

VALORI

Movimenti - Scuola - Diritti - Salute - Ambiente - Cultura - Lavoro

VALORI

IL MONDO A PICCO



questa immagine è stata creata con l'A.I.

UNA VISIONE RIVOLUZIONARIA PER CAMBIARLO

Guerre in molte parti del pianeta. Genocidi in Palestina e a Cuba. Politiche belliciste e di riarmo in Italia e in Europa a danno dello Stato Sociale, dei lavoratori, dei giovani e dei poveri. Diseguaglianze spaventose, sfruttamento, precarietà e disoccupazione. Partiti neofascisti, governi razzisti e antidemocratici. Autocrazie. Proliferazione delle mafie. Demolizione del diritto internazionale e impotenza dell'ONU. Inquinamento, mutamenti climatici e distruzione graduale del pianeta. Controllo del sistema mediatico e dell'intelligenza artificiale. Sono solo alcuni degli effetti devastanti del capitalismo e degli imperialismi (e non della malvagità dei singoli). Per cambiare in meglio questo mondo servono come il pane una visione radicale e un progetto. A partire dalla cacciata (a furor di popoli) di questi mostri dalla scena del mondo.



Gioielleria Manzi

*Da 60 anni
scegliamo il meglio
della Gioielleria e Orologeria
per i Nostri Clienti*

Venosa via Roma 5A

www.gioielleriamanzi.it

sommario

Editoriale

- pag. 2** La sinistra che non c'è. Il nulla dopo il referendum e oggi la deriva centrista: il rischio di un nuovo flop - di *Giuseppe Chieppa*
2 Antifascismo obsoleto o fascismo di ritorno? - di *Donato Ricigliano*

FOCUS

IN ITALIA E NEL MONDO

- 6** Israele, il grande equivoco - di *Patrizia Cecconi*
9 Cuba. Un tentato genocidio che non fa rumore - di *Federica Cresci*
10 Cause ed obiettivi della strategia neocoloniale ed imperialista di USA e Israele - di *Francesco Masi*

POLITICA E SOCIETÀ / INTERNAZIONALE

- 11** Anan Yaesh, colpevole di Palestina - di *Donato Sepa*
11 Ponte sì, Ponte no: indagini, guai e polemiche su un gran castello di carte - di *Simone Basta*
13 Aree interne: la prevalenza della forza sui diritti determina discriminazioni e disuguaglianze crescenti tra i cittadini - di *Marco Trotta*

IN BASILICATA

- 16** Venosa e Mussolini. Quando l'antifascismo è retorico - di *Maria Rosiello*
17 Garofani in piazza, partigiani in cella - di *Donato Sepa*
18 Barile. Come il progetto "Il cantiere di Pasolini" è stato liquidato dall'amministrazione comunale - di *Franco Osservatore*

Le Rubriche

Lavoro e Welfare

- 20** Sono ancora attuali temi come "lavoro e lavoratori"? - di *Aldo Laspagnoletta*
21 Abbassare le armi e alzare i salari - di *Federico Mazzaro*
23 Ci tocca sempre partire - di *Enzo Trama*
24 CallMat, lavoratori appesi al filo delle misure tampone della Regione e delle responsabilità dell'azienda - di *Simone Libutti*

FESSERIE

- 25** Manifesto - a cura del Gruppo di Rubrica
26 Corpo, Terra e R-esistenza dall'entroterra lucano alle periferie del capitale - di *Francesca Sepa*
27 Lettera immaginaria da una sorella Cervi a tutte le sorelle del mondo - di *Letizia Pasqualotto*

Ambiente

- 28** Manifesto contro lo sviluppo irrazionale dei DataCenter - di *Enrico Duranti*
28 Per il Parco Regionale del Vulture non è mai troppo tardi - di *Giuseppe Chieppa*
32 Quando la guerra viene chiamata sviluppo... - di *Donato Sepa*

Sanità e Territorio

- 33** Il miraggio delle case di comunità - di *Giambattista Mele*
34 La nuova sanità territoriale: la distanza siderale tra le promesse e i fatti e tra la politica e la cittadinanza - di *Michele Giansanti*
36 Se la vita si ferma dove il mondo finisce: per Marianna - di *Francesca Sepa*

- pag. 37** La salute del corpo e...quella dell'anima! - di *Michele Libutti*

Scuola e Società

- 38** Una "nuova scuola" non si realizza solo con scuole nuove - di *Gerardo Melchionda*
39 "D'istruzione Pubblica". Un film rivelatore sul destino della scuola - a cura della Redazione
40 Sul docufilm "D'istruzione Pubblica": riflessioni per un dibattito sulla dilagante aziendalizzazione della scuola - di *Francesco Masi*
42 La scuola del fare dimentica la Costituzione: il caso dei licei - a cura della Redazione
43 Lettera al Ministro Valditara - di *Maria Rosiello*

Student's Power

- 44** Libertà di partire, libertà di restare: la scuola come chiave dell'emancipazione - di *Guido Tartaglia*
45 Alle armi non c'è ancora stato un addio - di *Francesca Santandrea*

Diritti

- 46** Il diritto al cibo attraverso le immagini - di *Giuseppe Vendegna*

Costituzione, Giustizia e Libertà

- 47** Fotografando Israele, a destra verso il basso - di *Luigi Cilla e Rocco Di Bono*

CULTURA

- 50** Il "diritto naturale" nell'opera di Jean Jacques Rousseau - di *Salvatore Pellegrino*
50 A Stigliano, l'8 marzo nel segno di Maria Padula. Quando l'arte diventa denuncia sociale - di *Felicia Rasulo*
51 Valori celebra a Stigliano la Festa della Liberazione - di *Salvatore Pellegrino*
52 "Un Palazzo, Una Famiglia, Una Biblioteca". Un libro su cui meditare - di *Antonio Pallottino*
54 I disegni di Marco Internoscia - di *Maria Filomena Guidi*

Migrazioni

- 56** Immigrazione: Europa sempre più disumana - di *Francesco Castelgrande*
57 Corpi migranti - di *Nicola Cocco*
58 Vite a perdere. Storia di fantasmi - di *Antonino Paolino*

Verità e Rivoluzione

- 61** "I cafoni sono repubblicani". Il 2 giugno 1946 in Basilicata - di *Alessandro Agosta*
62 Il XX congresso del PCUS e la "destalinizzazione" - di *Antonio Bisceglia*

Sport e Società

- 63** Luci e ombre dallo sport - di *Antonio Palermo*

Musica e Comunicazione

- 64** Ivan Graziani. La voce unica del rock italiano - di *Antonio Asquino*

OLD STORIES
PUB
BIRRERIA - PIZZERIA
LOWENBRAU
c'è sempre qualcosa di nuovo
S.S. 93 per Rionero in V. - BARILE (Pz)
Tel. 0972 770047 - old_stories@tiscali.it

OLD STORIES
RESIDENCE
IL MEGLIO PER IL TUO SOGGIORNO
IN BASILICATA
Tel. 346 470 5704
francescooldstories@gmail.com
S.S. 93, 9 - 85022 Barile (PZ)
www.residenceoldstories.it

FARMACIA DEL VULTURE
Farmacia del Vulture Srl
Strada Statale 167, n° 57
85028 Rionero in Vulture (PZ)
Tel. 0972 202549
farmaciadelvulture@gmail.com
farmaciadelvulture@pec.it
P.IVA 02027560769
IBAN: IT20F0329901601000067215387



rivistavalori



NoidiValori



rivistaregionalevalori@outlook.it

<http://www.rivistavalori.it>

<https://fondazionegramsci.org/risorse-digitali/valori/>

La sinistra che non c'è. Il nulla dopo il referendum e oggi la deriva centrista. Il rischio di un nuovo flop

di Giuseppe Chieppa

Uno spettro si aggira per l'Italia e per l'Europa. Lo spettro di una illusione politicista e subalterna: quella secondo cui la sinistra possa prevalere nelle competizioni elettorali di ogni tipo, in Italia come in Europa, solo spostandosi al centro, indossando (cosa che già fa da decenni nella pratica reale, per cui è già nel luogo che media e classe dirigente auspicano con tenacia degna di miglior causa) mentite spoglie. Una premessa è doverosa: uso con approssimazione linguistica vicina al senso comune e con prudenza esplicativa il termine "sinistra", per indicare più una postazione convenzionale



nella geografia politica e sociale che una accezione autentica della parola, che a mio modesto parere è o dovrebbe essere ben altra cosa da quella attuale, storicamente determinata. Occorre però rilevare che una postura centrista non è stata confortata dai risultati elettorali e politici sperati. In Italia e in Europa, dalla farlocca terza via di Tony Blair a Macron e ai socialisti francesi, passando per i governi Prodi, Renzi, Monti e Draghi in Italia, per Starmer in Inghilterra e per la SPD in Germania, questa postura ha deluso clamorosamente le aspettative dei proponenti e ideatori ed ha inanellato una serie di sconfitte che hanno aperto un varco vittorioso e pericoloso alla destra. In Italia questa postura è stata aggravata dalla partecipazione del PD, partito di maggioranza della coalizione di centro-sinistra, a governi non eletti dagli elettori, ma imposti dalle circostanze e da particolari rapporti di forza.

continua a pag. 3

Antifascismo obsoleto o fascismo di ritorno?

di Donato Ricigliano

Nel 50° della nostra Liberazione, alla Columbia University, Umberto Eco presentava un breve saggio nel quale stilava un elenco di 14 caratteristiche tipiche di quel che definiva fascismo eterno, asserendo che fosse "sufficiente (...) una di loro (...) per far coagulare una nebulosa fascista". Tra esse, il rifiuto della critica, la frustrazione individuale o sociale, il disprezzo per deboli e diversi, il sospetto con cui si guarda al pacifismo, elementi, tutti, che configurano il nostro neofascismo al governo, rispetto al quale non devono più giustificarsi timidezze. Tertium non datur: se non si è antifascisti si è fascisti. Può sembrare una lapidaria semplificazione, ma essa non ammette scappatoie. Beninteso, il primo termine non identifica uomini e donne di un solo credo politico, ma include tutti coloro che, in origine, hanno contribuito a porre fine alla dittatura, sebbene la forza preponderante della guerra partigiana sia stata comunista. E stanno proprio qui, da un quarto di secolo, l'assillo e gli attacchi incessanti all'antifascismo. Dalla vecchia conventio ad excludendum, molti sedicenti liberali son passati all'assunto che antifascismo equivalga a comunismo (per quanto oggi influente), incompatibile, a loro avviso, con la democrazia. Da ciò la statuizione equiparativa nazifascismo-comunismo del Parlamento europeo o, vien da ridere se non fosse surreale, la proposta del 2021 di Fratelli d'Italia per mettere al bando il comunismo: il rovesciamento umoristico della storia! Non sono perciò casuali gli attacchi alla guerra di Liberazione e la banalizzazione del fascismo da settori non solo della destra politica, purtroppo, che generano irritazione da un lato ma anche deprecabili sottovalutazioni dall'altro.

Si fatica a pensare che la lezione del Novecento sia stata dimenticata e, ancor più, ad accettarne i comodi adattamenti degli ultimi lustri, come avviene proprio per il fascismo, la cui rilettura, derivata dalla sua carsica permanenza tra il reducismo/revanscismo salodiano tinto di giovanilismo nostalgico e tra i giovani della buona borghesia, soprattutto, accompagna, spesso, il sostegno da settori di opinione pubblica sprovvista, sensibile al fascino del falso rassicurante per il meccanismo goebbelsiano del "ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità"¹. Si pensi solo, a mo' di esempio, all'inconsapevolezza di coloro che, di fronte a gravi fatti di cronaca odierni, rimpiangono il duce perché quando c'era Lui essi non accadevano, la delinquenza era assente e dappertutto vigeva l'ordine, ignari che tutto, invece, era filtrato attraverso gli strumenti omissivi propri della dittatura. E' storia nota che, quando la tragedia spazzò via la compagine statale, i naufraghi scampati all'uragano cominciarono a coltivare riabilitazione, riscatto e revanche; e se, come per l'Idra di Lerna, non se ne schiaccia la testa centrale, il fascismo/neofascismo rinasce: col doppiopetto negli anni '60 e '70, dopo essersi innervato fra organi deviati degli apparati, con tentati colpi di Stato, violenza belluina, stragismo sanguinario; e quindi dagli anni '90 del secolo scorso, allorché,

¹ Per una demistificazione delle ricostruzioni acriticamente edificanti su alcune "leggende" fasciste, si veda F. Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone*, Bollati Boringhieri, 2019.

continua a pag. 3

continua da pagina 2: **La sinistra che non c'è**continua da pagina 2: **Antifascismo obsoleto**

INVERSIONE POLITICA



Per cui questo partito, a tutt'oggi e dopo le suddette esperienze di governo, non può vantare nemmeno una vittoria elettorale che legittimi la fondatezza politica di quella postura e renda credibile oggi agli occhi dell'elettorato italiano l'utilità della scelta fatta dopo la svolta della Bolognina di Occhetto e la morte di Enrico Berlinguer.

Una svolta grazie alla quale furono buttati nel mare dell'insensatezza il bambino e l'acqua sporca: la propria identità politico-ideologica (da salvaguardare) e alcuni aspetti discutibili e obsoleti della politica interna e internazionale del PCI che richiedevano mutamenti effettivi e necessari adeguamenti ad un contesto politico diverso, segnato dai fallimenti delle esperienze di socialismo reale e quindi dalla necessità di ripensare un modello di socialismo credibile e vincente in Europa, in Italia e nel mondo.

Ebbene, oggi l'approdo della sinistra socialdemocratica ed ex comunista a posizioni di fatto centriste ha determinato, nella misura in cui ha dato luogo ad un inquietante disarmo politico e ideologico delle masse e ad una conseguente spoliticizzazione delle stesse, che dura da 40 anni, una concausa che non è la causa principale del fenomeno.

Vale a dire l'emersione su vasta scala di partiti di estrema destra, postfascisti o sostenitori di autocrazie elettive che incarnano regimi autoritari e razzisti, ostili alle Costituzioni democratiche e al movimento operaio. In Italia dopo 40 anni, con l'abbandono di una visione di classe, della tutela dei lavoratori e dei ceti deboli della società, della questione sociale e meridionale da parte della sinistra "di governo" che non ha mai governato, ci ritroviamo con un governo Meloni postfascista e il partito di Roberto Vannacci. Al quale, stando agli ultimi sondaggi politici, un italiano su venti darebbe il suo voto.

L'ascesa di Futuro Nazionale, occorre dirlo chiaramente, è l'ascesa di un progetto di estrema destra che riabilita apertamente i simboli del Ventennio, persegue la deportazione degli stranieri, inneggia alla purezza della nazione e alla difesa della famiglia patriarcale. Evoca lo spettro del ritorno sotto mentite spoglie del fascismo. Pertanto un problema di fondo, che una sinistra seria, reale e degna di questo nome dovrebbe porsi è: da dove viene questo spettro, che vuole materializzarsi in sintonia con l'erede di Giorgio Almirante, Giorgia Meloni, con buona pace delle chiacchiere di certa stampa su presunte e inesistenti divergenze tra questa e l'oscuro generale che guida il neonato partito di estrema destra? La risposta dovrebbe darla tutto il centrosinistra attuale.

continua a pag. 4

indeboliti gli argini, colpevolmente sdoganato e legittimato, riappare subdolo, razzista, securitario, prepotente e patriottardo, favorito da quel filone politico-culturale che, dalla nascita della Repubblica, ha agito per rovesciare la storia, trasformando i carnefici in vittime, criminalizzare la Resistenza e, diramandosi per contagio rispetto a una sinistra pavida e cedevole, supportato dal revisionismo di Renzo De Felice, divenuto senso comune col berlusconismo, ha prodotto il consolidamento revisionista del Pansa del 2003 con il sangue dei vinti, il "Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, Mussolini mandava la gente a fare vacanza al confino" dello stesso cavaliere, il Violante dei "ragazzi di Salò" e il "Mussolini ha fatto anche cose buone" del 2019 del poco probabile ministro degli esteri attuale. Il seguito lo conosciamo in un crescendo ignominioso: i memorabilia ostentati dalla seconda carica dello Stato, i musicanti di Via Rasella, il fiero saluto romano, la festa della libertà (non della Liberazione) e, via via, interventi legislativi repressivi, restrizioni di spazi democratici di protesta e manifestazione, provvedimenti giudiziari essi sì inconcepibili, fino all'approvazione della nuova legge Acerbo e alla presunta inutilità dell'antifascismo, che si incunea, non sempre da destra, alimentato dal profilo dell'italiano tipo ritratto da Ennio Flaiano nel '76, quando scriveva che il fascismo appartiene alla natura degli Italiani, esalta i loro odi e rassicura la loro inferiorità, è xenofobo, oppressore dei deboli, servo dei forti, pronto ad accusare gli altri della sua impotenza o sconfitta e disposto a tutto a parte che sia lui il padrone. Insomma, come annota ancora Eco nello scritto citato, "anche se i regimi politici possono venire rovesciati, (...) dietro un regime e la sua ideologia c'è sempre un modo di pensare e di sentire, una serie di abitudini culturali, una nebulosa di istinti oscuri e di insondabili pulsioni", che riemergono con puntualità quando si abbassa la guardia, aggiungo io². E non serve scolorirsi la pelle se il corpo rimane qual è, soprattutto se si crede, paradossalmente, che ci sia da regolare i conti con l'antifascismo e se nel pantheon si venerano personaggi come Rauti e Almirante, eredi della Rsi,



Giorgio Almirante

quest'ultimo, caporedattore de Il Tevere, condirettore de La difesa della razza e, quale Capo di Gabinetto del ministro Mezzasoma, firmatario del manifesto che ordinava la fucilazione alla schiena dei partigiani. Non è superfluo rammentare che il Movimento Sociale Italiano, del quale Almirante era leader indiscusso, nel mentre agiva alla luce del sole, fu segnato da zone grigie e contiguità col terrorismo nero che ha insanguinato piazze e stazioni d'Italia, come ha documentato lo storico Davide Conti³.

2- Per un contributo sulla persistenza del fenomeno fascista oggi, si veda T. Montanari, *La continuità del male*, Feltrinelli, aprile 2026.

3- Si veda D. Conti, *Fascisti contro la democrazia. Almirante e Rauti alle radici della destra italiana (1946-1976)*, Einaudi, 2023

continua a pag. 4

continua da pagina 3: **La sinistra che non c'è**

Mi limito solo, per ora, ad entrare nel merito di una questione identitaria per una sinistra italiana che voglia essere tale nella pratica: la questione dell'antifascismo e delle sue moderne e attuali motivazioni. La risposta a questo interrogativo non può essere riconducibile alla biografia di un uomo senza particolari qualità. Tra i responsabili riconoscibili del "fenomeno" Vannacci c'è chiaramente la destra attualmente al governo, che oggi grida al tradimento ma che gli ha spianato la strada: non solo per fini elettorali ma anche sdoganando, una dopo l'altra, le parole d'ordine che costituiscono il suo programma politico.

Contrariamente a quanto alcuni sostengono, non è la sinistra "woke" a generare Vannacci e i suoi sodali. È la destra a generare più destra. La responsabilità è di tutti quei soggetti che hanno fatto propria, e normalizzato, l'interpretazione di destra dei problemi sociali, in particolare delle migrazioni, della criminalità, della sicurezza. Questa interpretazione si è fatta senso comune anche grazie al frequente cedimento culturale delle forze della sinistra (non uso il termine "progressiste" perché non lo condivido in quanto il progresso è un termine usato anche dalla destra) di fronte alla violenza dei discorsi xenofobi e islamofobici, che negli ultimi trenta anni hanno egemonizzato la discussione politica sulla gestione dei confini esterni o dell'ordine pubblico nelle città. La sinistra attuale non si è mai posta il problema delle radici culturali e sociali degli attuali rigurgiti del postfascismo. Un problema che ci porta anche oltre la politica dei partiti ed è questo un tema di cui a sinistra non si discute affatto. Perché è fondamentale comprendere dove si annidano nella nostra democrazia i germi del fascismo. Non in quello, inesistente, in camicia nera, ma in quello che si manifesta sotterraneamente attraverso le pulsioni che sono presenti nella società civile e nella sfera individuale, che sono parte integrante del "noi" collettivo. Non a caso filosofi come Gilles Deleuze e Félix Guattari parlano di "microfascismo", ad indicare i desideri di dominio, gerarchia e sottomissione, che sopravvivono alla sconfitta storica del fascismo e persistono in modo diffuso e capillare nelle relazioni quotidiane, nei desideri individuali e nei microrapporti di potere.

A loro avviso sono queste molecole di fascismo - in famiglia, sul lavoro, nei rapporti uomo-donna, in quelli con l'altro da sé - a rendere possibile il suo ritorno a livello macropolitico. Combattere il fascismo come tentazione ricorrente implica però innanzitutto contrastare questo autoritarismo quotidiano. Che è un compito senza dubbio più impegnativo ma più produttivo delle risposte quotidiane e sterili (del centrosinistra attuale) alle provocazioni della leader di FdI e del leader di Futuro Nazionale.

continua a pag. 5

continua da pagina 3: **Antifascismo obsoleto**

Appare allora pericoloso sminuire l'attualità dell'antifascismo e ritenerlo una zavorra di cui disfarsi il prima possibile per costruire una comunità nazionale in cui ritrovarsi tutti, come se la Repubblica antifascista, dalla sua nascita, avesse escluso alcuno. Tutt'altro, ahimè! E quando la Presidente del Consiglio afferma, il 22 maggio scorso, anniversario della scomparsa del Giorgio "padre": "Il mio pensiero va a una figura che ha segnato profondamente la storia della destra italiana. Di lui restano il carattere, la forza delle idee, l'amore per l'Italia e una concezione della politica vissuta con passione, dignità e rispetto", noi abbiamo il dovere di ribadire con forza ragioni e vitalità di un discrimine antifascista, soprattutto nella fase attuale, segnata, in politica interna, da tentativi autoritari, dallo svuotamento del Parlamento rispetto all'esecutivo, da concentrazione di potere e ricchezza, crisi del lavoro, assenze di prospettive, dall'indebolimento della magistratura, della scuola e, sul piano internazionale da guerre alle nostre porte (per le quali la posizione sui genocidi israeliani e sugli orrori di Gaza condensa la visione governativa), da ideologie e politiche razziste e fasciste, da chiusura di confini e intolleranze diffuse. Le libertà, di ogni tipo, non sono una concessione ma una conquista, vanno difese ogni giorno con ogni mezzo, così come solidarietà, uguaglianza dei cittadini, rimozioni di ostacoli al pieno svolgimento della persona umana e ripudio della guerra devono realmente tradursi in cardini ineludibili della nostra Carta, ancora da attuare fino in fondo,



Manifesto della Prefettura di Grosseto firmato da Giorgio Almirante nella primavera del 1944, quando la Rsi era un fantoccio dei nazisti.

continua a pag. 5

continua da pagina 3: **La sinistra che non c'è**

È del fascismo "strutturale", che si manifesta nella condizione sociale e culturale delle persone, che deve nutrirsi un nuovo e moderno antifascismo, da concepire come parte integrante del profilo di una nuova sinistra. La questione dell'antifascismo oggi è solo una delle questioni sulla quale l'attuale centrosinistra non c'è. Nei prossimi numeri affronteremo, entrando nel merito, le altre e decisive questioni che dovrebbero costituire, a nostro parere, il programma della coalizione alternativa alla destra. Questioni sulle quali la sinistra parlamentare attuale non c'è da decenni: pace, riarmo, questione palestinese come priorità assoluta, abbandono della sudditanza verso gli USA e verso gli stessi democratici americani, fautori e colpevoli di un numero di guerre sanguinose superiore perfino a quelle di Trump, lavoro, sanità, ambiente, mutamenti climatici e lotta contro il fossile, scuola pubblica, migranti, chiusura dei CPR, anziani, infanzia, sicurezza (quella vera, popolare e democratica), diritti civili, commercio, questione meridionale e aree interne, piccola e media impresa. E da ultimo, ma forse è il più preoccupante e importante, un problema che da un punto di vista democratico è il problema cruciale e decisivo del presente e del futuro: l'intelligenza artificiale e il suo controllo democratico. Problema di cui si è meritoriamente e unicamente occupato papa Leone XIV e purtroppo non la sinistra attuale, italiana ed europea.

Ovviamente non trascureremo la questione altrettanto importante dei partner della alleanza e dei soggetti della coalizione del cosiddetto centrosinistra. A partire dalla dimostrazione argomentata e documentata di come personaggi come Matteo Renzi, Calenda e centrini vari, nonché una costola influente dello stesso PD siano oggettivamente incompatibili con una idea seria e alternativa di sinistra, di società e di paese. Mentre andiamo in stampa, attendiamo gli appuntamenti nazionali del prossimo 8 luglio promossi da PD e M5S sul programma della coalizione. Avremo così modo di misurare la distanza reale tra le nostre aspettative, i nostri obiettivi concreti e le proposte del centrosinistra. L'auspicio sincero è che non si profili una distanza siderale. Ma non dipende da noi. Questo è il momento di compiere scelte radicali e non di garantire posti in lista ai centristi, generali senza esercito. Siamo soltanto consapevoli di un fatto: se la coalizione che si vuole proporre agli italiani non elabora un programma e non propone candidati e soggetti politici credibili dopo anni di delusioni continue subite dagli italiani e dallo stesso elettorato di sinistra, che li induce a disertare le elezioni e ad astenersi dalla partecipazione al voto, il destino del centrosinistra è segnato. Ed il rischio di un nuovo flop è fortissimo e tutt'altro che improbabile. Sia chiaro: i problemi della sinistra italiana e la crisi della politica sono un fatto mondiale e non nazionale. L'incapacità del capitalismo e delle varie forme di imperialismo nel governo del mondo e nella soluzione dei conflitti che lo affliggono sono davanti agli occhi di tutti. Le uniche strade necessarie e da percorrere, a nostro modesto parere, sono una riforma morale e intellettuale della politica, per dirla con Antonio Gramsci, ed un nuovo internazionalismo.

continua da pagina 3: **Antifascismo obsoleto**

strutturalmente antifascista e di un antifascismo mai obsoleto, giacché l'ur-fascismo, anche nel culto del capo, è ancora tra noi che abbiamo proprio nella Costituzione il fondamento dell'antifascismo e una guida forte per la costruzione di una società democratica capace di guardare ai cittadini e ai lavoratori, promuovendone partecipazione alla vita politica, economica e sociale del Paese.

Nel procedere sinuoso della storia, in cui l'aggravamento delle condizioni materiali delle classi lavoratrici determina disagio, disaffezione alla politica e ricatto delle coscienze, il fascismo ha gioco facile e noi, consapevoli di questo, senza distrazione, indifferenza e sottovalutazione abbiamo il compito di ravvivare la memoria, agire insieme, mobilitarci, scendere in piazza e lottare negli avamposti sociali e del lavoro per impedire che l'orrore riappaia, sapendo cogliere le domande di sinistra che il referendum ultimo ha posto con estrema chiarezza.

Guai a non farlo, perché ricaccerebbe ancora l'alternativa in un incerto domani. Siano perciò di monito le parole di Aldo Capitini del 1944, che riporto con memoria incerta, quando sosteneva che, con l'andare del tempo, la parola antifascista sarebbe potuta diventare una parola inutile o fastidiosa, tranne in un caso: quello in cui i residui del fascismo fossero ricomparsi con entità politiche apparentemente nuove; e non lo sono neppure apparentemente, come adesso, continuando nel male, per dirla con l'ultimo Montanari. E a proposito di continuità del male, ciò che è accaduto nei giorni scorsi a Venosa, in provincia di Potenza, peraltro in continuità con quanto è accaduto a Barile sette anni fa, con un sindaco del PD che voleva intitolare l'Aula del Consiglio Comunale del proprio comune ad un gerarca fascista, avrebbe dell'incredibile e del vergognoso se non fossimo consapevoli del degrado ideale e politico che purtroppo attraversa questo partito a livello nazionale e in alcune regioni del nostro paese. Ciò che è accaduto nella città di Orazio conferma che l'antifascismo è un problema attuale e non può, con buona pace del Fatto Quotidiano, essere derubricato o declassato a questione secondaria ed irrilevante.

Il Consiglio comunale di Venosa, il comune di Rocco Girasole, protagonista di lotte contadine e bracciantili, come altri con simpatie neofasciste, fa confusione tra storia, incancellabile nelle tragedie nazi-fasciste, e conferimento delle onorificenze al dittatore in camicia nera.

La storia della fine della democrazia, di libertà civili e politiche, della approvazione di leggi razziali e guerre terribili, quella, non si può dimenticare.

Si deve, invece, revocare, ovunque, la cittadinanza al duce, atto di servile omaggio al dittatore che non può più persistere nella nostra Repubblica, che fa dell'antifascismo il suo fondamento e che nulla ha a che fare con la storia. Atto grave e biasimevole, perciò, quello della città di Orazio.

Come rivista Valori ci faremo promotori di un'iniziativa di legge o di una petizione popolare in Basilicata rivolta ai sindaci e ai Consigli Comunali, che revochi, in tutti i municipi d'Italia, la cittadinanza al fascista Mussolini.



Israele, il grande equivoco

di Patrizia Cecconi

Se quella famosa "maestra di vita" avesse allievi semplicemente diligenti e appena un po' intelligenti, non tanto, solo quel poco che basta per capire quanto appreso, non ci sarebbe più nessun umano onesto, ripeto onesto, pronto a sostenere, e nemmeno a giustificare, l'entità sionista autoproclamata Stato il 14 maggio del 1948 e colpevole da sempre di eccidi, stragi, furti, illegittime espulsioni e pulizia etnica contro la popolazione autoctona in Palestina (e non solo). Azioni delittuose, in parte precedenti e "propiziatrici" alla dichiarazione di quel 14 maggio e da allora mai interrottesi, se non per brevissimi periodi e, comunque, sempre restando nell'illegalità internazionale, mai sanzionata per una sorta di "principio d'eccezione" che ha consentito a Israele di far avanzare l'originario progetto coloniale sionista stritolando vite e diritti umani con la complicità, a volte tacita, altre esplicita, della maggior parte degli Stati sedicenti democratici.

Ma la Storia è impegno e fatica e così, molto spesso, viene sostituita dalla cronaca dell'ultim'ora somministrata dal sistema mediatico, più o meno fedele portavoce della narrazione dominante. Le poche eccezioni che forniscono spiccioli di conoscenza storica autentica riescono a malapena a sollecitare una riflessione sulle cause originarie dalle quali sono scaturiti gli effetti.

Ma si tratta di gocce nel mare.

È quindi indispensabile ricorrere alla Storia, sebbene nelle limitazioni imposte dalle norme editoriali di una rivista come Valori, partendo dalla menzogna originaria che vuole Israele nato per disposizione dell'ONU.

Visto che proprio l'articolo 1 della Carta Onu, al comma 2 afferma il rispetto e la tutela del principio dell'**auto-determinazione dei popoli**, sarebbe ben strano che la stessa Organizzazione sovranazionale che, tra l'altro, pone tra i suoi fini il riaffermare la fede nei **diritti fondamentali dell'uomo**, si fosse assunta il compito di negare sia l'autodeterminazione dei popoli che il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo.

Infatti l'ONU, nella faticosa approvazione a maggioranza dell'Assemblea Generale della controversa Risoluzione 181 del 29 novembre 1947, non dispone a nulla – e neanche potrebbe farlo, non

solo per non violare il suo stesso statuto, ma perché l'Assemblea generale non ha potere vincolante – ma semplicemente "propone" di risolvere il problema creatosi durante il Mandato britannico sulla Palestina. Problema generatosi dapprima favorendo l'immigrazione massiccia degli occidentali di religione ebraica, ma poi frenandola per i conflitti violenti creati con la popolazione autoctona.

I britannici, pur essendo stati i facilitatori del progetto sionista in Palestina con la dichiarazione Balfour del 1917, pagarono con pesanti atti di terrorismo ebraico la loro tardiva moderazione.

Infatti i gruppi terroristi, come l'Haganah, l'Irgun e la banda Stern, quest'ultima di dichiarata ispirazione fascista, non si accontentarono più soltanto contro i civili arabi con sanguinosi attentati nei mercati e nei centri abitati, ma contro gli stessi inglesi che li avevano inizialmente favoriti. Solo per testimonianza storica di queste affermazioni, generalmente occultate alla memoria dell'opinione pubblica, ricordiamo l'attentato dell'Haganah alla nave britannica SS Patria nel novembre 1940 che comportò circa 270 morti e quasi 200 feriti compresi gli stessi ebrei imbarcati sulla nave; l'omicidio del ministro inglese Lord Moyne nel novembre del 1944, colpevole di rallentare l'immigrazione ebraica; la strage del King David Hotel, sede del comando britannico a Gerusalemme nel luglio del 1946, con circa 100 morti e 200 feriti; l'attentato all'ambasciata britannica a Roma nell'ottobre dello stesso anno e così via. Interessante ricordare anche che molti leader di quei movimenti terroristi, poi confluiti in gran parte nell'IDF, sono poi diventati importanti statisti israeliani e alcuni hanno perfino ricevuto il premio Nobel.

Non per la letteratura o la fisica o l'economia, ma Nobel per la pace!

Non potendo ripercorrere, per ragioni di spazio, tutto il cammino storico che ha portato Israele a impersonare il paradigma dell'illegalità legalizzata, grazie anche all'indiscutibile intelligenza politica della Hasbara, artefice di una narrativa filo-israeliana riprodotta e amplificata dai media mainstream, mi limiterò a suggerire la lettura di saggi storici anche di autori israeliani di religione ebraica, poiché importante fonte di conoscenza



storica. Importante perché documentata e non frutto di opinioni personali. Le opere di Ilan Pappé, Shlomo Sand, Uri Avnery, Benny Morris, Avi Shlaim, solo per citare alcuni tra gli storici ebrei israeliani, forniscono esaurienti elementi per comprendere la nascita e l'evoluzione storica e politica della questione che stiamo provando a esaminare.

La produzione di storici ebrei e non ebrei è notevole, ma la lettura dei loro saggi, purtroppo, resta confinata nella cerchia degli "addetti ai lavori" e quindi non arriva all'opinione pubblica.

Per questa c'è la narrativa dominante veicolata dal mainstream.

Così sembra normale parlare di ebrei come fossero un popolo e non una comunità religiosa sparsa nel mondo, peraltro con numerose sfaccettature al proprio interno. In altri – infausti – periodi storici questa confusione portò a discriminazioni razziste, la più orrenda delle quali fu quella che determinò l'olocausto nazi-fascista.

Oggi è importante evitare confusioni e ribadire con decisione che fondere religione e popolo riservando la nazionalità ai soli ebrei in quanto ebrei, come deciso da Israele, è una forma di razzismo, e affermarlo non ha niente a che vedere con l'antisemitismo.

Sappiamo però anche bene che, grazie al sottile intelligente lavoro della Hasbara, schierarsi contro il razzismo di natura sionista comporta il rischio di essere definiti antisemiti, ma è un paradosso che rifiutiamo. Neanche Zenone di Elea, l'inventore del paradosso di Achille e la tartaruga sarebbe arrivato a tanto, ma le vie della Hasbara sono infinite.

Esattamente come infiniti sono i suoi tentacoli, quelli che permettono a uno Stato di meno di 10 milioni di abitanti (il 20% dei quali neanche con pienezza di diritti in quanto, non essendo ebrei, hanno la cittadinanza ma non la nazionalità) di bombardare ovunque voglia violando ogni spazio aereo senza subire sanzioni, di uccidere senza processo, neanche sommario, migliaia di cittadini ritenuti nemici o semplicemente scomodi in ogni parte del mondo con omicidi che non vengono sanzionati in quanto definiti "mirati".

Di occupare illegalmente e violentemente territori non suoi senza che il mondo intervenga se non con qualche occasionale rimprovero e senz'altre conseguenze che quelle lucidamente mostrate con delinquenziale spavalderia dal criminale ministro Ben Gvir quando ebbe a dichiarare che se nessuno aveva fermato il suo Paese nel corso degli anni mentre violava numerose norme delle legalità internazionale, era chiaro che avrebbe potuto seguire a violarle portando avanti il progetto sionista senza ostacoli.

I fatti gli hanno dato ragione.

Perfino di fronte a crimini contro l'umanità come il far esplodere contemporaneamente migliaia di cercapersone in Libano provocando una ventina di morti, decine di accecati, centinaia di mutilati e circa 4.000 feriti di varia gravità, compresi numerosi bambini, nemmeno quello ha prodotto il dovuto ribrezzo morale e le dovute conseguenze politiche. Al contrario, è stata magnificata la straordinaria tecnologia di cui dispone Israele! E il giorno successivo, chi lo ricorda più? Il giorno successivo Israele ha fatto il bis con la strage dei walkie talkie. Altre decine di morti e centinaia di feriti. Per qualche ora i media sedicenti democratici e le organizzazioni antifasciste come l'Anpi hanno fatto gli indignati, ma antepponendo sempre alla loro molto discreta indignazione la strage di un anno prima commessa da Hamas.

La percezione creata nell'opinione pubblica, quindi, è che si sia trattato di "comprensibile" rappresaglia. Poco importa che riguardasse il Libano e non la Striscia di Gaza, dove il genocidio ormai era in pieno svolgimento. Poco importa anche che la strage dei cercapersone è risultato essere stata pianificata anni prima del fatidico 7 ottobre.

Per le anime belle che di tanto in tanto si dichiarano critiche trovando che Israele sta un pochino esagerando e, magari, si chiedono come abbia fatto a diventare tanto feroce, c'è già l'anti-critica pronta: Israele ha il diritto a difendersi e Hezbollah e Hamas sono movimenti terroristi. Anzi, qualche genio della creatività mediatica aggiunge pure che Hamas è un prodotto del Mossad ed è in stretta collaborazione con Netanyahu, confondendo il divide et impera che Israele ha sempre praticato con successo con la politica di Hamas!

Una lettura corretta sia di Hezbollah che di Hamas chiarirebbe che si tratta di partiti che hanno un'ala armata e che combattono contro l'occupazione. Alcune azioni, al pari di quelle di ogni combattente contro l'occupazione in ogni periodo storico, possono classificarsi "terroriste", come i nazisti classificavano quelle della Resistenza italiana o i francesi quelle della Resistenza algerina, tanto per capirci. Ma Hezbollah e Hamas restano partiti nati da movimenti contro la repressione e l'occupazione israeliana. Quindi, rovesciare causa ed effetti è un'operazione storicamente scorretta e profondamente disonesta.

Ma il dogma "Israele ha diritto a difendersi" supera ogni ragione altrui. E nel concetto di difesa rientra e si dissolve ogni aggressione israeliana, ogni strage, comprese quelle precedenti il fatidico 7 ottobre. Solo per fermarci all'ultimo ventennio sparisce "margine protettivo" con 560 bambini

gazawi massacrati in 50 giorni oltre a migliaia di adulti; sparisce "piombo fuso" con circa 350 bambini massacrati in 21 giorni oltre a migliaia di adulti; spariscono le stragi continue "a bassa intensità" in tutta la Palestina occupata con le migliaia di morti e decine di migliaia di feriti con l'unica colpa di essere palestinesi! E si riduce perfino l'entità della strage e della cacciata dei palestinesi durante la "Nakba", contemporanea alla cosiddetta Dichiarazione di Indipendenza di Israele.

Si dissolvono anche le responsabilità criminali di Ben Gurion, il polacco ateo di origine religiosa ebraica, "padre" dello Stato di Israele. Responsabilità celate dietro il suo dichiararsi socialista e dietro il riconoscimento immediato del neo Stato da parte dell'Unione Sovietica, la stessa che fornì, insieme agli USA, le armi per sconfiggere le armate arabe che all'epoca si ribellarono al piano sionista.

Un notevole errore storico è quello di credere che solo i governi Netanyahu (anche lui di origine polacca e anche lui ateo, sebbene utilizzi le più feroci pagine dell'Antico testamento per incitare al genocidio) siano portatori del progetto sionista, mentre in realtà ne sono solo i più sanguinari e osceni esecutori. Il buon socialista Ben Gurion, membro del MAPAI¹, rivolto ai suoi alti ufficiali dichiarò, già nel lontano 1948 che **"Dobbiamo usare il terrore, l'assassinio, l'intimidazione, la confisca delle terre e l'eliminazione di ogni servizio sociale per liberare la Galilea dalla sua popolazione araba"**².

Per sfatare narrazioni distorte, fermiamo anche l'attenzione sulla prima donna premier di Israele, già ambasciatrice israeliana presso l'URSS, anche lei di nascita russa, più precisamente ucraina, anche lei atea, sfuggita da bambina ai pogrom russi che avrebbero colpito anche lei perché di origini ebraiche. Una delle sue frasi celebri può essere indicativa del suo progetto politico, anche sorvolando, per ragioni di spazio, sulla pratica degli "omicidi mirati" in ogni nazione senza mai subire processi o almeno sanzioni.

Nel giugno del 1969, intervistata dal Sunday Times, dichiarò: "Non esiste una cosa come il popolo palestinese. Non è che noi siamo venuti e li abbiamo cacciati e preso il loro paese. Essi non esistono". Pur essendo atea, nella migliore tradizione sionista religiosa, nell'ottobre del 1971 in un'intervista a Le Monde circa Israele dichiarò: "Questo paese esiste come il compimento della promessa fatta da Dio stesso. Sarebbe ridicolo chiedere conto della sua legittimità". Penso che per aver chiarezza di quanto l'essere socialisti significasse poco, anzi niente rispetto ai diritti del popolo palestinese, queste dichiarazioni possano bastare.

Un altro personaggio che ha favorito narrazioni totalmente menzognere come la "generosa offerta" del luglio 2000, una vergogna alla quale Arafat rispose dignitosamente "no grazie", è l'ex laburista Ehud Barak, anche lui di origine est-europea (lituana per la precisione) e anche lui non credente, ma viste le origini religiose della famiglia, anche lui israeliano doc. Proprio in merito alla "generosa offerta" rifiutata da Arafat, nell'agosto del 2000 dichiarò al Jerusalem Post che "I palestinesi sono come coccodrilli, più gli date carne, più ne vogliono". Passando alla destra sionista e per evitare che le dichiarazioni del criminale di guerra Yoav Gallant e dei mostruosi ministri

1- Il Mapai è stato un partito di sinistra che nel suo nome raccoglieva la definizione Eretz Israel. Questo non va sottovalutato se si vuol capire quanto il "socialismo israeliano" fosse anch'esso parte del progetto sionista

2- Ben-Gurion, A Biography, by Michael Ben-Zohar, Delacorte, New York 1978.

Smotrich e Ben Gvir sembrano originali, è opportuno ricordare che l'ex terrorista, poi Primo ministro e infine Nobel per la pace(!) Menachem Begin, esponente del Likud³, nato in Bielorussia, in un discorso alla Knesset nel giugno del 1982 (già insignito del Nobel da 4 anni) dichiarò che i palestinesi "sono bestie che camminano su due gambe" mentre un suo predecessore, anche lui ex terrorista, nato in Bielorussia ed esponente del Likud, cioè Yitzhak Shamir, nel 1988 prometteva al suo pubblico di coloni, che i palestinesi "saranno schiacciati come cavallette... con le teste sfraccellate contro i massi e le mura"⁴.

Concludo questa parte fatta di citazioni, ignobili ma utili alla memoria, tornando alla votazione all'Assemblea generale dell'ONU del 1947 che proponeva la partizione della Palestina tra i suoi abitanti autoctoni e gli immigrati ebrei, con una dichiarazione del futuro Nobel per la pace che rappresenta la sintesi del progetto sionista: "La divisione della Palestina è illegale. Non sarà mai riconosciuta. Gerusalemme è e sarà per sempre la nostra capitale. Eretz Israel verrà ricostruito per il popolo d'Israele. Tutto quanto. E per sempre."

Alla luce di quanto esposto, ed è il minimo possibile, dovrebbe esser chiaro che Israele sta semplicemente portando avanti l'antico progetto sionista. Quello che vede nell'austro-ungarico Theodor Herzl, altro ateo ma di origine familiare ebraica, il padre del sionismo moderno.

Aveva le idee chiare Herzl, tanto che - come si può leggere nei suoi Diari⁵ - mostrò il suo apprezzamento per Cecil Rhodes, feroce colonizzatore britannico dell'Africa del Sud, scrivendogli: "Lei è il tipo d'uomo di cui abbiamo bisogno. Ho solo cambiato la destinazione della colonizzazione".

Herzl aveva chiaro che per sviluppare il suo progetto (in parte nato come rifugio dalla discriminazione antisemita) aveva bisogno dell'alleanza strategica di un impero, e quello britannico arrivò al momento giusto, nel 1917 con la dichiarazione di Balfour al banchiere sionista lord Rothschild che però Herzl non poté conoscere in quanto morto prematuramente nel 1904. Ma aveva previsto giusto affermando la necessità di creare un sistema bancario in grado di finanziare la colonizzazione.

Come si legge nel suo manifesto del sionismo, "Lo Stato ebraico", pubblicato a Vienna nel 1896, "Il nostro Stato dovrà avere alle spalle un capitale di credito solido, riconosciuto dalle cancellerie europee".

Infatti fu grazie all'incontro tra i due diversi interessi che dopo la fine della prima guerra mondiale la Palestina, da provincia dell'Impero Ottomano, divenne l'obiettivo del colonialismo d'insediamento utile all'Impero Britannico e giustificato con il sogno di una parte degli ebrei della diaspora di realizzare un loro Stato.

A questo punto resta da chiedersi come sia possibile che un minuscolo Stato, criminale da sempre, distruttore del Diritto internazionale e generatore di caos e illegalità anche quando non bombarda ma "semplicemente" occupa illegalmente, assedia illegalmente, arresta illegalmente, compie azioni di pirateria in acque internazionali da oltre 15 anni, possiede un arsenale atomico di oltre 100 testate nucleari, tortura i prigionieri, emana leggi razziste, confisca illegalmente terre altrui, promuove azioni violente da parte dei suoi cittadini e dei coloni che usa per conquistare altre terre palestinesi e tanto altro ancora, come sia possibile che questo atomo pari allo



0,12% della popolazione mondiale possa essere protetto, finanziato, sostenuto da decine e decine di Paesi che hanno nelle loro Costituzioni principi del tutto opposti al suo operato.

La risposta è generalmente occultata, ma non è difficile da trovare. Uno dei volumi più recenti di Ilan Pappé e un testo meno recente di Livia Rokash⁶ sarebbero già sufficienti a dare una prima risposta, ma ci limitiamo a sintetizzarla con un'espressione metaforica: l'uso di numerosi tentacoli.

I tentacoli con cui la piovra Israele, con una testa detta Hasbara, estremamente intelligente e spregiudicata, è riuscita ad afferrare e avvolgere i più importanti centri di potere, finanziario, economico, politico, comunicativo, culturale, scientifico, creando in tal modo una rete sia di interessi che di ricatti, di "premi di fedeltà" e di esclusioni verso i non fedeli, le consentono di restare impunita e sostenuta in ogni campo utilizzando e facendo utilizzare, in particolare al sistema mediatico e politico, a livello trasversale, la narrazione basata su menzogne evidenti ma ripetute fino a sembrare verità. Per questo Israele ha creato ovunque strutture di potere (v. l'AIPAC negli Usa, che finanziano tanto congressisti repubblicani che democratici purché filo-sionisti). Il diffondersi ovunque di queste strutture, fedeli alla manipolazione e alla narrazione a termini invertiti tra oppressore e oppresso, e lo scavalcare il Diritto internazionale e ogni principio morale mantenendo al guinzaglio governi e governanti di Paesi servitori sedicenti sovrani è la sua forza. Tutto questo ricorda un vecchio film di fantascienza: L'invasione degli ultracorpi.

Che fare dunque? Lo Stato non nato per volontà dell'ONU ma riconosciuto dall'ONU solo un anno dopo la sua autoproclamazione, oggi, ai sensi della stessa Carta ONU dovrebbe essere espulso o almeno sospeso dall'Organizzazione, ma questo non avverrà e il progetto sionista seguirà ad avanzare fino a quando almeno alcuni dei suoi tentacoli non verranno tagliati. Non solo per il bene dei palestinesi, ma dell'intera umanità.

3 - Il Likud è un partito di destra nato nel 1973 per fusioni con altri partiti e movimenti. Le sue origini ideologiche si rifanno al filo-fascista Jabotinsky

4 - Discorso ai coloni ebrei riportato dal New York Times, 1 aprile 1988

5 - Pubblicati nel 1960 a New York dall'editore Herzl Press/Thomas Yoseloff

6 - I. Pappé, La Prigione più grande del mondo, Fazi editore; L. Rokash, Vivere con la spada, Zambon editore

Cuba. Un tentato genocidio che non fa rumore

di Federica Cresci

Morire senza bombe. Da Mallory a Trump, sessanta-sette anni di guerra economica contro Cuba.

Quando si parla di guerra, l'immaginario collettivo corre immediatamente alle bombe, ai missili, alle invasioni e alle città distrutte. Ma esiste un'altra forma di "guerra".

Una guerra che non lascia crateri, non mostra immagini spettacolari nei telegiornali e non produce il fragore delle esplosioni. Una guerra silenziosa. Una guerra economica.

Una guerra che colpisce le persone attraverso la fame, le privazioni, i blackout, la mancanza di medicinali, l'isolamento finanziario e la progressiva distruzione delle condizioni materiali di vita.

Le ultime misure annunciate dall'amministrazione Trump contro Cuba rappresentano l'ennesimo capitolo di questa strategia.

L'OFAC (Office of Foreign Asset Control) ha inserito nella lista dei soggetti sanzionati il nuovo presidente di Cuba, Miguel Díaz-Canel e i membri della sua famiglia, il Ministero delle Forze Armate Rivoluzionarie, i Comitatos di Difesa della Rivoluzione, l'ICAP, Amistur e altre entità cubane.

Parallelamente, le nuove disposizioni hanno prodotto un ulteriore colpo al sistema finanziario dell'isola.

Dal 6 giugno Cuba non può più ricevere pagamenti attraverso circuiti internazionali ampiamente utilizzati come Visa e Mastercard. Una banca straniera ha già comunicato l'impossibilità di proseguire i rapporti con l'entità cubana coinvolta per non incorrere nelle sanzioni statunitensi.

Dietro il linguaggio tecnico delle sanzioni si nasconde una realtà molto semplice: rendere sempre più difficile la sopravvivenza economica del paese. Colpire la capacità di commerciare. Colpire il turismo. Colpire gli investimenti. Colpire il sistema finanziario. Colpire l'accesso alle valute estere.

Colpire perfino la solidarietà internazionale.

Per comprendere la natura di questa strategia bisogna tornare al 1960. In un memorandum oggi declassificato e quindi consultabile, il funzionario del Dipartimento di Stato statunitense Lester Mallory scriveva che la maggioranza dei cubani sosteneva la Rivoluzione e che non esisteva un'opposizione efficace. Per questo proponeva di provocare "fame, disperazione e il rovesciamento del governo" attraverso misure economiche capaci di generare malcontento nella popolazione. Sono passati sessantasette anni. La domanda è semplice. È cambiato davvero qualcosa?

Oggi Cuba affronta una crisi energetica che provoca blackout prolungati in molte zone del paese. Ogni interruzione elettrica significa ospedali costretti a funzionare con generatori di emergenza, farmaci che rischiano di deteriorarsi, attività economiche paralizzate, trasporti più difficili, conservazione degli alimenti compromessa e una qualità della vita sempre più pesante per milioni di persone.

Le conseguenze non sono astratte. Sono concrete.

Sono famiglie che passano ore e ore senza elettricità. Sono anziani che affrontano il caldo senza ventilazione. Sono malati che dipendono da un sistema sanitario costretto a operare in condizioni sempre più difficili.

Sono bambini che crescono in un contesto di carenze materiali che nessun paese dovrebbe essere costretto a sopporta-



re. A tutto questo si aggiunge il colpo inferto al turismo, una delle principali fonti di valuta estera dell'isola.

Le nuove misure statunitensi stanno spingendo banche, imprese e operatori internazionali ad abbandonare Cuba per timore di ritorsioni. Diverse catene alberghiere straniere stanno ridimensionando la propria presenza sull'isola.

Le difficoltà nei pagamenti internazionali scoraggiano ulteriormente viaggiatori, investimenti e relazioni commerciali.

Ma c'è un aspetto ancora più inquietante. Tra gli enti sanzionati compare l'ICAP, l'Istituto Cubano di Amicizia con i Popoli. Non una banca. Non una compagnia militare. Non una multinazionale. L'organismo che da decenni costruisce rapporti di amicizia, cooperazione e solidarietà tra Cuba e migliaia di organizzazioni sociali, sindacali, culturali e politiche di tutto il mondo.

Colpire l'ICAP significa tentare di colpire la solidarietà stessa. Significa rendere più difficili gli scambi culturali, le brigate internazionaliste, le campagne di aiuto umanitario, le relazioni tra i popoli.

Non basta strangolare economicamente Cuba. Occorre anche isolarla. Occorre impedire che il mondo veda. Occorre ostacolare chi prova ad aiutare. Ed è forse questo l'aspetto più rivelatore delle nuove sanzioni. Perché quando si colpiscono contemporaneamente l'economia, il turismo, il sistema finanziario e persino le reti di solidarietà internazionale, non si sta semplicemente esercitando una pressione diplomatica. Si sta cercando di rendere sempre più difficile la vita di un intero popolo. Per questo la vera domanda non è se esista una guerra contro Cuba.

La vera domanda è un'altra.

Quante sofferenze può sopportare un popolo prima che il mondo smetta di considerarle il normale effetto collaterale di una disputa politica e inizi a chiamarle con il loro nome? Perché esistono guerre che uccidono con le bombe, ed esistono guerre che cercano di ottenere lo stesso risultato attraverso la fame, la penuria, l'isolamento e la disperazione. Cuba conosce questa seconda forma di guerra da sessantasette anni. Una "guerra" che è più corretto chiamare aggressione. Aggressione illegale e criminale. E quando questa violenza illegittima e illegale dura da sessantasette anni, il silenzio non è neutralità: è complicità.

Ma se Washington pensa di poter isolare Cuba colpendo anche l'amicizia tra i popoli, commette un errore storico, perché la solidarietà internazionalista supera blocchi, sanzioni e frontiere.

E finché milioni di donne e uomini nel mondo continueranno a schierarsi al fianco del popolo cubano, nessun assedio potrà spezzarne la dignità, la sovranità e la resistenza.

La solidarietà non si sanziona. La solidarietà consapevole non si blocca né si arrende.

Cause ed obiettivi della strategia neocoloniale ed imperialista di USA e Israele

di Francesco Masi

Siamo seduti su una montagna di debiti. A livello mondiale siamo al massimo storico abbondantemente oltre i 300mila miliardi di Dollari US. Siamo arrivati al rapporto al 100% tra debito e PIL mondiale. Nemmeno decine di generazioni saranno in grado di assorbire questo malato rapporto esponenziale, finché non verrà radicalmente ribaltato il modo di produzione che ne sottende le dinamiche di accumulo e di ingiusta distribuzione.

Domina incontrastato il debito pubblico USA, al momento di circa 40 mila miliardi a cui si aggiungerà il costo per interessi di circa 1000 miliardi di dollari l'anno.

La logica del privilegio castale ed autocratico del neoliberismo mostra la povertà della sua corda ideologica, a detrimento del welfare, con una spesa media annuale che impegna ben il 15% del PIL nel settore degli armamenti, in un contesto internazionale caratterizzato da prolungate incertezze, soprattutto a fronte della crescita del blocco dei paesi BRICS.

Pesa sull'aumento del debito la spesa per interessi. Senza che la maggioranza degli abitanti del pianeta se ne rendesse conto, il sistema di produzione capitalista è riuscito a farci scaricare su figli e nipoti le spese di cui in Occidente e nelle borghesie di tutto il mondo i più fortunati hanno potuto godere.

A gennaio 2025 il World Economic Forum avvertiva dell'imminenza di una nuova grande crisi finanziaria, peggiore di quella del 2008 e del Covid, ravvisando nella frammentazione della gestione del debito la fine della globalizzazione in un quadro di inflazione globale superiore al 5%.

54 Paesi con una popolazione complessiva di 3,4 miliardi di persone denunciano, in vista della riunione annuale di FMI e Banca Mondiale del prossimo Ottobre 2026, di essere costretti a spendere più per ripagare gli interessi debitori piuttosto che per Sanità ed Istruzione.

Crisi energetica, inflazione, politiche tariffarie commerciali, controllo dell'export, creano allarme per il rischio di recessione globale preceduto da una fase intermedia di incertezza dominata dalla stagflazione.

Nello scenario della chiusura di Hormuz i mercati agricoli, le catene del valore commerciale, la crescente scarsità dei fertilizzanti e di elio, sono stati tra i temi della riunione del G20, a margine dei lavori di Fmi/Banca mondiale, i cui precedenti obiettivi di un PIL globale al 3,3% per il 2026/27 sono terremotati dai conflitti in atto.

Il declino dell'Occidente è ormai un fatto. Cresce la sfiducia mondiale verso gli USA che sono percepiti non più come garante imperiale dell'ordine di un mondo in crisi, ma come principale fattore di destabilizzazione dell'ordine mondiale, stretto tra le esigenze paranoico/messianiche del progetto della "grande Israele" e la Trappola di Tucidide.

Quello che inizia come un impero basato sulla potenza produttiva agricola, industriale e commerciale, finisce per non potersi sostenere se non sulla forza artificialmente ottenuta della propria valuta, oltre che sugli eserciti.

A febbraio l'ISPI sollecitava la convergenza strategica del "Green Deal" con la competitività e la sicurezza geopolitica, auspicando la sostituzione di una politica energetica reattiva con una politica proattiva orientata ad una leadership globale.

In Italia, la linea del governo Meloni resta improntata alla retorica del c.d. Piano Mattei, confermata nel progetto di attribuzione del ruolo di hub energetico nei rapporti coi Paesi del Nord Africa col Repower EU.

Cresce così il colonialismo verde nel continente africano, che da solo emette nel suo insieme soltanto il 3% degli effetti climateranti; registra investimenti solari inferiori al 2%, ma subisce il

70% degli impatti climatici.

Il consumo giornaliero mondiale di petrolio è di circa 100mila barili. Restano a livello globale 1.650 miliardi di barili disponibili che finiranno nei prossimi 45 anni.

Dal 2017, i primi produttori mondiali di petrolio sono gli USA. L'intervento all'ONU del premier israeliano Netanyahu tre settimane prima dell'attacco del 7 Ottobre 2023, con una cartina geografica che tracciava i confini del suo nuovo Medio Oriente nel solco del recupero dei cosiddetti Accordi di Abramo, proponeva Israele quale ponte di pace e prosperità tra Africa, Asia ed Europa, con un largo piano di investimenti e controllo delle rotte commerciali e di comunicazione che dalle coste occidentali dell'India portano a Gaza.

Obiettivo strategico la sottrazione di infrastrutture e servizi portuali al progetto cinese della "nuova Via della Seta", da sostituire con il concorrenziale progetto occidentale della "Via del Cotone".

Concordato con gli USA nel 2023 in ambito G20, il progetto IMEC (India Middle-East-Europe Corridor) è un investimento infrastrutturale da 170 miliardi di Euro per obbligare i partners ad una scelta di campo netta e separarli dai BRICS per farli restare nell'area di dominio monetario del dollaro. E' il ridisegno degli assetti geopolitici nella grande regione del Medio Oriente, dove insistono il 60% delle risorse mondiali di idrocarburi del pianeta.

Alla luce del blitz dello scorso gennaio, con l'arresto del presidente Maduro e la sottomissione agli USA e alle multinazionali estrattive dei ricchi giacimenti del Venezuela, ora si persegue il controllo dei territori, delle acque marine, della filiera dei porti e delle centrali di raffinazione degli idrocarburi anche dell'Iran.

Il più temuto scenario prospettato da qualificati analisti a seguito del blocco di Hormuz è il passaggio dall'attuale rincaro dei costi energetici fino a punte del 200%, con conseguenti forti incrementi in bolletta, ripercussioni inflattive, rischi di perdita di consenso elettorale nei governi della coalizione Nato, rivolte.

Gaza è stata percepita come ostacolo alla realizzazione di un nuovo canale per il trasporto energetico tra Asia ed Europa.

La guerra genocida condotta da Israele è quindi ampiamente vantaggiosa anche per l'industria del gas italiana.

Il progetto IMEC garantirebbe all'Italia oltre 26 miliardi di Euro. Da oltre un decennio non siamo più di fronte ad un collasso finanziario come nel 2008, ma nel mare dei rischi della crisi da sovrapproduzione globale accompagnata da una stagnazione di lungo periodo.

Per salvare un'economia mondiale annegata nel debito ed evitare lo sprofondamento dei mercati, le principali banche centrali investirono l'equivalente del 30% del PIL mondiale, sottraendolo alla società per destinarli ad imprese produttrici di beni a domanda calante. Alla riduzione della domanda il Capitale risponde riducendo il salario e aumentando i livelli di sfruttamento. La crescita si ferma e crolla; il tempo di lavoro necessario precipita, macchinari e nuove tecnologie lo rendono sempre più appendice marginale e sostituibile. Il capitalismo è incapace di semiotizzare l'innovazione (Bifo), in quanto conosce solo il lavoro salariato e l'accumulazione. La risposta capitalistica alla disoccupazione di massa, alla miseria, è la guerra dispiegata come un continuum, perché la guerra è la continuazione dello sfruttamento con altri mezzi, appunto un investimento di capitali che non trovano sbocco.

Unica auspicabile via di uscita da tutto questo è saper perseguire ed organizzare una sostanziale e formale autonomia sociale dall'economia di accumulazione, con una mobilitazione permanente e cooperante per una vera ricomposizione dal basso, per imporre quello che Christian Marazzi chiama il "quantitative easing for the people".

Anan Yaesh, Colpevole di Palestina

di Donato Sepa

Apochi km da dove scrivo, nel carcere di massima sicurezza di Melfi, un uomo di nome Anan Yaesh — 38 anni, 11 proiettili e 40 schegge nel corpo — è detenuto nella sezione AS2. Dal 16 gennaio porta addosso una condanna a 5 anni e 6 mesi per "associazione con finalità di terrorismo internazionale". Il vero reato, che non appare nei verbali della Digos, è quello di essere Colpevole di Palestina.

Anan nasce nel 1987 a Tulkarem, in Cisgiordania, terra che sui documenti italiani non porta il nome di Palestina ma quello di «Territori occupati». Nel 2002, a quindici anni, vede la sua fidanzata colpita mortalmente da un cecchino mentre va a scuola, così da ragazzino sceglie di diventare combattente. Si arruola nelle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, nel 2004 Arafat gli conferisce un grado militare. L'ossessione israeliana per eliminarlo cresce così la polizia palestinese lo "protegge" incarcerandolo a Gerico. Nel 2006 evade dopo bombardamenti israeliani e sopravvive a un agguato. Torturato, resta paralizzato al fianco destro per un anno. Dal 2013 al 2017 vive in Norvegia fino a quando Oslo gli revoca il permesso su pressione israeliana. Nel 2019 si trasferisce a L'Aquila e lo stato italiano gli riconosce la protezione speciale. Cinque anni dopo lo arresta su ordine dei suoi persecutori.

Nel gennaio 2024 Israele ne chiede l'arresto e Nordio esegue in 48 ore. Quando la Corte d'Appello dichiara Anan inestradabile per rischio concreto di torture, lo stato non accetta la sconfitta: il giorno prima dell'udienza sulla scarcerazione scatta un nuovo mandato con accuse italiane confezionate ad hoc, mostrando che l'Italia non è solo alleata di Israele, ma la sua *longa manus*, il subappaltatore della sua violenza.

A gennaio 2026 la condanna dove i co-imputati Ali e Mansour vengono assolti per insufficienza di prove, dopo sei mesi di galera preventiva. La pm D'Avolio aveva tentato di introdurre confessioni estorte dallo Shin Bet sotto tortura, senza spiegare come fossero arrivate sulla sua scrivania. L'accusa principale — un presunto piano contro l'insediamento di Avnei Hefetz — è crollata

quando il geografo e professore dell'UNITO Chiodelli ha dimostrato che non si tratta di un villaggio civile ma di un avamposto militare con annessa caserma, sanzionato dagli Stati Uniti per brutalità.

La chiave tecnica è l'articolo 270 bis, riscritto nel 2001 sull'onda dell'isteria post-11 settembre. Anan non ha mai compiuto un atto violento in Italia. Dal dibattito non è emerso nessun attentato contro civili —

è emerso che dei ragazzi palestinesi hanno combattuto un esercito occupante, incarnando quello che il diritto internazionale chiama diritto alla resistenza. Ma per lo stato italiano quel diritto vale a geometria variabile: quando Netanyahu riceve un mandato d'arresto dalla CPI, Salvini lo definisce «un atto vergognoso».

L'opposizione non è da meno. Conte il 7 ottobre 2023 riconosce il «pieno diritto di Israele a difendersi» — una cambiale in bianco alle sue crudeltà. Il PD scopre la Palestina nel giugno 2025, un anno e mezzo e centinaia di migliaia di morti dopo. AVS prende le distanze da Hannon dopo il suo arresto con una fretta indecorosa — accuse poi dimostrate infondate. A ottobre PD, M5S e AVS non votano contro il piano Trump per Gaza, si astengono. In quasi due anni di processo, nessun parlamentare ha messo piede nell'aula de L'Aquila.

Anan è stato trasferito a Melfi il 23 settembre 2025 per rappresaglia, all'indomani di un presidio sotto il carcere di Terni. La SS 658 Potenza-Melfi attraversa un paesaggio svuotato dove lo stato è lontano su lavoro, sanità e ambiente, ma vicinissimo quando si tratta di reprimere. Qui ha il volto della fabbrica che licenzia e del carcere che imprigiona chi resiste. Il tentativo è però fallito perché nel Vulture la solidarietà è di casa, con l'ultimo presidio indetto in un giorno non a caso, il 25 aprile.

La solidarietà con Anan non è un gesto di generosità verso un semi-sconosciuto partigiano, ma vera e propria autodifesa, perché processare la Resistenza Palestinese è una palestra per criminalizzare la nostra.



Manifestazioni pro Anan a Melfi e L'Aquila



Ponte sì, Ponte no: indagini, guai e polemiche su un gran castello di carte

di Simone Basta

Da che si è posata la prima pietra del Ponte sullo Stretto a che si sarebbe posata la prima tangente il passo pare essere stato breve. Che poi, con tutto ciò che è venuto prima, sembra quasi essere la cosa meno grave.

Breve riassunto dello scempio a cui abbiamo assistito finora: impatto ambientale dell'opera rilevato dai vari organismi competenti con numerose notifiche di modifica al progetto da integrare e, comunque, scavalcato dal governo con la targhetta "motivi imperativi di rilevante interesse pubblico" (strategico per la difesa in caso di "attacco da sud", come brillantemente notato dallo statista Tajani, in caso i Cartaginesi volessero tentare una quarta guerra punica), pareri tecnici scavalcati, costi ingegneristici e di sicurezza sottostimati, ma soprattutto l'assegnazione del progetto senza una nuova gara alla stessa società, che se ne era occupata con i vecchi contratti dei primi anni 2000, andando in contrasto con una direttiva europea che impone - qualora si superi il 50% del costo dell'opera - di non riesumare il vecchio progetto. Tutta questa sequela di figurette e pasticci non ha fatto altro che bloccare l'iter dell'opera e farlo ripartire dagli oneri che ora tocca sostenere al governo, in quanto non adempiuti in



precedenza. L'ultimo capitolo è invece un'indagine della procura di Roma, informata da quella di Catanzaro durante un'altra inchiesta su presunte infiltrazioni mafiose nei lavori del Ponte, che contesta reati come corruzione e rivelazione di segreto di ufficio all'imprenditore edile Vincenzo Virgiglio, all'avvocato Giacomo Saccomanno (già referente leghista in Calabria ed ex membro del CdA della "Stretto di Messina SpA") e a Tommaso Miele (già presidente aggiunto della Corte dei Conti) in un'inchiesta dai contorni interessanti.

Virgiglio e Saccomanno avrebbero fatto pressioni su Miele per influenzare il giudizio contabile sull'infrastruttura (arrivato il 29 ottobre scorso, con una bocciatura da parte della Corte della delibera presentata dal Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile), e fornire informazioni delicate, promettendogli cariche di prestigio che avrebbe assunto dopo la pensione. In cambio Miele avrebbe passato loro informazioni riservate, compreso l'orientamento dei suoi colleghi sull'approvazione del progetto. In un'intercettazione, Miele parla di come non sia "assolutamente allineato a questi deficienti dei miei colleghi", nonostante - si legge agli atti - "i miei amici del governo a cominciare da Salvini [...] si sarebbero aspettati [...] una presa di distanza".

Ma ora la lente degli inquirenti si concentra anche sul suo passato: in un caso, avrebbe dovuto vigilare sulla realizzazione della tratta ferroviaria Verona-Vicenza-Padova ad opera di una società partecipata all'83% da WeBuild, il colosso industriale a capo della costruzione del Ponte. Questo incarico gli avrebbe fruttato 300.000 euro, provenienti dunque dagli stessi costruttori del Ponte. Un cortocircuito ben poco rassicurante.

Ma il "raccatta-poltrone" ha fatto buona incetta di incarichi (e relativi compensi da migliaia di euro): dalla presidenza del Collegio dei revisori dei conti del CSM ad una Commissione interna della FIGC, fino all'associazione "Accademia Calabria", fondata da Saccomanno. Vedendo le figure di Virgiglio e di Sac-

comanno, nelle carte dell'inchiesta viene delineato un meccanismo ben consolidato: "avvicinare il magistrato, assicurarsene l'appoggio, garantirgli il coinvolgimento in associazioni, convegni, presentazione di persone poste in ruoli apicali pubblici in grado di favorirne gli sviluppi professionali".

Con Miele avrebbe funzionato al punto che nelle intercettazioni lo si sente essere interessato "a ricoprire la carica di presidente dell'Antitrust o, in alternativa, di una società partecipata (Postepay o Poste italiane) in quanto cariche ben remunerate, a differenza dell'Autorità garante della privacy". Ma è emerso anche il tentativo fallito di avvicinare altri due magistrati contabili.

Finora, la più grande promessa tradita alla popolazione (che forse si aspettava ferrovie e autostrade più decenti invece che lo specchietto per le allodole sul mare) ha giovato solo a chi l'ha sfruttato come luogo di coltivazione dei propri interessi. Ci hanno guadagnato le mafie, iniziando a speculare acquisendo terreni utilizzati per i cantieri e creando società per ottenere i subappalti sull'opera.

Ma siamo solo agli inizi, visto che la nostra normativa sugli appalti è stata resa un colabrodo dalle mirabilia del nostro governo.

Ci ha guadagnato Pietro Ciucci, amministratore della "Stretto di Messina SpA", già schierato da Berlusconi e poi ripescato per lo stesso incarico da Meloni e Salvini. Grazie al prestigioso comando di partecipate pubbliche come l'ANAS e l'onnipresenza nei CdA di Rai, Autostrade per l'Italia, Alitalia, Banca Popolare di Roma e altro ancora, è stato accumulatore seriale di ricche buone uscite, ma pure di una condanna per danno erariale di 600 milioni di euro, scansata con la prescrizione. A gennaio è stato nominato da Salvini commissario per la riprogrammazione delle delibere sul Ponte dopo lo stop della Corte dei Conti (questo è ancora possibile perché in Italia non c'è una legge che punisca il conflitto d'interesse), poi a febbraio fortunatamente salta tutto; erano pure previsti uno scudo erariale per i responsabili del procedimento (tra cui Ciucci) affinché fossero protetti da eventuali contestazioni per "colpa grave", e ulteriori limitazioni ai possibili controlli contabili (che hanno attirato l'attenzione di Mattarella). Ma questa maggioranza riesce a fare qualcosa senza stravolgere le regole a proprio piacimento o forzare la mano? Ci ha guadagnato, poi, il governo con la sua crociata denigratoria contro i magistrati contabili (sempre rei di lesa

maestà al governo che tutto può coi nostri soldi), nonostante dieci anni fa Salvini fosse contro il Ponte.



La risposta punitiva non ha perso tempo ad arrivare: con la riforma della Corte dei Conti, la "colpa grave" dei funzionari pubblici infedeli è più ristretta e sono tenuti a restituire solo il 30% del danno provocato, che comunque non dovrà superare due annualità di stipendio. Viene, inoltre, fissato a 5 anni il termine di prescrizione della malversazione in ogni caso e viene imposto che - se entro 30 giorni dalla richiesta di parere consultivo, fatto dalla Pubblica Amministrazione, in materia di contabilità pubblica - non perviene la risposta delle toghe, vigerà il principio del silenzio-assenso. Con le scoperture di organico, con l'arretrato non smaltito, con queste forzature normative, sarà pressoché impossibile valutare caso per caso con attenzione. Insomma, ancora più mani legate per i controllori e ancora più impunità per i controllati.

Senza proteggere un'infrastruttura da chi potrebbe allungare i tentacoli sui fiumi di denaro che genera, come si può avere la faccia di dire che a guadagnarci saranno i cittadini?

Come si può dire loro che la priorità era davvero questa se autostrade e ferrovie per arrivare al Ponte - da entrambe le parti dello Stretto - sono incomplete e impraticabili, procurano ritardi abnormi sulla percorrenza e procurano disagi all'ordine del giorno a chi le percorre?

Attendiamo che Salvini - tra una perfetta foto con casco da muratore, un'invettiva contro immigrati, magistrati e giornalisti e la nostalgia canaglia del flirt fallito tra Capitano e Generale - trovi del tempo utile per rispondere a queste domande. Ci scusiamo se ciò causerà ulteriori ritardi a chi in questo momento, leggendo questo articolo, sta viaggiando su un InterCity.

Informiamo l'utente, qualora non faccia già ridere così, che Salvini - ad un evento - per giustificarsi di fronte a potenziali polemiche sulla puntualità dei treni, ha tirato in mezzo suicidi e cinghiali che causano rallentamenti.

Aree interne: la prevalenza della forza sui diritti determina discriminazioni e disuguaglianze crescenti tra i cittadini

di Marco Trotta

Il modello di sviluppo in Italia si fonda sulla prevalenza del Mercato, e dei rapporti di forza, rispetto alla Costituzione e al principio di eguaglianza (art. 3 della Costituzione) che elimina ogni discriminazione tra cittadini, territori e comunità. Questa ideologia alla base delle decisioni dello Stato, denominata "neoliberismo", ha preso il sopravvento dalla fine degli anni '70 del Novecento, con Margaret Thatcher, in Gran Bretagna, e Ronald Reagan negli Stati Uniti, per poi estendersi in tutti i Paesi dell'Occidente e dell'Europa, compreso l'Italia, giustificata dalla crescita del suo debito pubblico. La scelta di fondo era di ridurre il ruolo dell'intervento diretto dello Stato nella economia (passaggio dallo Stato Regolatore allo Stato Minimo), e di ridimensionare i servizi pubblici del Welfare State, pilastro delle politiche keynesiane che hanno caratterizzato il trentennio glorioso (Golden Age) del "miracolo economico" italiano dal dopoguerra fino a metà degli anni '70.

La premessa di questa ideologia, che guida tutte le decisioni dello Stato, è attribuire solo al privato, al mercato le scelte economiche senza alcun controllo pubblico, attraverso una deregulation selvaggia nel mercato estero (globalizzazione) e in quello interno (le privatizzazioni e l'uscita dello Stato dall'intervento pubblico e dall'Economia Mista), riduzione del controllo e eliminazione delle regole dello Stato, necessarie per assicurare la concorrenza, l'obiettivo della Piena Occupazione nelle decisioni di politica economica, il pluralismo economico (equilibrio tra PMI, economia reale e Imprese Multinazionali della Finanza e i Monopoli dei Servizi Pubblici essenziali), ed evitare la concentrazione della ricchezza e dei redditi, l'aumento delle disuguaglianze e della povertà di fasce sempre più ampie di cittadini, lavoratori, pensionati e appartenenti al ceto medio.

1. EFFETTI SUI CITTADINI DELLA PREVALENZA DEL MERCATO SULLO STATO.

La mancanza di regole stringenti, per impedire il formarsi di monopoli o oligopoli nelle scelte di investimento, e la prevalenza della Finanza sull'economia

reale ha accentrato le scelte politiche ad un *potere economico internazionale*, che può spostare i capitali liberamente, senza controlli, e di sottrarsi alla tassazione degli Stati Nazionali dove vendono i loro beni e servizi, potendo fissare le loro sedi in paradisi fiscali (con scatole cinesi di società anonime, di cui non si conoscono i soci proprietari), e svolgere attività di concorrenza sleale rispetto alle imprese nazionali, soprattutto nei confronti di tutta la rete di PMI e microimprese dell'aree interne, favorendo il fenomeno della "desertificazione" del territorio, con la decimazione di commercianti, artigiani, imprese dei servizi e del turismo, pubblici esercizi (bar e ristoranti), e operatori del lavoro autonomo. Avendo eliminato l'arbitro (lo Stato regolatore), la partita è diventata truccata perché non basata sull'equilibrio dei giocatori in campo e sul rispetto di regole che non avvantaggino alcuni rispetto ad altri. Il mercato premia i più forti: le multinazionali rispetto alle imprese nazionali e locali; i territori più ricchi rispetto a quelli in ritardo di sviluppo; i cittadini delle aree metropolitane, dove vengono concentrati gli investimenti, i servizi di eccellenza e la ricchezza, rispetto ai cittadini delle Aree Interne.

Lo Stato, privato dei poteri di indirizzare gli obiettivi di politica economica affidata a privati, che svolgono l'attività in mercati in regime di monopolio, non può intervenire ad assicurare gli interessi generali, quali la piena occupazione, la riduzione o eliminazione dei divari economici, sociali, infrastrutturali, culturali, una redistribuzione della ricchezza attraverso la contribuzione progressiva da recuperare dai settori che stanno realizzando profitti stratosferici, non per loro merito ma per le condizioni di controllo del mercato (imprese multinazionali della finanza, banche, assicurazioni, industrie farmaceutiche, industrie dell'energia - petrolio, gas, luce -, delle telecomunicazioni, delle armi).

Questi giganti economici possono intervenire da un lato controllando i prezzi praticati agli utenti e consumatori (libertà assoluta di determinare le tariffe in modo unilaterale, per l'inefficacia delle Autorità di controllo), e dall'altra

per la possibilità di sottrarsi ad una equa e progressiva tassazione. Le tariffe dei servizi bancari, assicurativi, finanziari, farmaceutici, della luce gas e benzina, delle telecomunicazioni vengono tassate in modo proporzionale, regressivo e non progressivo, il nipote di Agnelli paga le stesse accise (imposte indirette, tasse sui carburanti), in proporzione, per un pieno di benzina rispetto a un lavoratore precario a part time e a tempo determinato: la decisione dello Stato di aumentare le tariffe e le accise, che rispetto alle imposte dirette sono proporzionali, cioè uguale per tutti (ricchi e poveri), non tiene conto della capacità contributiva dei cittadini e della progressività prevista dall'art. 53 della Costituzione, in quanto le accise e l'Iva (imposte indirette) rappresentano un terzo delle entrate tributarie, sottratte alla progressività da applicare ai super ricchi, che così vengono esentati. Bisogna introdurre imposte indirette differenziate, e non uguali per tutti, in base alla capacità contributiva, per poche fasce (scaglioni) di reddito.

2. AREE INTERNE: EFFETTI SUI TERRITORI DELLE POLITICHE E LOGICHE DI MERCATO.

La geografia delle Aree Interne presenta una polarizzazione dei territori locali divisi tra Aree Centrali (Poli di Sviluppo metropolitani e urbani) e Aree Interne (luoghi marginali e periferici). Per costruire le mappe delle Aree Interne, nell'ambito della SNAI (Strategia delle Aree Interne), si è ricorso al contributo dell'Istat, della Banca d'Italia e delle Regioni. Sono state ricostruite le Aree Interne per gli anni 2014 e 2020, per costruire la base informativa e statistica per la programmazione dei due periodi delle politiche di Coesione (2014-2020 e 2021- 2027). Le Aree Interne sono quelle zone periferiche del Paese, i cui cittadini sono discriminati nell'accessibilità ai servizi pubblici essenziali (Sanità, Istruzione e Stazioni Ferroviarie per i trasporti pubblici), che richiedono un elevato tempo di percorrenza stradale per usufruire dei servizi stessi forniti dai poli urbani che li erogano (da circa 28 minuti a oltre 66 minuti). Il modello di sviluppo neoliberista consiste nel concentrare gli investimenti pubblici

nelle aree più sviluppate, centri metropolitani e urbani, che devono fungere da locomotive delle aree periferiche e marginali. Questa scelta di politica economica caratterizzata da logiche di mercato, non ha prodotto risultati. Infatti, le aree periferiche non hanno usufruito di nessun treno dalle presunte "locomotive", ma anzi, hanno visto i loro vagoni staccati e fermi nelle stazioni di partenza. Questa teoria territoriale, secondo le logiche del mercato e dei privati, ha aumentato i divari economici, sociali, territoriali, dimensionali, culturali e infrastrutturali tra i Centri e le Periferie, aumentando sempre più la condizione e il distacco dei cittadini delle aree interne da quelli delle Aree Centrali, provocando un declino economico, sociale e demografico, e lo spopolamento delle Aree Periferiche del Paese, arrestando il processo di sviluppo che procede lentamente da circa un trentennio. I cittadini "invisibili" delle Aree Interne subiscono l'acuirsi delle disuguaglianze, delle disparità di trattamento tra cittadini a seconda del luogo di nascita, non possono accedere ai tre servizi essenziali (Sanità, Istruzione e Mobilità pubblica ferroviaria). Il modello di sviluppo incentrato sulle Aree Centrali Metropolitane, accentra gli investimenti e i servizi pubblici nelle aree a più alto sviluppo senza ripercussioni positive per le zone marginali. Le Regioni e Aree Centrali più sviluppate (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) crescono a spese di quelle Interne, ma rispetto al rapporto con le aree più sviluppate dell'Europa hanno perso posizioni in termini economici e sociali, facendo arretrare la posizione dell'Italia intera. La CEI (Conferenza Episcopale Italiana), presieduta dal cardinale Zuppi, nel 2025 ha denunciato l'obiettivo 4 del Piano Strategico Nazionale per le Aree Interne (PSNAI) 2021-2027, che ha previsto l'irreversibilità dello spopolamento delle Aree Interne, e l'accompagnamento in un percorso di

Tab. 3. Ripartizione percentuale Popolazione Aree Interne per Macroaree.

Macroaree	Aree Interne 2014 (= 100)	Aree Interne 2020 (= 100)
Nord Ovest	12,9	13,3
Nord Est	16,1	15,5
Centro	19,2	17,4
Sud Continentale	30,0	32,3
Isole	21,8	21,5
Mezzogiorno	51,8	53,8
Italia	100,0	100,0

eutanasia assistita", dando per scontato l'impossibilità di invertire la rotta e di conseguenza in contrasto con il dovere costituzionale di coesione e di perequazione territoriale.

3. I MOTIVI DI QUESTE DISCRIMINAZIONI TRA CENTRI E PERIFERIE.

La prevalenza degli interessi delle Aree metropolitane sul resto del Paese dipende dalla diversa consistenza delle Aree Interne nelle varie regioni e nelle macroaree, che rendono invisibili i cittadini dei territori marginali che dal 2014 al 2020 sono passati da 12 milioni 273 mila 106 abitanti a 13 milioni 432 mila 861, con una crescita in valore assoluto di +709 mila 755 cittadini (+ 5,6 per cento), privati dei servizi essenziali nelle loro zone. I cittadini di serie C sono aumentati dal 21,5% della popolazione nazionale totale nel 2014, al 22,7% del 2020. Il fenomeno della marginalità delle Aree Interne ha una doppia lettura: la prima è il *peso regionale*, data dal rapporto dei cittadini delle aree interne con il totale della popolazione di ogni territorio regionale; la seconda è il *peso nazionale* dal rapporto tra i cittadini delle aree interne con il totale della popolazione nazionale. Le Macroaree del Nord Ovest, del Nord, Est e del Centro presentano un peso irrilevante di cittadini delle loro aree interne rispetto alla popolazione nazionale totale (pari rispettivamente negli 2020 al 13,3 per cento, al 15,5 per cento e al 17,4%), mentre il Mezzogiorno ha il 53,8 per cento, di cittadini residenti nelle

Aree Interne privati dell'accessibilità ai servizi pubblici essenziali, subendo una forte discriminazione. (Tabella 2. Popolazione, Comuni, peso regionale e nazionale delle Aree Interne nelle Macroaree). I cittadini delle Aree interne del meridione, nel 2020, sono 7 milioni 227 mila 17 (53,8%), rispetto a quelli del Centro Nord che sono 6 milioni 205 mila 684 (46,2%).

Le regioni che hanno avuto una riduzione, dal 2014 a 2020, dei cittadini ubicati nelle Aree Interne sono state il Piemonte, il Veneto, il Lazio, la Calabria (passata dal 52,5 per cento del 2014 al 44,5 per cento del 2020) e la Sardegna (dal 51,7% del 2014 al 36,6% del 2020), mentre nell'intero Mezzogiorno il fanalino di coda, sempre all'ultimo posto è la Basilicata, che passa dal 73,4 per cento della popolazione nel 2014 al 79,5 per cento della popolazione regionale, che hanno una condizione di ridotta accessibilità ai servizi sanitari, scolastici e ai trasporti ferroviari, con tempi di percorrenza stradale che parte da circa mezz'ora a oltre 1 ora e 7 minuti per raggiungere il polo urbano dei servizi del capoluogo. (Tabella 1. e Grafico 1.).

La situazione del Mezzogiorno è aggravata da un forte declino economico, sociale e demografico, soprattutto nelle Aree Interne, investite da un considerevole processo di spopolamento.

Un intervento strutturale richiede investimenti cospicui pubblici in infrastrutture materiali e immateriali, a cominciare dai trasporti ferroviari per far uscire dall'isolamento vaste zone territoriali, e invertire la tendenza della flessione che non è un fenomeno irreversibile, ma bisogna custodire e curare questi territori modificando il modello di sviluppo eliminando le disparità e i divari territoriali, sfruttando tutte le potenzialità locali: agricoltura, turismo, cultura, aree protette, con accessibilità e disponibilità servizi pubblici essenziali.

Tab. 2. Popolazione, Comuni, Peso regionale e peso nazionale delle AREE INTERNE (D+E+F), nelle MACROAREE, in ITALIA (anni 2014-2020)

Fonti: ns rielaborazioni su dati Istat, Banca d'Italia, Regioni.

Macroaree	2014						2020						
	% Peso Regionale = (A/B)	Peso Nazionale = (A/B Italia)	Comuni	Aree Interne = 100	Popolazione Aree Interne (A)	Popolazione Aree Interne (A)	% Peso Regionale = (A/B)	Peso Nazionale = (A/B Italia)	Comuni	Aree Interne = 100	Popolazione Aree Interne (A)	Comuni totali	Popolazione totale
NordOvest	10,3	2,8	1.073	12,9	1.637.169	15.899.083	11,2	3,0	1.010	13,3	1.781.421	2.995	15.899.083
NordEst	17,7	3,5	587	16,1	2.046.498	11.587.355	18,0	3,5	574	15,5	2.081.637	1.388	11.587.355
Centro	20,8	4,1	566	19,2	2.447.090	11.786.952	19,9	4,0	532	17,4	2.342.626	970	11.786.952
Sud Contin.	28,2	6,4	1.200	30,0	3.815.930	13.539.074	32,1	7,3	1.143	32,3	4.333.088	1.783	13.539.074
Isole	43,2	4,7	609	21,8	2.776.419	6.423.749	45,0	4,9	575	21,5	2.894.089	767	6.423.749
Mezzogiorno	33,0	11,1	1.809	51,8	6.592.349	19.962.823	36,2	12,2	1.718	53,8	7.227.177	2.550	19.962.823
Italia	21,5	21,5	4.035	100,0	12.723.106	59.236.213	22,7	22,7	3.834	100,0	13.432.861	7.903	59.236.213

Tab. 1. Popolazione, Comuni e percentuali AREE INTERNE (D+E+F) nelle regioni, nelle MACROAREE, in ITALIA (anni 2014-2020).

Fonti: ns rielaborazioni su dati Istat, Banca d'Italia, Regioni.

Regioni	2014					2020					
	% Peso Regionale =(A/B)	Peso Nazionale =(A/B Italia)	Comuni	Popolazione Aree Interne (A)	Popolazione totale (B)	% Peso Regionale =(A/B)	Peso Nazionale =(A/B Italia)	Comuni	Popolazione Aree Interne (A)	Comuni totali	Popolazione totale (B)
Liguria	8,6	0,22	102	129.906	1.518.495	13,4	0,34	118	203.367	234	1.518.495
Lombardia	10,0	1,68	483	995.019	9.981.554	10,9	1,84	479	1.090.721	1.506	9.981.554
Nord Ovest	10,3	2,76	1.073	1.637.169	15.899.083	11,2	3,01	1.010	1.781.421	2.995	15.899.083
Piemonte	11,1	0,80	44	424.757	4.274.945	10,6	0,77	372	454.282	1.181	4.274.945
Emilia Romagna	11,9	0,89	130	526.697	4.438.937	22,4	1,68	161	992.379	328	4.438.937
Toscana	12,4	0,77	119	456.662	3.692.865	24,1	1,50	164	888.527	273	3.692.865
Friuli V.G.	13,1	0,27	85	157.838	1.201.510	12,0	0,24	82	144.474	215	1.201.510
Marche	13,3	0,34	100	198.891	1.498.236	17,5	0,44	105	261.970	227	1.498.236
Campania	14,3	1,35	270	802.481	5.624.260	17,3	1,64	290	971.073	550	5.624.260
Nord Est	17,7	3,45	587	2.046.498	11.587.355	18,0	3,51	574	2.081.637	1.388	11.587.355
Centro	20,8	4,13	566	2.447.090	11.786.952	19,9	3,95	532	2.342.626	970	11.786.952
Veneto	18,2	1,50	184	888.459	4.869.830	7,8	0,64	113	381.881	563	4.869.830
Italia	21,5	21,5	4.035	12.723.106	59.236.213	22,7	22,7	3.834	13.432.861	7.903	59.236.213
Umbria	24,8	0,36	57	214.269	865.452	27,9	0,41	48	241.075	92	865.452
Puglia	25,6	1,70	139	1.006.406	3.933.777	36,5	2,43	148	1.439.835	257	3.933.777
Lazio	27,5	2,66	290	1.577.268	5.730.399	16,6	1,61	215	951.054	378	5.730.399
Sud Continentale	28,2	6,44	1.200	3.815.930	13.539.074	32,1	7,31	1.143	4.333.088	1.783	13.539.074
Valle d'Aosta	30,2	0,06	44	37.487	124.089	26,6	0,06	41	33.051	74	124.089
Mezzogiorno	33,0	11,13	1.809	6.592.349	19.962.823	36,2	12,20	1.718	7.227.177	2.550	19.962.823
Abruzzo	35,4	0,77	230	453.819	1.281.012	35,9	0,78	202	460.328	305	1.281.012
Sicilia	40,4	3,30	291	1.954.341	4.833.705	47,8	3,90	310	2.312.007	390	4.833.705
Isole	43,2	4,69	609	2.776.419	6.423.749	45,0	4,89	575	2.894.089	767	6.423.749
Trentino A.A.	44,0	0,80	188	473.504	1.077.078	52,3	0,95	218	562.903	282	1.077.078
Sardegna	51,7	1,39	318	822.078	1.590.044	36,6	0,98	265	582.082	377	1.590.044
Calabria	52,5	1,65	326	976.411	1.860.601	44,5	1,40	280	827.125	404	1.860.601
Molise	60,0	0,30	109	176.576	294.294	68,4	0,34	104	201.452	136	294.294
Basilicata	73,4	0,68	126	400.237	545.130	79,5	0,73	119	433.275	131	545.130
Legenda		miglioramento									
		peggioramento									

Grafico1. Composizione Aree Interne per Macroaree anni 2014-2020



Venosa e Mussolini. Quando l'antifascismo è retorico

Il caso (gravissimo e senza attenuanti) del rifiuto del Consiglio comunale di revocare la cittadinanza onoraria al dittatore

di Maria Rosiello

Il 18 giugno 2026, l'aula del Consiglio Comunale di Venosa è diventata il palcoscenico di un paradosso politico difficile da digerire per chiunque creda che la storia sia un serbatoio di valori e scelte morali. All'ordine del giorno c'era una mozione chiara e netta: revocare la cittadinanza onoraria concessa a Benito Mussolini. Quell'onorificenza fu conferita al Duce nel lontano 1924, a pochissimi giorni di distanza dal brutale assassinio di Giacomo Matteotti per mano dei sicari fascisti, nel momento esatto in cui la dittatura stringeva i suoi artigiani sull'Italia.

Ci si sarebbe aspettati che, in una Repubblica nata dal sangue della Resistenza e fondata sui principi della Costituzione, l'approvazione di una simile mozione fosse un passaggio puramente formale. Dopotutto, persino il Consiglio comunale di Salò, la città simbolo dell'ultimo fascismo, ha trovato la maturità istituzionale di revocare questo storico riconoscimento come atto dovuto ai valori repubblicani e ai principi di libertà e uguaglianza. In terra oraziana, invece, l'esito del voto ha lasciato sgomento le forze democratiche e antifasciste: 14 voti contrari hanno respinto la proposta.

Laddove Salò chiude i conti con il passato, Venosa si arrocca: Benito Mussolini resta ufficialmente un suo illustre cittadino. La vicenda non nasce all'improvviso nell'aula consiliare. La mozione è stata formalmente presentata dalla consigliera di opposizione Marianna Iovanni, già sindaca della città, ma rappresenta il punto di arrivo di un percorso condiviso che ha coinvolto forze politiche, associazioni, cittadini e realtà culturali del territorio. Alleanza Verdi e Sinistra, Socialisti e numerosi esponenti della società civile hanno sostenuto l'iniziativa nella convinzione che l'antifascismo non possa ridursi a una celebrazione rituale confinata alle ricorrenze ufficiali, ma debba tradursi in scelte concrete e coerenti con i valori della Costituzione.

Fin dall'inizio, la rivista "Valori" ha sostenuto con forza questa battaglia, contribuendo alla sua diffusione e promuovendo occasioni di confronto collettivo. La discussione pubblica attorno alla mozione aveva incontrato ostacoli significativi ancora prima di arrivare al voto.

Tra le iniziative in programma vi era un dibattito dedicato alla revoca del titolo



al quale la rivista avrebbe partecipato con un proprio intervento. La richiesta di utilizzare l'auditorium cittadino è stata respinta, nonostante si tratti di uno spazio normalmente destinato ad attività culturali e associative.

Un episodio che assume un valore emblematico perché mostra quanto spesso l'antifascismo venga evocato nelle commemorazioni ufficiali, ma incontri resistenze quando si traduce in confronto pubblico, iniziativa culturale e scelta politica concreta. Il risultato finale di quel voto ha finito per confermare le preoccupazioni emerse durante tutto il percorso che ha accompagnato la mozione.

A lasciare sbigottiti non è tanto la posizione della minoranza di centrodestra, quanto il comportamento della maggioranza di centrosinistra. Il Partito Democratico, che da sempre rivendica il proprio legame con la tradizione della Resistenza e dell'antifascismo, ha scelto di non sostenere la revoca del provvedimento. Una decisione difficilmente conciliabile con i valori che il partito dichiara di rappresentare e che alimenta la sensazione che l'antifascismo sia stato considerato più una formula identitaria da celebrare che un principio da praticare. Non ci sono giustificazioni.

Non basta sostenere che non si può "cancellare la storia". Come ha ricordato l'ANPI in una nota: "Nessuno ha mai chiesto di cancellare la storia ma una cittadinanza onoraria appartiene alla sfera del riconoscimento pubblico e dei valori che una comunità sceglie di rappresentare e trasmettere. E Benito Mussolini non è una figura storica neutrale". La storia resta nei libri e nella memoria collettiva; un simile titolo è infatti un

atto simbolico che esprime chi una comunità decide di onorare nel presente. Scegliere di non revocarlo significa sottrarsi a una scelta di campo che dovrebbe essere naturale per chi si richiama agli ideali della Resistenza, rinunciando a ribadire che lo Stato democratico non può tributare onorificenze a chi ha soppresso le libertà e firmato le leggi razziali.

Purtroppo, la vicenda di Venosa non appare isolata nella nostra realtà territoriale. Già alcuni anni fa l'amministrazione comunale di Barile guidata da esponenti del Partito Democratico tentò di intitolare l'aula consiliare, fulcro della democrazia rappresentativa, a una figura locale legata al fascismo. La mobilitazione di associazioni democratiche e antifasciste riuscì a bloccare il provvedimento, che tuttavia, a distanza di anni, non è ancora stato formalmente archiviato.

Nemmeno l'esito di una lunga vicenda giudiziaria, conclusasi con l'assoluzione piena del direttore della rivista "Valori" Giuseppe Chieppa, che aveva denunciato l'incompatibilità tra quell'omaggio istituzionale e i valori costituzionali, è bastato a smuovere l'amministrazione dal suo silenzio.

Lo stesso copione si è ripetuto di recente. Un gruppo di giovani e cittadini aveva proposto all'amministrazione in carica dello stesso comune un'iniziativa culturale volta a valorizzare il pensiero e l'opera di Pier Paolo Pasolini; la giunta ha preferito organizzare autonomamente iniziative analoghe. Il paradosso è che a commemorare l'intellettuale siano stati chiamati esponenti politici provenienti da una tradizione postfascista. Una contraddizione che rasenta il grottesco: un autore scomodo, feroce critico del conformismo e delle degenerazioni

del potere, finisce così celebrato da chi appartiene a una cultura politica che egli avrebbe combattuto senza esitazioni. Questo susseguirsi di episodi evidenzia un problema più profondo di una semplice svista politica. Simili scelte segnalano una fragilità culturale e ideologica che rischia di compromettere la credibilità di chi si richiama ai valori della Resistenza e della Costituzione.

Un'esitazione che rende più difficile perfino la costruzione di quel "campo largo" di cui tanto si discute, perché su questioni fondanti come l'antifascismo emergono divisioni e contraddizioni difficili da ignorare.

Tale debolezza della sinistra locale diventa ancora più grave se inserita nel delicato contesto storico nazionale. Per anni ci è stato ripetuto che il fascismo fosse un capitolo definitivamente chiuso.

I fatti odierni dimostrano invece che le pulsioni revisioniste e nostalgiche non sono mai scomparse. La destra radicale in Italia non se n'è mai andata: aveva semplicemente piegato la testa di fronte alla forza morale dei valori democratici, e ora non sente più il bisogno di nascondersi.

Lo si è visto chiaramente nella recente manifestazione sulla "Remigrazione" svoltasi a Roma, dove frange estremiste hanno rivendicato orgogliosamente le proprie radici tra saluti romani e aperti inni di richiami alla memoria fascista.

È la conferma che queste dinamiche non possono essere liquidate come semplici episodi isolati: i fatti di Venosa e Barile meritano una profonda riflessione a livello locale, regionale e nazionale.

La scelta di lasciare a Mussolini la cittadinanza onoraria assume un valore politico preciso. Non perché possa modificare il giudizio storico sul fascismo, ma perché trasmette un messaggio di incertezza proprio nel momento in cui sarebbe necessaria una netta assunzione di responsabilità. Diventa un pericoloso segnale di cedimento che i nostalgici interpretano come una legittimazione.

Le istituzioni hanno il dovere di onorare chi ha combattuto per la libertà e il sacrificio di quanti hanno perso la vita per difenderla, non di conservare o proteggere i riconoscimenti simbolici attribuiti ai carnefici che quelle libertà le hanno calpestate.

Da questo cortocircuito istituzionale si produce una frattura sempre più profonda tra la comunità e i suoi rappresentanti. Quando i partiti proclamano determinati principi ma esitano nel tradurli in atti coerenti, nell'elettore si insinua

un sentimento di disincanto e tradimento; prende forma la convinzione che le grandi parole pronunciate nelle ricorrenze ufficiali non trovino riscontro nelle scelte quotidiane. È esattamente da questa distanza che nasce una parte rilevante dell'astensionismo contemporaneo. I cittadini finiscono per convincersi che "sono tutti uguali" e che i principi vengano sistematicamente subordinati alla convenienza. Di conseguenza, lo spopolamento delle urne non è più una semplice rinuncia, ma si trasforma in una forma di protesta silenziosa che indebolisce la partecipazione democratica e la stessa qualità della vita pubblica.

Proprio per contrastare questa deriva, la nostra rivista intende promuovere una campagna di mobilitazione in tutti i Comuni lucani che hanno a suo tempo riconosciuto la cittadinanza onoraria al duce e che oggi dovrebbero revocarla, stimolando un confronto pubblico non più rimandabile.

Ecco perché la decisione del Consiglio comunale rappresenta il sintomo di una difficoltà strutturale nell'affrontare con chiarezza l'eredità del fascismo. Se l'antifascismo continua a essere evocato nelle celebrazioni ufficiali ma arretra quando si tratta di assumere decisioni concrete e simbolicamente rilevanti, il rischio è proprio quello denunciato da Pasolini: trasformare i valori e gli ideali in una liturgia autoreferenziale e retorica, del tutto incapace di incidere sulla realtà.

Eppure questa vicenda avrebbe potuto rappresentare l'esatto contrario. La revoca della cittadinanza onoraria a Mussolini era l'occasione per dare vita a una battaglia di civiltà condivisa, volta a spiegare alle nuove generazioni il significato concreto dell'antifascismo e a dimostrare che la politica sa ancora assumersi responsabilità chiare e riconoscibili. Invece il Partito Democratico ha scelto la strada dell'ambiguità e della rinuncia. La fiducia dei cittadini, però, non si riconquista con gli appelli dell'ultima ora né con gli slogan elettorali. Si rigenera attraverso la coerenza delle scelte quotidiane, con la capacità di assumere posizioni nette quando sono in gioco la memoria storica, la dignità delle istituzioni e i principi fondamentali della Repubblica. Una forza politica che ambisce a rappresentare la tradizione democratica del Paese non può permettersi fragilità culturali su questioni di questa natura. Se la sinistra rinuncia ai suoi simboli di libertà e ai valori che ne hanno storicamente

definito l'identità, saranno i cittadini semplicemente a rinunciare alla politica. Perché oggi, a Venosa come altrove, non è in discussione il passato. È in discussione il significato che intendiamo attribuire, nel presente, alle parole antifascismo e democrazia.

Garofani in piazza, partigiani in cella

di Donato Sepa

Quest'anno la rivista Valori, in accordo con tutti gli organizzatori dell'iniziativa, ha invitato sindaci, amministratori e associazioni a raccogliersi davanti ai cancelli del carcere di Melfi per un 25 aprile che avesse il coraggio di chiamarsi tale.

I rappresentanti politici hanno risposto nel modo a loro più confacente — il silenzio — mentre l'ANPI locale, che di mestiere dovrebbe custodire la memoria della Resistenza, ha preferito sfilare nel centro storico con le istituzioni al fianco, le stesse che hanno esposto in municipio la bandiera israeliana accanto a quella palestinese, come se tra carnefice e vittima ci fosse qualcosa da mediare inserendo un drappo della pace nel mezzo.

25 APRILE
ANTIFASCISTA
E ANTISIONISTA
 PER ANAN E TUTTO LO PARTIGIANO



A SOSTEGNO DELLA RESISTENZA DI IERI E DI OGGI

"L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti."
A. Gramsci



CARCERE DI
MELFI (PZ)
VIA LECCE
ORE 10:30

Dentro le mura del carcere di massima sicurezza vi è tuttora recluso Anan Yaesh che ha festeggiato il 25 aprile come lo festeggiavano i partigiani italiani durante il ventennio: in cella marchiato come criminale dallo stato che lo detiene.

Mancava, tra gli altri, anche il PD melfitano: forse era ancora occupato a litigare per una mozione sul riconoscimento della Palestina — scoperta con due anni

di ritardo — scritta con il lessico della peggior diplomazia vaticana, e condita dalla perla etimologica di condannare indistintamente tutti gli "antisionisti". Dov'erano questi quando Gaza bruciava da ventuno mesi? Dov'era l'ANPI quando trasferivano Anan nel carcere della loro città? Dov'erano i sindaci, i consiglieri, gli amministratori, l'opposizione del campo largo, gli antifascisti d'ordinanza che quel giorno hanno cantato Bella ciao a debita distanza dalle sbarre?

Dalla parte comoda del palco e dalla parte sbagliata delle sbarre, perfettamente allineati con il potere che qualcuno gestisce e che qualcun altro finge di combattere.

A Venosa, nel frattempo, l'antifascismo si misura in consiglio comunale sulla cittadinanza onoraria a Mussolini.

Giusta la battaglia — ma sarebbe ancora più giusta se chi la combatte avesse trovato il tempo di percorrere i pochi chilometri che separano Venosa da Melfi per stare davanti a quel cancello.

Il 25 aprile più onesto quest'anno lo ha fatto chi era davanti al carcere, senza fanfare e senza telecamere.

Gli altri, il blocco politico-istituzionale che si è intestato l'esclusiva sull'antifascismo, era altrove a recitare una messa che non disturba nessuno, benedetta dalle stesse istituzioni che tengono un partigiano in isolamento a pochi passi dal loro palco.

L'"autocertificazione antifascista", che ha fatto discutere l'Italia per una settimana, è comoda quanto sfilare in centro con il garofano rosso, poiché non costa prendere posizioni nette e non richiede di stare davanti a nessun cancello scomodo.

A Melfi quel cancello esiste e quest'anno è rimasto circondato da chi aveva deciso che la Resistenza non ha bisogno di certificazione, ma di PRATICA.

Barile. Come il progetto "Cantiere Pasolini" è stato liquidato dal sindaco Antonio Murano e dall'Amministrazione Comunale

di Franco Osservatore

L'evento, arcinoto, si chiamava "Cantiere Pasolini". Era un evento la cui costruzione era in itinere. Doveva ospitare la presenza dello scenografo Dante Ferretti, al quale il comune di Barile doveva conferire la cittadinanza onoraria. A beneficio dei lettori di Valori che non dovessero conoscere Dante Ferretti, vale la pena spendere utili informazioni sulla sua figura, in particolare sulla sua statura. Scenografo di fama mondiale, vincitore di tre premi Oscar, tre premi BAFTA, quattro David di Donatello, 12 Nastri d'argento, collaboratore di registi come Scorsese, Fellini, Pasolini, Burton, De Palma, Risi, Scola, solo per citarne alcuni. Nel lontano 1964 firma la scenografia, con Pasolini, del "Vangelo secondo Matteo", girato in parte proprio a Barile. Dante Ferretti rappresenta in tutta evidenza l'ultima testimonianza della presenza di Pier Paolo Pasolini a Barile, avvenimento unico e irripetibile della storia di questo piccolo paese. Questo evento, concepito e mai nato materialmente, doveva essere arricchito da una mostra fotografica inedita, di proprietà della associazione "Sisma" di Barile, offerta a titolo gratuito all'Amministrazione comunale di Barile, quindi a tutta la popolazione (locale e zonale). Un contributo incisivo e importante, per quanto riguarda l'ideazione del progetto e le sue modalità di realizzazione, è stato espresso, a titolo anch'esso gratuito e in modo appassionato, dal dott. Saverio Innocenzio, barilese emigrato nel

nord Italia, militante da sempre della sinistra, apprezzato dirigente sindacale della CGIL, nipote di un socialista e antifascista barilese, deriso, umiliato e perseguitato durante il regime dai fascisti locali, ad uno dei quali l'attuale sindaco del PD Antonio Murano (incredibile a dirsi) voleva intitolare sette anni fa nientemeno che l'aula del Consiglio comunale. Saverio Innocenzio è persona colta e raffinata, che coltiva da sempre un forte legame, affettivo e non solo, con la sua comunità d'origine, persona inoltre equilibrata e dotata di una spiccata propensione, in caso di necessità, alla sintesi dei punti di vista e alla mediazione.

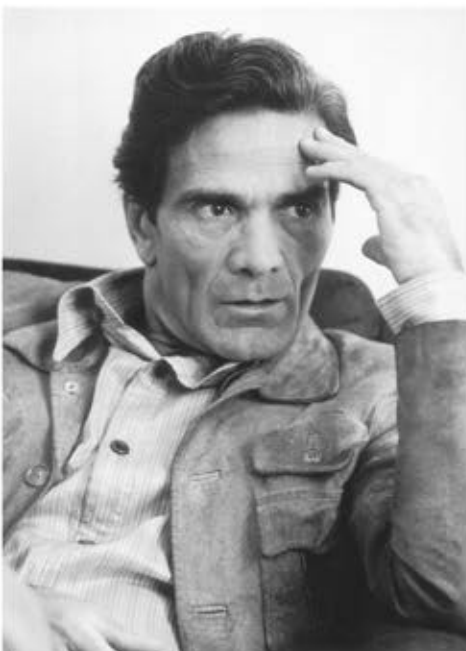
Da mesi, prima che l'evento naufragasse, Innocenzio si interfacciava continuamente con il sindaco Murano per definire insieme a lui e nel rispetto assoluto dei ruoli i contenuti, il programma possibile e gli ospiti, istituzionali e non, intellettuali e associativi, dell'evento.

Il Cantiere, oltre all'evento già citato, doveva poi proseguire con un'attività permanente che avrebbe coinvolto, nell'ottica della costruzione del Cantiere, tutte le associazioni, di Barile e non, affiancate da un comitato scientifico di altissimo valore, la stessa popolazione, puntando ad assumere un respiro ben più ampio attraverso la costruzione di relazioni con Casarsa, Bologna, Roma e Matera. Relazioni che Innocenzio aveva già avviato e che avrebbero permesso di dar vita ad un percorso dei luoghi pasoliniani. Insomma si trattava di un progetto di altissimo valore simbolico e letterario. Giova qui sottolineare peraltro che non pochi hanno tentato di dissuadere Innocenzio dall'occuparsi di questo progetto, sulla base di una sorta di mantra, basato sulla persuasione pessimista secondo cui "a Barile non si può fare niente, è una perdita di tempo...". Ebbene il sindaco Murano, al quale Innocenzio si è sempre rivolto con umiltà e spirito di collaborazione, ha sempre rassicurato il suo interlocutore, lo ha persino stimolato, per cui, pur consapevole delle inevitabili difficoltà da affrontare, Innocenzio ha deciso di procedere nell'itinerario intrapreso. Per cui tutti gli steps operativi sono stati vagliati e



e condivisi insieme al sindaco Murano. Il progetto, a dire di Innocenzio e c'è da credergli conoscendolo bene, non era assolutamente immutabile e anche i soggetti proponenti non erano certo intoccabili, se dal sindaco fosse stato manifestato in tempo utile un dissenso motivato. Per Innocenzio contavano i tempi tecnici ed economici, non la rappresentanza degli interessi delle associazioni (di Barile o di altri comuni). L'associazione "Sisma" era ovviamente coinvolta non solo perché in possesso della già menzionata bellissima mostra, ma anche per le iniziative e il contributo culturale espresso negli anni scorsi sui temi pasoliniani. Altrettanto può dirsi per l'associazione "Terra amara" di Rionero per le sue prestazioni professionali. Il sindaco Murano non ha mai espresso per tempo dissensi rispetto a queste due associazioni o su altro. Vi era la massima disponibilità a discutere su tutto. Ma nulla di ciò è accaduto da parte di Murano e dei suoi sodali, salvo un punto, che Innocenzio, tuttora e giustamente, ritiene opportuno evidenziare, che non è in sintonia con le opinioni di Murano. Nel manifesto pubblicitario, fermo restando il pieno accordo, per motivi istituzionali imprescindibili e doverosi, circa la partecipazione del Presidente della Regione Vito Bardi, Murano ha proposto la presenza del Consigliere regionale di FdI Michele Napoli. Su quest'ultima presenza, al sindaco è stato fatto rilevare che non svolgendo Napoli alcun ruolo istituzionale e di governo, altrettanto era necessario fare, per oggettività ed equità, per altri rappresentanti del Consiglio regionale. Il sindaco Murano, del PD, sembra che invece abbia affermato che bisognava metterlo nel manifesto "a prescindere", come se Michele Napoli, noto protettore, a quanto si sente in giro, degli interessi dell'azienda "Calcestruzzi Costantinopoli" di Barile e dell'attuale gestore, Lovecchio, dello stabilimento termale di Rappolla, godesse di privilegi e diritti divini rispetto all'intero Consiglio regionale. Nella fase immediatamente successiva a questa 'mini-querelle' non è accaduto

nulla che fosse in sintonia con il progetto menzionato. Innocenzio in una lettera inviata al sindaco Murano, peraltro resa pubblica, afferma di non sapere cosa sia successo dopo questa divergenza di vedute. Il sindaco ha proceduto, con l'evento dello scorso 19 marzo, come un carro armato fuori di ogni dovere di collegialità, dati i presupposti dai quali si era partiti. Michele Napoli, rappresentante di una cultura politica erede del fascismo, che Pasolini ha combattuto per tutta la vita rimanendo ucciso proprio dai fascisti, è venuto a Barile a parlare dell'intellettuale, per la serie: i carnefici parlano delle proprie vittime e ne parlano bene perché Pasolini non è solo il rappresentante delle vittime ma anche dei carnefici.



Dell'episodio, politicamente spregevole, si è occupata, unica ad averlo fatto, solo la Consigliera regionale del M5S Alessia Araneo con motivazioni persuasive e analoghe nella sostanza alle nostre. Innocenzio nella citata lettera al sindaco afferma che il "sogno si è spezzato", il sogno di "proiettare Barile nel mondo, a partire dalla figura di Pier Paolo Pasolini, con contatti nazionali e internazionali già avviati. Questo sogno si è spezzato e tu, a mio parere, ne porti gravi responsabilità. A me rimane lo spiacevole onere di giustificarmi con decine di interlocutori - intellettuali, musicisti, letterati, attori, prelati, teologi... Del resto, la mia storia ha già vissuto momenti come questo, ne uscirò a testa alta e sicuramente più forte."

Le associazioni "Sisma" e "Terra amara", a quanto ci risulta, sono state anch'esse liquidate.

A noi non restano che alcuni interrogativi finali, che potrebbero anche essere re-



torici o legittimi in relazione alle diverse e possibili ipotesi interpretative.

Il comportamento del sindaco Murano è ascrivibile a ragioni di calcolo opportunistico? Alle tipiche propensioni di un voltagabbana? A pressioni locali di natura elettorale? A rapporti di buon vicinato e sintonia con la "Calcestruzzi Costantinopoli"? O alle sue personali propensioni politiche, al suo modo di essere, di pensare e di agire? Noi propendiamo nettamente per l'ultima di queste ipotesi interpretative, anche se pensiamo che le altre ipotesi la integrino. Murano negli ultimi anni ha flirtato con Azione del clan familiare Pittella, poi con Basilicata Casa Comune di Angelo Chiorazzo, adesso ha la tessera del PD. Sette anni fa ha proposto con una delibera di intitolare ad un fascista l'aula del Consiglio comunale, non ancora revocata. Ora liquida un progetto di alto livello come quello da noi illustrato per compiacere la destra locale e regionale, liberista e postfascista, con buona pace della faccia tosta con cui ogni anno da quando è sindaco promuove cerimonie retoriche e autoreferenziali in occasione del 25 aprile cui nessuno attribuisce credibilità. Se due indizi di afascismo fanno una prova, anche un'ipotesi di approdo di Murano ai lidi della destra nostrana è da valutare, per la serie: va dove ti porta il cuore. Ed il cuore di Murano, pur con alle spalle esperienze nella Lega Coop, di affinità educative di carattere familiare con il partito socialista, batte da sempre a destra e confligge inevitabilmente con la sinistra. Cosa ci si poteva aspettare da uno come Murano? Murano è così. Prendere o lasciare. E il PD, partito senza principi e senza identità, prende e accoglie tutti. Prende Murano e prende anche quelli che a Venosa giorni fa hanno voluto che Mussolini, criminale di guerra e dittatore feroce (si legga in proposito "Mussolini capobanda", di Aldo Cazzullo) continuasse a essere meritevole della cittadinanza onoraria. Così è il PD in Basilicata e temiamo lo sia anche altrove.



Sono ancora attuali temi come “lavoro” e “lavoratori”?

di Aldo Laspagnoletta

Sono stato dipendente del più grande gruppo automobilistico italiano, dal 20/12/1993 al 25/10/2025 ho vissuto appieno le sue stagioni, dal prato verde con l'orologio che scandiva il tempo al passo di produzione al quasi deserto attuale, ma per me le sensazioni sono state sempre le stesse. Dopo

un primo periodo di studio, per capire dove stavo, cosa mi potevo aspettare da SATA, ho iniziato un po' a criticare il sistema di lavoro e di vita, indotto dai ritmi produttivi e dall'organizzazione dei turni di produzione. Ho cercato di capire quale fosse il ruolo della politica e del sindacato, e di prestare attenzione a ciò che dichiaravano gli azionisti di maggioranza, la famiglia Agnelli.

Al tempo, vedevo sconvolta la mia preferenza per una parte politica, sconvolta da cambiamenti drastici di cui ancora non capivo bene la portata, non avendo mai fatto esperienza diretta, ma mi rendevo conto che stavano cadendo uno dopo l'altro tanti paletti di protezione che garantivano un buon rapporto sul posto di lavoro e nella società in cui vivevamo.

Di mano in mano quindi ho visto i cambiamenti in peggio e rimanevo basito per un'attività sindacale presente, ma più o meno (niente) incisiva, a seconda del governo in carica, il problema che ci portava tutti in piazza se governati dal CDX, perdeva la sua valenza, quando eravamo governati dal CSX, infatti, tanti cambiamenti epocali nei rapporti di lavoro e nella società, portano il nome di parlamentari e ministri di CSX.

Tutto questo ha inizio con la trasformazione di ciò che fu la sinistra in ciò che è l'attuale PD. Infatti, dai primi anni '90 in poi si parlò di pensiero liberale, progredire rispetto al passato, lasciandosi alle spalle tutto quanto cozzava con il rinnovamento della società, in tutte le sue espressioni e funzioni, imponendo un atteggiamento positivo proiettato al futuro, senza pensarci troppo e senza far pensare. La parola d'ordine era supportare la competitività delle imprese per aumentare la possibilità di creare nuovo lavoro e nuovi lavori. Comportava anche



la de statalizzazione di tutte le attività produttive, comprese le attività di pubblica utilità di cui si occupava l'amministrazione pubblica.

Da spartiacque fu il '92 (l'anno delle stragi), ci fu l'abolizione definitiva dell'istituto della scala mobile, ci fu la famosa gita in barca sul Bretagna a cura di Mario Draghi, poi l'anno successivo, la pietra miliare dell'accordo come concertazione.

Nelle premesse di detto accordo, ci ritroviamo tutte le intenzioni per trasformare il vivere nel Bel Paese in qualcosa di molto diverso, per favorire la competitività delle aziende, senza mai specificare quali, era necessario avere flessibilità economica; quindi, abbassare il costo del lavoro partendo dal fatto che il salario, sarebbe stato contrattato tra le parti e che non avrebbe dovuto più recuperare tutta l'inflazione. Maggiore flessibilità negli orari e sul posto di lavoro, ecco il conseguente peggioramento degli orari di lavoro e delle condizioni di sicurezza sulle linee produttive. Ebbene dei partiti di sinistra, abbiamo detto come si sono trasformati in sostenitori del progresso e quindi fautori delle controriforme, mentre i sindacati sono passati da rappresentanti, nonché protettori dei lavoratori, a protettori del lavoro occupando poltrone di rappresentanza negli Enti Bilaterali, i quali Enti a loro volta sovvenzionano le organizzazioni sindacali con canoni annuali, ma solo le organizzazioni firmatarie dell'accordo e quindi CGIL, CISL e UIL.

Ma già con la svendita del patrimonio industriale pubblico, tutto il fronte politico aveva deciso che non ci sarebbe stata più una programmazione industriale come nel passato, ma rendere i territori appetibili alle grandi imprese,

attraverso incentivi economici di vario tipo e cambiando completamente il rapporto tra aziende e lavoratori così come sottoscritto nell'accordo del luglio 1993 nonché concorrenziali tra di loro.

Con il passare degli anni, vi sono state le chiusure di diversi opifici produttivi in tutta Italia, dovute al passaggio di mano dalle aziende di origine, verso grandi

fondi d'investimento che nulla hanno a che vedere con la produzione manifatturiera, mascherando chiusure di attività già decise, con cambi di attività mai davvero avvenuti o con piani industriali fallimentari, gran parte di queste chiusure sono dovute alla delocalizzazione verso l'estero delle attività produttive, dove le aziende, in nome della competitività trasferiscono le loro attività confidando di trovare luoghi con costi energetici, sociali e del lavoro nettamente inferiori, sostenuti economicamente nel trasloco da leggi *ad hoc* fatte sia dai governi di CDX che di CSX con pochi o niente richiami da parte delle Organizzazioni Sindacali, che piuttosto avevano ed hanno il compito di far sfogare le maestranze e riportare l'ordine.

Praticamente si sono affidate le attività di programmazione industriale alla volontà delle aziende stesse che da allora pongono serie condizioni perché la loro attività possa esistere in un dato territorio. Non esiste più la programmazione da parte delle istituzioni governative che vedono limitato il proprio fare nella sola elargizione di fondi e nel creare leggi e apportare modifiche anche sostanziali a quelle esistenti, in quanto si è entrati in un perverso sistema di concorrenza tra territori, dove, quello che garantisce maggiori possibilità di gestione *ad hoc* e maggiori guadagni, vince l'appalto d'azienda. La politica ha perso potere, lasciando tutto alle imprese che essendo private ed a scopo di lucro, non guardano certamente agli interessi dei lavoratori e nemmeno del territorio che va da considerare oltre i lavoratori. Come già detto, insieme alla rappresentanza politica, anche la rappresentanza sindacale ha ceduto il proprio potere all'interesse privato, mettendo in dubbio la necessità della sua stessa esistenza, fatto di cui il



Abbassare le armi e alzare i salari

di Federico Mazzaro

L' UNIONE SINDACALE DI BASE, con ostinata determinazione e continuità, soprattutto negli ultimi anni, e in coincidenza con gli effetti disastrosi delle varie crisi economico finanziarie che hanno investito l'occidente capitalistico (già a partire dal 2008), culminate nel tragico scenario guerrafondaio e genocidiario di questi ultimi tempi, ha rimesso al centro dell'agenda politico sindacale del nostro Paese la drammatica situazione in cui versa il lavoro salariato e non solo.

I dati pubblicati dall'ISTAT non lasciano dubbi interpretativi di sorta e descrivono nella loro crudezza di una condizione lavorativa e sociale generale diventata ormai insostenibile: undici milioni di persone a rischio povertà, salari impoveriti, potere d'acquisto crollato e un Paese in cui pure i tanti che lavorano restano poveri.

"Abbassare le armi e alzare i salari" è stato uno dei messaggi centrali di tutte le iniziative di mobilitazione, con gli scioperi generali degli ultimi anni e in particolare con la manifestazione nazionale di Roma del 23 Maggio nella quale la USB ha ribadito che la questione salariale rappresenta oggi la principale emergenza sociale del Paese, che le risorse devono essere destinate a lavoro, welfare, sanità, scuola, casa e trasporti pubblici, non all'economia di guerra, che la riduzione dell'orario di lavoro è all'ordine del giorno, così come la stabilizzazione dei precari e della sicurezza sui posti di lavoro, l'esercizio pieno delle libertà sindacali e del diritto di sciopero. Con lo stesso sciopero generale del 18 Maggio scorso, nel quale è stato forte anche il richiamo alla Palestina e alla mobilitazione contro il genocidio e il riarmo, la USB ha rilanciato la necessità di ricostruire una forza collettiva del lavoro capace di unire fabbriche, porti, logistica, servizi e territori, riportando lavoratrici e lavoratori al centro delle scelte politiche, industriali ed economiche del Paese.

I governi che si sono susseguiti alla guida del Paese (centrodestra e centrosinistra) negli ultimi 20 anni hanno sferzato un generale attacco al welfare e riproposto una linea di politica industriale

capitale privato sta approfittando, facendo ridurre le organizzazioni sindacali a meri centri di servizi burocratici a pagamento, cioè ad aziende dell'indotto di non primaria importanza.

Non voglio ripercorrere tutte le vicende susseguite nel tempo, ne do solo un accenno, tra precarizzazione degli stessi contratti di lavoro attraverso le varie riforme ed i vari accordi, a partire da quelle già dette, passando, per Treu, il sacrificio Biagi fino a Renzi dove si può evincere il calo della pressione sindacale e politica nella lotta, dove hanno avuto un temporaneo e limitato successo solo le lotte partite dagli operai come "lo sciopero dei 21 giorni" anche detto "la primavera di Melfi". Parlo di vittoria limitata e temporanea, perché le OOS che hanno preso in mano la "contrattazione", in realtà hanno applicato rafforzandola, la "concertazione" non chiedendo alcun cambio fattuale, ma ottenendo concessioni senza fondamenta, dando modo alle aziende di rivalersi con gli interessi, negli anni successivi.

C'è poi da notare che lo stabilimento SATA, ora Stellantis di Melfi, nacque in seguito agli accordi concertativi ratificati nel 1993 ma in discussione da qualche anno. Melfi ha fatto da laboratorio sperimentale rispetto a quanto si è poi messo in pratica nel mondo del lavoro e della società italiana, ora Melfi è decisamente ridotta ai minimi termini in fatto di ore lavorate e quindi di produzione di ricchezza, poggiando la sua esistenza sul soccorso pubblico attraverso forme di incentivazione di non si sa bene cosa, a favore delle aziende e CIG in proroga sotto forma di Contratto di Solidarietà per i lavoratori che hanno perso ogni certezza ed ogni punto di riferimento. Questa è una condizione portata in ogni settore produttivo a livello nazionale. A tutto ciò si aggiunge anche il gravare delle innovazioni tecnologiche che invece di far lavorare di meno mantenendo la dignità economica e sociale dei lavoratori, è impiegata per sgom-

brare il campo dai costi e dalle pretese di sicurezza e di assistenza da parte degli stessi, con cui quindi condividere gli eventuali maggiori guadagni.

Tra automazione dei processi produttivi ed intelligenza artificiale, le aziende stanno lasciando a casa gente, lavoratori in carne ed ossa, sostituendone l'opera con artifici, deumanizzando tante attività lavorative. Le organizzazioni sindacali e quelle politiche una volta più partecipi, hanno lasciato senza riparo i lavoratori e le lavoratrici sostenendo che avrebbero difeso il lavoro (qualsiasi cosa significhi), non mi pare che riescano almeno in questo. A meno che il prorogare per qualche mese o anno l'erogazione degli ammortizzatori sociali da parte delle istituzioni preposte non sia inteso come difesa del lavoro, invece che umiliazione della classe lavoratrice ed impoverimento del territorio.

La crisi innescata da questi processi è voluta dalle multinazionali e dai fondi d'investimento che traggono profitto dal nulla e che quindi non hanno interesse alcuno nel curare il territorio ed avere una società coesa e partecipe, ma anzi, i produttori di ricchezza della cosiddetta economia reale, sembrano solo un inutile e sgradito impiccio. Nei territori dell'economia reale però, come accennavo in precedenza, insistono anche imprese piccole e piccolissime, queste, a prescindere dal campo in cui operano vedono una minore propensione a spendere da parte dei più ed un minore stanziamento di fondi per opere pubbliche o per incentivi di vario tipo, atti a tenere un certo livello di attività. Più passa il tempo e più diventa evidente un disagio economico e sociale diffuso, ma sono grida non ascoltate da chi ha ormai deciso che il conflitto non esiste, nonostante che i potentati economici, lo esercitano quotidianamente.

Alla classe politica di sinistra ed alle rappresentanze sindacali chiedo: Sono ancora centrali temi i come LAVORATORI e LAVORO?

centrata sulla riduzione della spesa per gli investimenti pubblici, sulla privatizzazione di asset strategici e sulla precarizzazione del mondo del lavoro.

Le proposte da ultimo del Governo Meloni non si discostano da questa ricetta: flessibilità del lavoro per ottenere più produttività, il riarmo come indirizzo strategico per la "crescita" industriale e il ritorno al nucleare per affrontare il costo dell'energia, non rispondendo al tema di fondo sul ruolo da dare allo stato nell'economia e su come l'intervento pubblico possa essere funzionale a garantire vie di uscita e trasformazioni ecosostenibili e socialmente compatibili.

Digitalizzazione, mobilità sostenibile e trasporti, potenziamento delle infrastrutture e rete idrica, manutenzione e difesa dei territori dal disastro degli impatti climatici e del persistente avvelenamento ambientale, tutela delle produzioni agricole (già così duramente messe in ginocchio dalle scellerate politiche europee), opzione radicale e definitiva verso le energie alternative: questi rappresentano per la USB alcuni dei riferimenti obbligati e delle proposte su cui concentrare le iniziative di contrasto al governo e a un modello di stato che finanzia gli interessi privati a fronte della generale esigenza di una funzione di pianificazione e di redistribuzione della ricchezza prodotta dai lavoratori.

Le problematiche strutturali del nostro Sistema Paese, infatti, rendono ancora più evidente la necessità di garantire l'aumento delle retribuzioni e il rafforzamento dei diritti dei lavoratori in un rinnovato modello di contrattazione che superi definitivamente le logiche di una competitività basata esclusivamente sui bassi salari, sul peggioramento delle condizioni lavorative e della sicurezza in un quadro di scarsi investimenti da parte delle imprese.

La nostra richiesta di forti aumenti salariali non solo serve a ridare dignità al lavoro in tutte le sue possibili declinazioni, ma andando "oltre la fabbrica", guarda con attenzione alla crescita della domanda interna e alle possibili ricadute occupazionali di accompagnamento nella gestione della fase di transizione e di riconversione di un modello di sviluppo, entrato definitivamente in crisi, ma che non può e non deve essere sostituito dalle logiche imperanti di dominio capitalistico/industriale volte al riarmo e alle produzioni di morte.

Ribadiamo viceversa la necessità di:

- Tutela delle filiere strategiche della Siderurgia, dell'Automotive e del Bianco, con la creazione di un Fondo europeo



per la transizione ecologica e digitale utile ad evitare gli attuali devastanti impatti occupazionali

- Introduzione di condizionalità sulle garanzie del mantenimento dei livelli occupazionali laddove siano previsti per le aziende incentivi fiscali o fondi pubblici

- Varare Piani straordinari per la mobilità sostenibile, per interventi di modernizzazione della rete idrica nazionale e per la messa in opera delle infrastrutture collegate alla transizione sull'elettrico

- Predisporre interventi legislativi per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e per la creazione di un "salario di transizione", quale strumento di copertura economica al 100%, a carico delle aziende, fino alla rioccupazione dei lavoratori interessati

- Riconoscere la condizione del lavoro usurante, ai fini del prepensionamento, per i lavoratori, provenienti da settori ad alta intensità lavorativa, interessati da ristrutturazioni industriali causate dalle transizioni

- Introdurre meccanismi di indicizzazione e recupero sull'inflazione reale, aggiornata ai beni, merci, mutui, tariffe e servizi comuni

Anche in Basilicata la Federazione regionale USB, di concerto con numerose organizzazioni che hanno aderito alla giornata di sciopero generale del 28 Novembre 2025, e a valle delle partecipate mobilitazioni per Gaza tenutesi a Potenza nei mesi di Settembre/Ottobre e quelle sulla crisi idrica del 2024/2025, ha rimesso al centro dell'attenzione la grave situazione economica e sociale in cui versa la nostra regione aprendo una vera e propria Vertenza con la presentazione di una piattaforma, indirizzata alla Giunta e al Consiglio regionali (v. Allegato), quale inizio di un immediato e

serrato confronto di merito con gli interlocutori politico/istituzionali.

In particolare forte è stato il richiamo alla mancanza di lavoro ulteriormente aggravata dalla crisi industriale con le tante annunciate o avvenute chiusure aziendali, alla mancata stabilizzazione dei lavoratori precari ex TIS e RMI, alla drammatica emergenza idrica, agricola e ambientale, alla precaria condizione dell'edilizia scolastica e, non ultima per gravità, la condizione di sfascio della Sanità pubblica che impedisce l'esercizio del diritto universale alle cure e alla salute, a partire dalle fasce più deboli e in grave difficoltà economiche.

L'UNIONE SINDACALE DI BASE si ritiene parte attiva per la costruzione e il consolidamento di un blocco politico/sociale anche in Basilicata in grado non solo di contrastare la deriva autoritaria e antipopolare del governo Meloni, ma di prospettare, con una rinnovata unità dei ceti popolari, una vera alternativa ai governi di centrodestra e centrosinistra e così ridare un contributo alle prospettive di speranza per un profondo cambiamento del nostro Paese.

ALLEGATO 1

Piattaforma che ha accompagnato lo sciopero generale della USB del 28 novembre scorso, per il rilancio della Vertenza Basilicata:

- Il varo di un Piano occupazionale e di riconversione industriale, a partire dalla bonifica dei siti inquinati e della manutenzione idrogeologica del territorio
- La stabilizzazione di tutti i lavoratori precari, a partire dagli ex TIS/RMI e dagli LSU
- La dichiarazione dello stato di emergenza idrica su tutto il territorio lucano e di immediati interventi su tutta la rete



idrica - con la ricerca tecnologicamente avanzata sulle notevoli perdite - e la messa in totale sicurezza degli invasi

- Il varo - in raccordo con gli Ater e i Comuni - di un piano di costruzione di nuovi alloggi popolari e di provvedimenti manutentivi del patrimonio abitativo esistente per la realizzazione del diritto all'abitare dei tanti cittadini in gravi difficoltà economiche e per il sostegno al diritto allo studio e alla residenzialità degli studenti fuorisede
- Aumento dei fondi per il sostegno al diritto allo studio e ai costi sociali collegati e alla manutenzione e messa in sicurezza degli edifici scolastici
- La difesa della Sanità pubblica e del diritto universale alle cure e alla salute, a partire dalle fasce più deboli e in grave difficoltà economiche, con la riorganizzazione dei presidi sanitari e il varo di nuovi concorsi per l'assunzione di medici, infermieri e personale ausiliario e per porre fine alle lunghe liste di attesa e alle disfunzioni organizzative del settore
- La disdetta di tutte le intese con il governo nazionale in materia di riarmo e militarizzazione sul nostro territorio con il contestuale annullamento delle ulteriori concessioni petrolifere alle trivellazioni nella nostra regione
- La predisposizione di atti deliberativi della Giunta e del Consiglio regionali per il riconoscimento dello Stato di Palestina.



Assemblea Montedison, Potenza 1984

Ci tocca sempre partire!

di Enzo Trama

"Nessuno può dirsi veramente libero se ricattato dal bisogno e dalla fame" Sandro Pertini.

Sono nonno! Si parte per Amsterdam a conoscere il piccolo, in aereo rifletto sul fatto che il destino di mio nipote non sia cambiato dai tempi della sua trisavola, mia nonna, nata in Brasile alla fine dell'800 (ma poi tornata in Italia ed è grazie a quel rientro che sono qui a scrivere).

Durante il volo rifletto anche sui cambiamenti nella mia vita, nel 1975 avevo 18 anni e un diploma in tasca, come il mio bisnonno parto, destinazione Torino (il Brasile era troppo lontano e ormai fuori moda) inizio a lavorare in officina, metalmeccanico a nero, senza contratto e contributi, lavoro praticamente a cottimo vicino a forni di ricottura metalli e a piccole macchine per stampaggio; mi dicono che c'è crisi e non possono

assumere (oh sempre la stessa scusa!).

Torno a Rionero, mi aspetta l'inutile servizio militare, uno straordinario militante e attivista della CGIL, Lillino (Pasquale) Chieppa, mi iscrive alla CGIL, così era allora.

Torno dal militare e riparto ovviamente per Torino, nel frattempo un altro Pasquale Chieppa, della segreteria regionale della CGIL, mi propone di tornare in Basilicata e iniziare a lavorare per l'organizzazione: penso "grande! potrò contribuire a cambiare la mia terra!", vi dico subito non ci sono riuscito!

Anni intensi e meravigliosi dal 1978 al 1987, ogni decisione passava per i corpi intermedi della società: i partiti di massa, le organizzazioni sindacali. Accese riunioni, discussioni e assemblee dalle fabbriche alle sezioni di partito, ovviamente la mediazione richiedeva tempo, studio, approfondimento e confronto diretto.

Un altro mondo. Conquiste sociali e sin

dacali avevano cambiato il mondo del lavoro dallo statuto dei lavoratori (legge 300/70) al punto unico di contingenza (accordo interconfederale Federazione Unitaria-Confindustria del 1975) alla riforma sanitaria (legge 833/78), che seguivano alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e delle telecomunicazioni avvenute anni prima.

Poi un declino costante ma continuo: le fabbriche cominciano a diventare sempre più piccole con la divisione e la parcellizzazione del lavoro con appalti e subappalti, l'introduzione di numerose "controriforme" spacciate per "riforme": eliminazione totale della scala mobile (1992); liberalizzazione del mercato energetico (1999); abolizione dell'art. 18 con lo Jobs Act (2015); varie norme per l'aumento dell'età pensionabile e della diminuzione dell'importo dell'assegno; norme sempre più ampie per la precarizzazione del lavoro.

Come siamo arrivati a tutto questo? Certo le crisi politiche ed economiche che si sono susseguite nel corso degli ultimi trenta anni hanno pesato; la frammentazione delle produzioni industriali, l'introduzione di flessibilità e precariato nel lavoro hanno determinato una crisi di rappresentanza della politica e dei sindacati che dovrebbe spaventare chi ha a cuore libertà e democrazia.

Eppure l'impressione, e non solo quella, che soprattutto quella parte politica e sindacale erede di quelle conquiste tenda ad inseguire la destra sul terreno semplice e fragile della disintermediazione propagandata dalla destra, il leader solo al comando capace di cambiare la società!

Nulla di nuovo mi viene da dire, sarò eccessivamente pessimista ma le crisi degli anni '20 in Europa portarono alle stesse semplificazioni della attuale società;

oggi come allora basta individuare un colpevole: ieri Francia e Inghilterra oggi l'Europa, ieri gli ebrei oggi gli extracomunitari, ieri socialisti e comunisti "oggi sempre loro".

A ciò bisogna aggiungere l'accelerazione introdotta dall'era digitale dei social che ampliano la sensazione di poter determinare cambiamenti con un click e di mo-

dificare la moderna complessità attraverso like a stupidi post realizzati dagli algoritmi dei potenti motori di ricerca nelle mani dei signori dell'economia mondiale.

Tenendo in braccio mio nipote penso che naturalmente il suo mondo è molto diverso da quello del suo antenato, ma anche da quello di suo nonno, e mi sor-

prendo a pensare che non ho risposte per determinare i cambiamenti necessari, eppure di una cosa sono certo: la sfida è la stessa della sua trisavola e di suo nonno: capire come non farsi schiacciare dalle forze economiche della propria epoca e trovare nuove forme di solidarietà per difendere la propria libertà!

CallMatt, lavoratori appesi al filo delle misure tampone della Regione e delle responsabilità dell'azienda

di Simone Libutti

Ormai la Basilicata è un'unica, grande, vertenza sindacale. A via Vincenzo Verrastro non fanno in tempo a tamponare una fuoriuscita occupazionale che ecco spuntarne un'altra, questa volta di dimensioni preoccupanti. Quella preoccupazione esternata a fine marzo per la vertenza Smart Paper dall'assessore regionale allo Sviluppo economico, Francesco Cupparo, dovrà comunicativamente essere rispolverata perché ora si aggiunge sul tavolo regionale anche la vertenza CallMat, azienda operante nel settore dei customer care e delle telecomunicazioni in Italia. In numeri: 350 dipendenti a rischio licenziamento. E il quadro appare ancora più cupo rispetto a Smart Paper: se in quel caso si trattava del cambio di appalto della maxicom-messa Enel ad altre due aziende – Accenture e Datacontact –, per la vertenza materana, invece, lo scenario appare rovesciato.

Sulla monocommittenza TIM – che storicamente copre circa il 90 per cento del fatturato della CallMat – è calata la ghiottina dell'ottimizzazione targata IA. I centri di assistenza consumer, infatti, stanno subendo un forte ridimensionamento grazie all'automazione guidata dall'intelligenza artificiale, abbattendo i costi delle multinazionali che poi subappaltavano ai clienti alcune funzioni. La ristrutturazione del modello di business della multinazionale ha prodotto, nello specifico, una riduzione di circa il 60 per cento dei volumi.

Il deserto industriale e il silenzio della politica

La giunta bardiana si mostra come sempre scevra di strumenti politici per affrontare l'ennesimo dramma occupa-

zionale che si profila all'orizzonte: la perdita di 350 posti di lavoro a Matera, provincia che registra meno di duecentomila abitanti, rappresenta una voragine. Non solo si ripresenta il tema della monocommittenza – per dimensioni diverse è lo stesso che ha travolto l'indotto Stellantis – ma è una plastica rappresentazione di come il settore secondario lucano si basi su una bassissima qualità del lavoro, ferma a schemi lavorativi novecenteschi. E qui la regione – che in quanto classe politica dovrebbe prevedere le fragilità del sistema prima che esso venga travolto dalla legge degli utili – ha il dovere di mettere in campo tutto il suo armamentario legislativo per invertire le prospettive.

Nulla di tutto questo. Dopo il consiglio comunale straordinario tenutosi a inizio giugno a Matera e il presidio capitolino davanti alla sede del MIMIT, la situazione non pare sbloccarsi: TIM per ora ha garantito il contratto fino al 30 settembre, una scadenza molto ravvicinata che permette solo misure tampone. In Italia, il settore dei call center è teoricamente protetto dalla Clausola Sociale (Art. 1, comma 10 e successivi, Legge 11 dicembre 2016, n. 232).

Intanto, la giunta regionale ha deciso di stanziare 6 milioni di euro – tramite un avviso pubblico attivo fino a luglio 2026 – per l'erogazione di bonus occupazionali alle aziende che scelgono di assumere e formare i lavoratori provenienti dalla vertenza CallMat.



Una misura che, tuttavia, rischia di rivelarsi l'ennesimo palliativo a fronte dell'assenza di un piano industriale strutturale.

La prova di forza di TIM

Qui, però, oltre all'incapacità di un'intera classe politica di muoversi agevolmente nei tavoli ministeriali, vi è l'ennesima prova di forza di una multinazionale. TIM, difatti, ha messo in mostra un atteggiamento ricattatorio, motivando la decisione di un riassetto produttivo con l'impossibilità di sostenere il costo del lavoro senza ammortizzatori sociali straordinari e paventando un possibile dissesto finanziario. Eppure qualcosa non torna dato che, fino a quando l'azienda materana ha avuto i volumi TIM a tariffa piena, la CallMat registrava margini di profitto stabili seppur leggermente ridotti.

Il 29 luglio è fissato un tavolo di verifica ministeriale dove i sindacati sperano di riuscire a strappare qualcosa, forse un prolungamento degli ammortizzatori sociali. Difficile, infatti, prevedere qualcosa di diverso visto l'impatto che l'AI sta avendo, negativamente, su tutto il settore dell'assistenza clienti. Con la differenza che qui, oltre al cancello, vi è il deserto industriale. Matera non è San Francisco ma neanche Bucarest. Tra i due estremi non germoglia nulla.

fesserie

manifesto

Fesserie. Nel nostro dialetto, la parola richiama la fessa, l'organo sessuale femminile. Per estensione, indica le sciocchezze, le cose di poco conto, ciò che non merita attenzione.

Abbiamo scelto questo nome proprio per questo.

Perché sappiamo bene che il patriarcato ha sempre relegato le donne e le loro esperienze nel territorio dell'irrelevanza. Le nostre parole, i nostri corpi, i nostri desideri, il nostro lavoro, la nostra rabbia, le nostre paure e le nostre ambizioni sono stati a lungo liquidati come "fesserie": questioni private, marginali, secondarie rispetto ai grandi temi della politica, dell'economia, della cultura.

Noi partiamo da qui per ribaltare il significato della parola.

Fesserie è un'operazione di riappropriazione linguistica e politica. È la scelta di abitare una parola che ci è stata consegnata come insulto o come diminuzione e trasformarla in uno spazio di elaborazione, di conflitto e di libertà. Perché ciò che viene definito irrilevante spesso è esattamente ciò che regge il mondo.

Questa rubrica nasce dalla convinzione che il personale sia politico. Scriveremo a partire dalle nostre esperienze, dai nostri corpi, dalle nostre vite e dai luoghi che attraversiamo ogni giorno. Non per raccontare semplicemente noi stesse, ma perché sappiamo che ogni esperienza individuale è attraversata da rapporti di potere, strutture sociali, dinamiche economiche e culturali che riguardano tutte e tutti.

Partiremo dal particolare per arrivare al generale. Dalla quotidianità per parlare di politica. Dalle relazioni per parlare di diritti. Dai margini per osservare il centro. Siamo giovani donne. Molte di noi sono terrone, altre vengono da percorsi e territori diversi. Portiamo con noi storie, accenti, appartenenze e contraddizioni differenti, ma condividiamo una prospettiva femminista radicale: la volontà di interrogare ciò che appare naturale, inevitabile o immutabile e di mettere in discussione i meccanismi che producono subordinazione, esclusione e disuguaglianza.

Non ci interessa offrire verità definitive. Ci interessa aprire domande, decostruire pregiudizi, smontare narrazioni domi-

nanti e costruire nuove possibilità di pensiero. Ci interessa nominare ciò che spesso resta senza nome. Riappropriarci del linguaggio, degli spazi di parola e della capacità di immaginare il cambiamento.

Crediamo che una rivista come Valori sia il luogo giusto per questa sfida culturale: un luogo capace di tenere insieme il radicamento territoriale e uno sguardo che va oltre i confini, perché le questioni che riguardano le donne non sono mai soltanto questioni di donne. Sono questioni che attraversano la società intera.

Fesserie non è uno spazio chiuso. È una rubrica che vuole crescere attraverso il confronto, l'ascolto e la pluralità delle voci. Per questo la sua redazione è aperta.

Se ti riconosci in queste parole, se hai una storia da raccontare, una riflessione da condividere, una domanda da porre o una convinzione da mettere alla prova, scrivici. Se pensi che quelle che vengono chiamate "fesserie" siano in realtà questioni fondamentali, questo spazio può essere anche il tuo.

Partiamo dalle fesserie.

Perché se il patriarcato le chiama fesserie, allora è da lì che cominciamo.



Corpo, terra e r-esistenza dall'entroterra lucano alle periferie del Capitale

Esiste una cartolina patinata, confezionata dalle agenzie di marketing e dai canali del turismo egemonico, che dipinge il Sud e le sue aree interne come il paradiso della «vita lenta». Questa retorica della slow life e del south working non è una scelta poetica o filosofica: è la romanticizzazione dell'emarginazione strutturale. Quando il capitale non vuole finanziare una linea ferroviaria, un ospedale o un asilo nido nei paesi della Basilicata, monetizza quel vuoto spacciandolo per un'oasi contemplativa. Per una donna del margine, quella lentezza non è meditazione, ma la frustrazione di non poter raggiungere i suoi amici del paese limitrofo in assenza di una patente di guida, l'attesa di tre ore di un pullman fuori porta per raggiungere un presidio sanitario o l'impossibilità di trovare un impiego che non sia precario e sottopagato.

Il «North Gaze» e la geografia dei corpi

Il femminismo mainstream, di matrice bianca, urbana e nordocentrica, soffre cronicamente lo sguardo del Nord (North Gaze): un approccio paternalista che osserva il Sud come un blocco monolitico intrinsecamente arretrato e culturalmente patriarcale. In questa narrazione, la donna meridionale è una vittima passiva o una matriarca sottomessa. Questa colpevolizzazione culturale cancella una verità politica: la donna meridionale vive l'isolamento geografico e la desertificazione dei servizi di base. La cura di anziani e bambini ricade interamente su di lei, non per scelta, ma perché lo Stato ha privatizzato o smantellato il welfare.

Tuttavia, il margine non è una coordinata puramente geografica. Essere una donna del Sud in un paese isolato condivide la stessa radice di isolamento dell'essere una donna che vive nelle periferie degradate delle metropoli del Nord. In entrambi i contesti, il capitale estrae valore lasciando deserti sociali. La dinamica non cambia sostanza quando la donna del Sud emigra in una città del Nord: vive una doppia marginalizzazione in quanto subisce la discriminazione del mercato del lavoro e viene relegata ai margini produttivi. Viene costretta a cambiare modi, ad eliminare le inflessioni dialettali e a «rivedere» il proprio vocabolario.

Corpi e territori violati: oppressione di genere e capitalismo estrattivo

Lo stereotipo coloniale ha marchiato la donna contadina e meridionale come «buzurra», «terrona» e «ignorante». Il lavoro della terra è stato criminalizzato e usato come simbolo di inferiorità gerarchica rispetto alla «modernità» urbana e consumistica. Eppure, in quella civiltà rurale, pur dentro un sistema patriarcale durissimo, la terra garantiva una parziale indipendenza dal capitale. La gestione dell'orto, del grano e della sussistenza permetteva una sovranità riproduttiva. Oggi la terra è stata svalutata dai mercati globali, costringendo i soggetti alla dipendenza dal sussidio e dal ricatto multinazionale: le famiglie lucane possiedono la terra ma non il suo libero uso.

Questo ricatto si fa carne viva in Val d'Agri, che ospita il giaci-



mento petrolifero su terraferma più grande d'Europa, gestito principalmente da ENI. Qui il colonialismo estrattivo si mostra nella sua forma più feroce: la logica della zona di sacrificio. L'estrazione inquina le matrici ambientali (acqua, aria, suolo) e, successivamente, lo stesso capitale si presenta come salvatore finanziando reparti ospedalieri, borse di studio e festival green. Le donne lucane subiscono questo impatto due volte: come corpi esposti alla tossicità e come uniche deputate a curare i familiari che si ammalano a causa del profitto altrui. La dinamica è quella del ricatto esistenziale.

L'eredità della lotta lucana

Scrivere oggi non significa lamentare una sottomissione, ma rivendicare una genealogia di lotta.

Questo articolo nasce come un manifesto, un atto di presentazione dei movimenti che ci spingono a prendere la parola. Scriviamo perché rifiutiamo di essere la periferia silenziosa della nazione. Rivendichiamo il margine – sia esso l'entroterra lucano o la periferia di una metropoli – non come una condanna all'inferiorità, ma come il luogo da cui decolonizzare il femminismo mainstream. Questa è l'alleanza dei margini: una convergenza di donne, corpi e territori che rifiutano di farsi consumare dall'estrattivismo di petrolio o di vita.

di Francesca Sepa

Lettera immaginaria da una sorella Cervi a tutte le sorelle del mondo

Care,
Vi scrivo da questa estate che pare così simile a quella di tanti anni fa.
C'è chi balla, chi dimentica, chi mangia.
E poi ci siamo noi, le sorelle.
Ancora qui, a coltivare memoria.
Sono una delle sorelle Cervi.
Quelle che la Storia ha lasciato ai margini,
come se la Resistenza fosse stata solo una questione di fucili e barricate e non
anche di braccia che nascondevano e curavano.
Noi sorelle non abbiamo avuto titoli nei libri, ma eravamo ovunque:
nelle stalle, nei cortili, tra le righe delle lettere passate di mano in mano.
Eravamo nella scelta silenziosa di chi restava, pedalava tra le colline e
organizzava rifugi,
nella fatica senza nome di chi non poteva permettersi di cedere.
Oggi, come allora, il nostro contributo resta spesso invisibile.
Ma noi ci siamo. E siamo molte.
Ci siamo nei sorrisi che illuminano,
nelle braccia che accolgono,
nelle parole che tengono viva la memoria.
Perché la verità è che ci sono corpi che vengono uccisi due volte:
la prima dalla violenza,
la seconda dal silenzio.
Io voglio dar voce a chi non ha più voce.
A chi non ha un microfono, né un giornale, né un permesso di soggiorno.
A chi viene chiamato criminale, clandestino, tossico.
Vi scrivo da una casa che non ha più sette fratelli, ma che ne ha migliaia.
Sono la sorella di Aldo, Antenore, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Gelindo e Ettore.
Ma oggi lo sono anche di chi non ha più fratelli da piangere perché i loro corpi sono rimasti senza nome.

Sono sorella dei figli nati dietro alle sbarre,
delle compagne di chi è scomparso in mare,
dei corpi rinchiusi nei CPR, dimenticati senza colpa né processo.
Di chi ha visto la propria casa crollare sotto alle bombe,
di chi partorisce tra le onde,
di chi bussa e trova solo respingimenti.
Sono sorella delle donne violate,
dei popoli senza pace,
di chi lavora senza diritti e muore senza giustizia,
delle vittime innocenti delle mafie,
di chi paga con la vita il coraggio di opporsi.
Sono sorella di chi cerca dignità in un Paese che continua a stabilire gerarchie
tra i corpi, a decidere quali vite abbiano valore e quali posso-

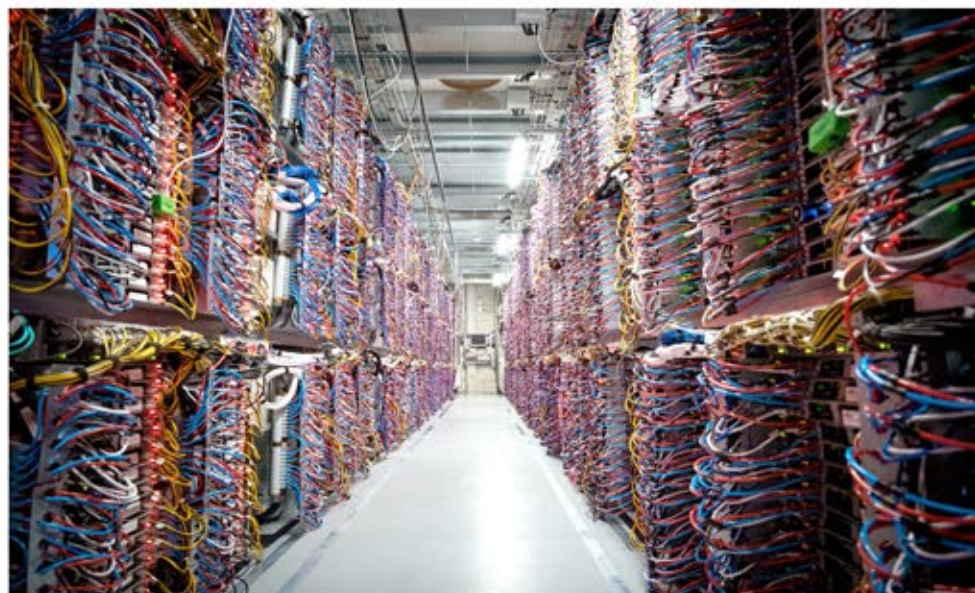
no essere perse
senza memoria.
Antifascismo per me non è una parola d'altri tempi,
è resistere con tenerezza,
disobbedire con cura,
ricucire con entusiasmo.
È credere che ogni gesto, ogni parola, ogni scelta abbia peso, abbia senso, abbia eco.
A tutte voi mando un abbraccio che è impegno,
una carezza che è scelta,
una presenza che è responsabilità.
Sorelle di tutti i Paesi, uniamoci!
Uniamoci contro ogni violenza che umilia,
contro ogni potere che separa,
contro ogni silenzio che uccide.
Insieme è una parola politica.
È la base di tutto ciò che conta.
Insieme non è solo una parola gentile,
è anche la parola più rivoluzionaria che abbiamo.
Stasera cuciniamo ancora questa pastasciutta antifascista,
che è più di un
semplice piatto di pasta.
È un gesto condiviso.
È una tavola che non dimentica,

è libertà condita con speranza e solidarietà.

Con rabbia e amore,
una sorella tra tante,
la vostra.

di Letizia Pasqualotto





Manifesto contro lo sviluppo irrazionale dei Datacenter

di Enrico Duranti

L'Italia, a livello Europeo è candida a diventare un importante hub dei Datacenter, utili per lo sviluppo della digitalizzazione, dell'Intelligenza Artificiale, dell'e-commerce e per gli scopi di difesa e militari.

L'hub italiano è parte di un progetto mondiale di corridoi digitali per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, decisi al G20 in India, corridoi digitali (principalmente il Blue Raman e il 2 Africa), in piena concorrenza con lo sviluppo digitale cinese.

Lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale può essere importante per un reale progresso e migliorare realmente la vita di tutti, ma solo in un modello economico non basato sul profitto di pochi privati e delle Big Tech. Occorre per questo affrontare con razionalità la questione nell'ottica di un modello economico totalmente differente.

Lo sviluppo dell'AI è connessa allo sviluppo dell'infrastruttura necessaria, tra cui i Datacenter.

Nello scontro tra potenze mondiali, lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale diventa sempre più centrale, per il predominio mondiale, economico e militare. Proprio di fronte ad un mondo sempre più in guerra, possiamo vedere come nello scontro militare, la questione della AI è determinante per la vittoria dei conflitti. L'infrastruttura e lo sviluppo dei Datacenter è funzionale proprio alla rincorsa militare.

L'implementazione di queste tecnologie e delle infrastrutture necessarie, scardinano totalmente i bilanci energe-

tici a livello mondiale, con fortissime ricadute negative per la lotta al cambiamento climatico. I datacenter sono impianti energivori di grossa scala. Allo stato attuale in Italia ci sono 465 richieste di datacenter per un totale di quasi 80 GW di potenza richiesta, pari al consumo elettrico di circa 240 milioni di persone.

Basti pensare che al dicembre 2025 la potenza rinnovabile (solare, eolico, geotermico, idroelettrico) totale installata in Italia era pari a 83,5 GW, utile in pratica a soddisfare solo questi ipotetici progetti. Pur nella consapevolezza che in molte di queste richieste c'è un puro atto speculativo, è ovvio che essendo solo agli inizi, la richiesta di altri Datacenter aumenterà in ogni caso a dismisura e con essa aumenterà la richiesta di energia. Sorge spontaneamente la domanda: dove prenderanno tutta questa energia? È chiaro e lampante che le rinnovabili da sole non possono soddisfare questa richiesta e quindi la prospettiva è che si tornerà al nucleare e all'uso massiccio del fossile.

Ecco un primo motivo per cui tutti questi impianti sono in pieno contrasto alla lotta al climate change.

L'aumento della domanda di energia porterà ad un aumento dei prezzi con ricadute per i lavoratori e le fasce deboli, soprattutto nei territori dove si concentreranno i datacenter. Oltre a questo, ci sono da considerare anche i costi delle infrastrutture necessarie, come i nuovi elettrodotti, le nuove centrali di smistamento, le Bess Stand Alone per la modulazione della rete per i forti picchi di richieste energetici ecc...

Anche questi costi verranno pagati da noi.

Questi impianti oltre ad essere energivori sono inflazionistici.

Datacenter non vuol dire solo questione energetica, racchiude in sé anche altri problemi ambientali:

il consumo di suolo, la richiesta fortissima di acqua per i sistemi di raffreddamento, l'elettromagnetismo, l'inquinamento acustico e visivo, la creazione di isole di calore con l'aumento delle temperature del microclima, le emissioni climateranti prodotte dai potenti generatori d'emergenza a gasolio, questi sono solo alcuni impatti ambientali di questi impianti. È inutile pensare di risolvere la questione con le briciole delle compensazioni ambientali che sanno sempre più di ufficiali "tangenti" istituzionalizzate.

Tutti questi progetti costano decine, se non centinaia di miliardi di euro e tutte queste spese ricadranno sui cittadini, mentre i proponenti macinano profitti.

La riflessione sui contenuti dell'articolo di Enrico Duranti continuerà.

Ulteriori approfondimenti sul tema dei DataCenter saranno pubblicati nel prossimo numero.

Per il Parco Regionale del Vulture non è mai troppo tardi

Il parco non decolla. Accusa un ritardo di nove anni dalla sua costituzione. È necessaria un'analisi seria delle cause di questo ritardo ingiustificabile e deplorabile, individuando non solo le responsabilità politiche e istituzionali, ma anche le notevoli possibilità e le potenzialità per farlo decollare attraverso una visione condivisa e un indirizzo politico e culturale omogeneo. Intervista a Michele Giordano

di Giuseppe Chieppa

Come è noto ai lettori di questa rivista, da alcuni numeri Valori sta svolgendo un dibattito sulle sue pagine sui problemi irrisolti del Parco regionale.

Ciò nella consapevolezza che la materializzazione di esso, che allo stato attuale è un bidone vuoto e inconsistente, possa segnare una svolta importante nell'ottica di costruire un futuro per l'intera area territoriale del Vulture Alto Bradano, la quale è alle prese, come peraltro la Basilicata e lo stesso Mezzogiorno, con problemi strutturali quali lo spopolamento, l'emigrazione giovanile, il degrado ambientale provocato dalla petroliz-



zazione di parti significative di territorio e dall'assenza di una visione, della formulazione non astratta e concreta di una nuova questione meridionale, utile alla elaborazione di una idea di società e di paese. Nei giorni scorsi si è svolta a Rionero in Vulture una riunione della Comunità del Parco, con la partecipazione di una serie di sindaci del Vulture e soprattutto del Commissario Straordinario del Parco Giovanni Di Bello, che ha svolto nel corso di essa una interessante e positiva relazione circa il lavoro da lui svolto nella fase di transizione che lo ha visto impegnato con passione e competenza dopo le dimissioni della presidentessa Francesca Di Lucchio. Una relazione di cui ci occuperemo adeguatamente nel prossimo numero, ospitando anche una intervista al dott. Di Bello. Il tema, è utile ribadirlo ancora una volta, è totalmente ignorato sia dall'informazione regionale, con la lodevole eccezione degli amici di Basilicata 24, che dall'intero ceto politico lucano. Valori mesi fa ha promosso insieme a Basilicata 24 un convegno sul tema e poi coerentemente ha promosso sulle sue pagine un dibattito che durerà a tempo indeterminato, fino a quando non si profileranno soluzioni concrete. In questa intervista a trecento sessanta gradi ne parliamo con il dott. Michele Giordano, del M5S, già Consigliere provinciale e attualmente Consigliere comunale del comune di Rionero in Vulture. Michele Giordano si è distinto negli ultimi anni per la passione e la competenza con cui si è occupato del problema. Inoltre è stato anche il promotore di un Social che inizialmente ha ospitato interventi e osservazioni utili sui problemi del Parco. Pertanto egli è in tutta evidenza un nostro naturale interlocutore. Abbiamo ritenuto opportuno ascoltare le sue riflessioni sul tema e soprattutto le sue proposte o idee intorno al possibile decollo del Parco.

In relazione all'arrivo dell'estate si manifesta, periodicamente e come ogni anno, in alcuni settori dell'opinione pubblica del Vulture-Melfese, una domanda che è anche un'aspettativa reale: cosa si profila di positivo per Monticchio Laghi? Sappiamo che il Bando Borghi, maturato nel corso del secondo governo Conte e gestito dal governo Draghi solo grazie al PNRR varato da quel governo, prevede due rilevanti attrattive: il Volo della Bramea e la Zattera dei monaci. A beneficio dei nostri lettori può fare il punto su questi due importanti progetti?

Il Recovery Fund, poi declinato nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, è stato una delle poche grandi occasioni offerte ai territori interni negli ultimi decenni. Per Monticchio ha avuto un valore particolare, perché ha consentito al Comune di Rionero in Vulture di intercettare, attraverso il Bando Borghi, un finanziamento di 20 milioni di euro.

Va ricordato che quel bando finanziava un solo Comune per ogni regione. In Basilicata erano diversi i territori candidati e non era affatto scontato che Rionero riuscisse a ottenere quelle risorse. È stato un passaggio politico-amministrativo importante, perché ha permesso di costruire un progetto organico su Monticchio Bagni e Laghi, località che attendono una svolta da decenni.

Monticchio porta ancora addosso le ferite del 1980. Da allora la vecchia funivia abbandonata è diventata quasi il simbolo di un destino incompiuto: un'infrastruttura nata per rappresentare modernità e attrattività, rimasta invece per anni come immagine dell'abbandono.

In questa cornice, oltre a diversi interventi di riqualificazione, si inseriscono la Zattera dei monaci e il Volo della

Bramea. La Zattera è pensata come un attraversamento lento del lago, attraverso un sistema a cavi e carrucole, con un impatto ambientale molto contenuto. Non è un'opera aggressiva, ma un'esperienza coerente con il luogo: silenziosa, contemplativa, rispettosa del paesaggio.

Il Volo della Bramea, invece, nasce per ricreare in chiave moderna la visione dall'alto che un tempo offriva la funivia. Anche qui l'idea non è la velocità, ma l'osservazione.

Si salirà lentamente fino all'altezza del primo pilone della vecchia funivia, recuperando una memoria storica e offrendo una prospettiva nuova sui laghi, sul sistema vulcanico, sulla vegetazione e sulla biodiversità.

La sfida sarà evitare che queste opere restino attrazioni isolate. Dovranno inserirsi in una strategia più ampia, fatta di mobilità dolce, servizi turistici, percorsi naturalistici, educazione ambientale, accoglienza, manutenzione e narrazione culturale del territorio. Monticchio non ha bisogno soltanto di nuove opere, ma di una gestione stabile e di una visione capace di trasformare un luogo bellissimo in una destinazione riconoscibile.

Al di là di queste due possibili attrattive, che sarebbero comunque un segnale politico positivo per Monticchio Laghi, che è indubbiamente la perla del Vulture e dello stesso Parco regionale, quest'ultimo resta al momento un problema irrisolto e condizionato da un inquietante immobilismo. Come spiega il perdurare di una situazione che è invariata rispetto ai troppi anni trascorsi dalla costituzione del Parco?

Ho sempre pensato che il Parco regionale del Vulture potesse diventare la "cabina di regia" dell'intera area. Non soltanto un ente di tutela ambientale, ma uno strumento di pianificazione, coordinamento istituzionale, promozione culturale, turistica ed economica.

Oggi, però, quella aspettativa risulta in larga parte delusa.

Dal 2017, anno della sua istituzione, il Parco ha vissuto una vicenda amministrativa tormentata. C'è stato un primo lungo commissariamento fino al 2020, poi il tentativo della Giunta Bardi di avviare un avviso pubblico per individuare figure da candidare alla presidenza. Da lì si è aperta una fase complessa, segnata da sensibilità diverse tra sindaci, territori e Regione. Sono seguiti altri com-

missariamenti, l'elezione di Francesca Di Lucchio e poi ancora una nuova fase di incertezza.

Non credo sia corretto attribuire tutto a una parte politica o ai singoli amministratori. Il problema è più profondo: è mancata una convergenza stabile tra Comuni, Regione e organi del Parco. Soprattutto, è mancata una visione condivisa abbastanza forte da superare differenze politiche, amministrative e territoriali. Ricordo che, durante un'assemblea della Comunità del Parco alla quale partecipai come delegato della Provincia, ebbi la sensazione che non ci fossero ancora i presupposti per un funzionamento maturo dell'Ente. Si andava verso l'ennesimo commissariamento e, in maniera provocatoria, dissi che forse sarebbe stato più onesto proporre alla Regione la soppressione del Parco, se non si era in grado di farlo funzionare davvero.

Era una provocazione, ma nasceva da un dato reale: un Parco che non pianifica, non programma e non coordina rischia di diventare una scatola istituzionale vuota. Il Vulture non può permettersi un altro contenitore senza contenuto.

Come lei sa, finora non sono stati adottati il Piano del Parco, il Regolamento, il Piano pluriennale economico-sociale; lo stesso Direttore del Parco, figura importante e decisiva dal punto di vista gestionale, non è stato ancora nominato. Come mai il centrosinistra non ha finora espresso un impegno concreto su queste quattro questioni, che sono la spina dorsale del Parco medesimo, che oggi risulta di fatto oggettivamente inesistente dal punto di vista funzionale e del suo assetto giuridico e istituzionale?

Il ritardo su questi strumenti è il cuore del problema. Senza Piano del Parco, Regolamento, Piano pluriennale economico-sociale e una direzione pienamente operativa, il Parco non è nelle condizioni di svolgere fino in fondo la propria funzione. Esiste formalmente, ma resta debole sul piano della pianificazione e della gestione. Il Piano dovrebbe definire visione territoriale, aree di tutela, usi compatibili e strategie di valorizzazione. Il Regolamento dovrebbe tradurre quella visione in norme chiare. Il Piano economico-sociale dovrebbe spiegare come la tutela ambientale possa produrre anche sviluppo sostenibile, lavoro, filiere locali e turismo di qualità. La direzione, infine, dovrebbe garantire continuità gestionale e capacità amministrativa. Non credo che tutto questo possa essere letto come un fallimento del centrosinistra.



Sarebbe una lettura troppo schematica.

Più realisticamente, è mancata una pressione politica trasversale e costante su questi obiettivi. I sindaci si sono mossi dentro un quadro istituzionale incerto, con un Ente giovane, risorse limitate, equilibri territoriali complessi e una Regione che non ha saputo garantire una direzione chiara.

È vero però che la politica locale, nel suo complesso, non è riuscita a far percepire con sufficiente forza quanto questi strumenti fossero decisivi. Alcuni sindaci, lo scorso anno, si sono dimessi dal Consiglio direttivo come forma di protesta rispetto a una situazione bloccata. È stato un gesto significativo, ma non so quanto si sia mostrato sufficiente ad aprire una fase nuova.

Il punto è che non basta prendere atto dell'immobilismo. Serve una proposta alternativa, credibile e strutturata. Il Parco richiede un salto di scala: non la semplice rappresentanza dei singoli territori, ma la capacità di costruire una visione comune.

Nel mondo dell'associazionismo ambientale e culturale non sono pochi a pensare che la responsabilità di questa gravissima situazione ricada sui sindaci del Parco e sulla loro incapacità di esprimere un indirizzo politico e progettuale reale. Molti attribuiscono ai sindaci unicamente propensioni di potere, come è stato evidente nella valutazione dei profili dei candidati alla presidenza del Parco negli ultimi anni, nella pretesa di voler esprimere nel proprio ambito istituzionale lo stesso presidente senza possederne le competenze e nell'interesse a gestire solo finanziamenti finalizzati alla soddisfazione di richieste e interessi di cittadini dei loro comuni. Lei quale valutazione dà in merito a queste critiche radicali?

Sono critiche dure, e capisco da dove nascano. Quando un ente resta bloccato per anni, quando non riesce a dotarsi degli strumenti fondamentali e quando la discussione pubblica sembra ruotare più attorno agli assetti che ai contenuti, è inevitabile che una parte dell'opinione pubblica maturi un giudizio severo. Detto questo, eviterei di trasformare la vicenda in un processo indistinto ai sindaci.

Non parlerei quindi di responsabilità di destra o di sinistra, né di una volontà deliberata di bloccare il Parco. Penso piuttosto che la nascita dell'Ente abbia generato aspettative diverse, non sempre ricomposte dentro una visione comune. In alcuni momenti hanno pesato anche ambizioni personali e logiche di equilibrio istituzionale, ma il nodo vero resta la difficoltà di passare da una somma di Comuni a una strategia di area vasta.

Il Parco avrebbe dovuto aiutare il Vulture a pensarsi come sistema. Le potenzialità ci sono: filiera forestale, castanicoltura, prodotti del sottobosco, sentieristica, guide ambientali, turismo scolastico, cicloturismo, Aglianico, acque minerali, aree archeologiche, borghi, patrimonio religioso, biodiversità, laghi vulcanici e produzioni agricole di qualità.

Tutto questo, se messo a sistema, può generare economia, lavoro, identità e riconoscibilità. Un conto è che ogni Comune provi a fare qualcosa da solo. Altro conto è costruire una destinazione territoriale integrata, capace di tenere insieme natura, cultura, cibo, cammini, borghi, accoglienza e paesaggio.

È qui che il Parco avrebbe dovuto fare la differenza. Non come semplice soggetto amministrativo, ma come intelligenza collettiva del territorio. Più che cercare un colpevole, oggi bisognerebbe ricostruire le condizioni politiche, tecniche e istituzionali perché questa funzione possa finalmente prendere forma.

I sindaci amministrano comunità spesso piccole, con risorse limitate, uffici sotto organico, emergenze quotidiane e pressioni continue. È normale che ciascuno tenda a difendere le esigenze del proprio Comune. Il problema nasce quando queste esigenze, tutte legittime, non trovano una sintesi più alta.



Il Consiglio direttivo e la Comunità del Parco coincidono nella composizione della fisionomia istituzionale dell'ente, determinando probabilmente una sovrapposizione dei ruoli e un possibile conflitto di interessi. È possibile a suo avviso correggere questo assetto istituzionale e con quali modalità politiche?

Più che di conflitto di interessi in senso stretto, parlerei di sovrapposizione funzionale e di possibile confusione dei ruoli. Il problema non è solo chi siede formalmente in un organo, ma se quell'organo viene messo nelle condizioni di lavorare con autonomia, competenza e continuità.

Gli organi del Parco sono sostanzialmente tre: la Comunità del Parco, composta dai sindaci dei nove Comuni e dal Presidente della Provincia; il Consiglio direttivo, formato da componenti indicati dalle Giunte comunali e chiamati ad avere competenze professionali adeguate; il Presidente del Parco, nominato dal Consiglio regionale sulla base di una rosa di nominativi indicati dalla Comunità del Parco.

Negli ultimi anni questa distinzione non sempre è apparsa chiara. In alcuni casi i sindaci erano presenti sia nella Comunità sia nel Consiglio direttivo, con il risultato di concentrare troppo il funzionamento dell'Ente dentro una logica politico-istituzionale comunale. Non credo che questo derivi necessariamente da cattive intenzioni. È anche il frutto di un assetto normativo che, all'inizio, non ha separato abbastanza indirizzo politico, rappresentanza territoriale e gestione tecnica.

Una correzione è già arrivata con un chiarimento alla legge, che vieta ai sindaci di far parte del Consiglio direttivo. È un passaggio positivo, perché distingue meglio il ruolo di indirizzo politico generale da quello gestionale e tecnico-amministrativo.

Ma la norma da sola non basta. Bisogna cambiare metodo. Il Consiglio direttivo dovrebbe essere composto da profili realmente competenti e sensibili in materia ambientale, pianificazione territoriale, sviluppo sostenibile, turismo naturalistico, gestione di aree protette e fondi europei. La Comunità del Parco, invece, dovrebbe diventare sempre più il tavolo politico della strategia territoriale. I sindaci devono esserci, perché rappresentano le comunità locali e conoscono problemi e potenzialità dei territori. Ma devono poter ragionare non solo come amministratori del proprio Comune, bensì come corresponsabili di una macroarea.

Nell'ambito di un effettivo rilancio del Parco regionale del Vulture, che non pochi considerano vittima degli intrighi della politica regionale e trasversale, ostile per motivi clientelari ed elettorali a un decollo positivo del Parco, come valuta la proposta di nominare un tecnico di provata esperienza che si occupi specificamente della gestione di Monticchio Laghi e dei suoi problemi? Una gestione efficace e adeguata che anche la nostra rivista ritiene impossibile senza individuare uno specifico e competente livello di responsabilità. Qual è il suo parere in merito?

Non parlerei di un'ostilità accertata da parte di qualcuno. Sarebbe una conclusione troppo netta. Credo piuttosto che sia mancata una vera condivisione di lungimiranza. Si è discusso molto di assetti, nomine ed equilibri, e troppo poco di gestione, servizi, manutenzione, turismo e futuro.

La proposta di individuare una figura tecnica con un focus specifico su Monticchio Laghi merita attenzione. Monticchio è uno dei luoghi più delicati e riconoscibili del Parco. Proprio per questo non può essere gestito in modo episodico o emergenziale, magari solo nei mesi estivi o quando torna al centro del dibattito pubblico.

Serve che una o più figure interne al Parco abbiano una responsabilità chiara su Monticchio: flussi turistici, manutenzione, servizi, segnaletica, percorsi, rapporto con gli operatori economici, sostenibilità ambientale, sicurezza, accessibilità e comunicazione. Non per creare un livello separato dal Parco, ma per garantire continuità amministrativa e capacità operativa su un'area particolarmente sensibile. Allo stesso tempo, sarebbe un errore concentrare tutto su Monticchio,

come se il rilancio del Parco potesse esaurirsi nella gestione dei Laghi. Monticchio è una parte fondamentale di questo patrimonio, ma il Parco del Vulture è molto di più: è il patrimonio storico medievale e federiciano di Melfi, le cantine e l'identità arbëreshë di Barile e Ginestra, le acque e le tradizioni termali di Rapolla, i boschi e le cascate di San Fele, il santuario e la dimensione spirituale di Ripacandida, le aree rurali e agricole di Atella, i paesaggi interni di Ruvo del Monte, ma anche potenzialmente di Rapone o della splendida Venosa, che oggi non ne fanno parte ma potrebbero entrarvi. È un mosaico di borghi, aree boschive, produzioni agricole, cammini, tradizioni religiose, risorse naturalistiche e culturali.

Il punto non è costruire una gerarchia tra territori, ma una relazione intelligente tra le loro vocazioni. C'è il valore ambientale dei laghi e del sistema vulcanico, ma ci sono anche i borghi, il castagno, la forestazione, l'Aglianico, le acque minerali, i prodotti del sottobosco, i percorsi naturalistici, il patrimonio storico e religioso, le comunità locali, le aziende agricole e gli operatori turistici. Per questo una competenza tecnica dedicata a Monticchio può essere utile, ma deve stare dentro una strategia più ampia. Il Parco dovrebbe avere una gestione più puntuale dei luoghi sensibili e, insieme, una programmazione di area vasta capace di valorizzare le diverse identità del Vulture senza ridurle a un solo attrattore.

La vera sfida è questa: dare a Monticchio la cura che merita, ma dentro un rilancio complessivo del Vulture. Solo così il Parco potrà smettere di essere una promessa incompiuta e diventare finalmente uno strumento concreto di sviluppo sostenibile.





Quando la guerra viene chiamata sviluppo

di Donato Sepa

Il 13 giugno 2026, dopo esser stato portato in giro trionfalmente nello stabilimento CMD di Atella, l'AD di EDGE Group ha controfirmato un "memorandum" con il presidente Bardi alla presenza festosa delle istituzioni locali e della stampa.

Quali siano le dietrologie dietro il "favorire collaborazioni nei campi dell'industria, della ricerca, della formazione e dello sviluppo delle competenze" non ci è dato saperlo, dato che il testo integrale del documento non è stato reso pubblico. La narrativa con il linguaggio da venture capital — "innovazione", "aerospazio", "dual-use", "opportunità di sviluppo" — fa parte del metodo con cui il capitale militare penetra nei territori, meccanismo ancor più facile se resi disponibili da una classe dirigente connivente.

Per questo motivo, l'acquisizione dell'80% delle quote della CMD da parte di EDGE non può essere letta come un semplice passaggio societario, perché si colloca dentro una crisi strutturale del capitalismo che precede di molto il 2008 e che, da tempo, ha smesso di trattare la guerra come sbocco eccezionale, incorporandola invece nella propria gestione ordinaria. Sappiamo che le crisi, nel modo di produzione capitalistico, hanno sempre avuto la funzione di distruggere valore per riorganizzare i rapporti sociali e ristabilire le condizioni di un nuovo ciclo di accumulazione.

Nella fase che stiamo attraversando, però, questo meccanismo ha assunto un carattere diverso, più cupo, perché la guerra non arriva più soltanto come esito finale della ristrutturazione, ma entra nel cuore del processo come forma permanente di gestione della crisi con la funzione di eliminazione del capitale in eccesso e di disciplinamento di una forza lavoro sempre più superflua e precarizzata.

Uno dei segnali più evidenti di questa tendenza è la compressione della quota di reddito destinata ai salari, cui si accompagna la difficoltà crescente del sistema produttivo di riassorbire lavoro anche quando torna la crescita. Dopo il 2008 questo dato si è imposto con forza, perché molte imprese hanno usato la crisi per automatizzare e ridurre stabilmente il fabbisogno di manodopera. Secondo il World Economic Forum, nel 2025 la divisione del lavoro era ormai quasi paritaria tra esseri umani e macchine, e un dato di questo tipo non descrive soltanto un mutamento tecnico, ma un rapporto sociale che si riorganizza espellendo lavoro vivo e cercando altrove nuove possibilità di valorizzazione. È dentro questa traiettoria che va collocata la vicenda di Atella. Quando il capitale indu-

striale fatica sempre più ad assorbire la forza lavoro che esso stesso rende superflua, la produzione militare si offre come uno degli sbocchi possibili, e territori già preparati da anni di subordinazione politica diventano particolarmente esposti a questo passaggio. Per questo il problema non consiste semplicemente nel fatto che EDGE operi in scenari di guerra o che suoi mezzi siano stati individuati in Sudan; il punto decisivo è che EDGE è, in senso pieno, un'industria bellica, costruita dallo stato emiratino per sviluppare capacità militari avanzate e oggi attiva nei droni da combattimento, nei missili guidati, nei veicoli blindati e nei sistemi di guerra elettronica.

Proprio qui sta il nodo che la retorica dello sviluppo tenta di oscurare. CMD non era un'azienda in dissesto, né un impianto svuotato in cerca di un compratore qualsiasi, ma una realtà produttiva solida, con competenze riconosciute e con una continuità industriale che la stessa stampa ha descritto come un punto di forza. L'ingresso di EDGE, dunque, non segnala il salvataggio di ciò che stava crollando, ma l'assorbimento di una capacità produttiva già efficiente dentro l'orbita dell'economia di guerra. Ed è precisamente questo il passaggio da mettere a fuoco, perché quando anche un'azienda sana viene resa compatibile con la filiera bellica, da sfondo lontano la guerra diventa un principio che orienta gli investimenti e impone al territorio di riconoscere come "progresso" la propria integrazione in un apparato industriale costruito per la guerra. In questo quadro, anche il futuro del polo industriale di San Nicola di Melfi smette di apparire come una questione separata, perché il vuoto lasciato dalla crisi dell'automotive può diventare il terreno su cui il capitale militare prova a insediarsi, come già si intravede in altri contesti europei.



Il miraggio delle case di comunità!

di Giambattista Mele

Il DM 77/2022, emanato a ridosso della pandemia Covid, che aveva messo a nudo tutte le criticità dell'organizzazione sanitaria nel nostro paese, non solo in riferimento a pandemie ma anche alla sua organizzazione capillare sul territorio, ha delineato una riforma strutturale della cosiddetta "medicina di prossimità". Da quella data tutte le regioni, a partire dal ministero, hanno dormito confidando nel fatto che una tale riforma non avrebbe impiegato tanto tempo per essere approvata anche per quanto riguarda i medici di medicina generale che dovrebbero essere il perno della nuova forma organizzativa.

Ci troviamo oggi ad affrontare una situazione che si trascina da anni e che ha il suo vulnus nella grave carenza di medici di famiglia, costretti ora ad assumersi la responsabilità di cura tra i 1500 ed i 1800 pazienti, senza tenere conto delle nostre piccole comunità dove il medico già manca da qualche anno. Per sopperire a questi ritardi il ministro ha pensato bene di forzare la mano e di agire d'imperio costruendo un decreto legge che ben presto si è arenato (anche per volontà della stessa maggioranza di governo che si è resa conto ben presto della sollevazione di tutti i medici di famiglia!). Ed allora come fare per arrivare alla data del 30 giugno fissata dall'Unione Europea come termine ultimo per accedere ai fondi europei del PNRR / misura 6 (oltre 50 milioni di euro), con la piena funzionalità delle strutture? Ecco l'idea.

Data l'impossibilità dell'approvazione del DL allora ha deciso, insieme alla Conferenza delle Regioni ed alla maggior parte dei sindacati, di inserire una "obbligatorietà" della presenza dei medici di famiglia nelle Case di Comunità attraverso gli Accordi Integrativi Regionali! Per il sistema – secondo questa trovata – dovrebbero svolgere il ruolo di vero filtro dei pazienti a recarsi nei Pronto Soccorso! Siamo a questo punto, e la soluzione non si troverà facilmente, poiché come tutti sappiamo non esiste più UN Sistema Sanitario ma 21 sistemi sanitari regionali e questo complicherà gli accordi, intanto sui livelli economici; perché un medico della Basilicata dovrebbe avere 38 euro lordi per ogni ora lavorata nella Casa di Comunità quando lo stesso medico in Veneto vedrebbe riconosciuto il proprio lavoro a 60 euro lordi ad ora?

E' avvilente vedere come gli ultimi accordi regionali firmati dai sindacati

lucani siano stati sempre improntati al ribasso e non ad un reale riconoscimento del lavoro che i medici di famiglia lucani svolgono quotidianamente nei propri ambulatori e sul territorio garantendo – questa sì – una reale vicinanza ai pazienti ed un reale percorso di cura con l'assistenza domiciliare integrata e programmata! Questa "disorganizzazione" sta creando un fenomeno diffuso di "nuova emigrazione" dei nostri validi e giovani colleghi, che stando all'attuale organizzazione scelgono di emigrare in regioni più organizzate e meglio retribuite!

La situazione in Basilicata è questa, definita dalla DGR 600/2024: 4 distretti nell'ASL di Potenza: Vulture Alto Bradano Melfi, Val d'Agri Marmo Platano Melandro, Potenza Alto Basento, Lagonegro Pollino Lauria), 2 distretti nell'ASL Matera: Matera Medio Basento, Metaponto Collina Materana Policoro; 4 Centrali Operative Territoriali in provincia di Potenza e 2 in quella di Matera; 3 Ospedali di Comunità in provincia di Potenza e 2 in quella di Matera; 4 Case di Comunità HUB in provincia di Potenza e 3 in quella di Matera; 9 Case di Comunità SPOKE in provincia di Potenza e 3 in quella di Matera (vedi fig. 1).

Le 19 AFT (3 per ogni distretto in provincia di Potenza e 2 per quelli in provincia di Matera) dovrebbero essere organizzate con la presenza di medici di fami-

glia, di specialisti ambulatoriali, di infermieri di comunità, di OSS, di strumentazioni di base (ecg, spirometria, ecografi, ecc). Il problema principale è LA CARENZA DI PERSONALE, quindi oltre alla discussa presenza dei medici di base che devono dare 6 ore aggiuntive alla CdC (quindi oltre a tutte le ore che dedicano all'ambulatorio ed alle visite domiciliari) dovranno essere presenti anche le altre figure elencate se vogliamo che la struttura funzioni. Al momento queste Case di Comunità sono strutturalmente presenti ma se non vogliamo che restino scatole vuote occorrerà definire al più presto nuove regole per regimentare l'accesso dei medici, che non dovrà e non potrà essere una misura "coercitiva", perché se da un lato i medici che sottoscrivono un contratto per la medicina generale, a partire dal 1° gennaio 2025 (medici a ruolo unico a ciclo orario) saranno obbligati ad entrare nelle CdC, resta l'incognita di quelli che hanno acquisito il contratto da molti anni (medici a ruolo unico a ciclo di scelta), a cui il precedente ACN lasciava l'opzione di aderire o meno alle ore aggiuntive alla Casa di Comunità afferente per quel territorio. La semplice somma del numero di abitanti per comune fatta per delineare e programmare l'ubicazione di queste strutture è stata fatta da persone incompetenti, che non conoscono i territori della Basilicata, l'orografia e la viabilità;

Aziende	Distretto	COT	Ospedale di Comunità	Case della comunità HUB	Case della comunità SPOKE	Totale
ASP	D1 Vulture Alto Bradano Melfi (ATD Venosa)	Venosa	Venosa	Lavello	Genzano di Lucania San Fele	13
	D2 Val d'Agri - Marmo Platano Melandro (Villa d'Agri)	Marsicovetere	Muro Lucano	Sant'Arcangelo	Vietri di Potenza Corleto Perticara	
	D3 Potenza Alto Basento (Potenza)	Potenza		Potenza	Anzi Avigliano	
	D4 Lagonegro Pollino Lauria (ATD Senise)	Lagonegro	Maratea	Lagonegro	Maratea Senise Viggianello	
	Totale	4	3	4	9	
ASM	D5 Matera Medio Basento Matera (ATD Tricarico)	Matera		Irsina Montescaglioso	Garaguso Ferrandina	6
	D6 Metaponto Collina Materana Policoro	Policoro	Stigliano Pisticci	Montalbano Jonico	Tursi	

fig. 1

infatti si sono dimostrate nei fatti una vera e propria stortura; un solo esempio: i cittadini di Brienza o della Val d'Agri, in caso di necessità, dovrebbero recarsi alla Casa di Comunità di Corleto Perticara, ad una distanza maggiore di 80 Km!!! (vedi fig.2).

Ecco solo alcuni elementi di riflessione per capire come, fatta in questo modo, la nuova organizzazione della cosiddetta "sanità di vicinanza" non troverà facilmente il suo sbocco naturale. Ai posteri l'ardua sentenza!

La nuova sanità territoriale: la distanza siderale tra le promesse e i fatti e tra la politica e la cittadinanza.

di Michele Giansanti

"Stiamo mettendo in campo un nuovo modello di organizzazione della sanità territoriale (...) un'organizzazione capillare che intercetta le esigenze della popolazione". "Grazie al PNRR potremo finalmente rivoluzionare le cure territoriali, limitare al massimo l'ospedalizzazione e dare risposte a tutti i territori". Così prima a febbraio, poi a maggio 2022, il Presidente della Regione Vito Bardi annunciava in pompa magna la riforma della sanità territoriale nata nel solco della riforma nazionale prevista dal DM 77/2022 che regolamenta la Missione 6 del PNRR, ma ad oggi le premesse e le promesse sono state davvero rispettate?

La capillarità dell'assistenza territoriale è da sempre un importante punto di forza della sanità lucana. Il nostro territorio, caratterizzato da aree interne, piccoli comuni, collegamenti e trasporti difficili e inefficienti, impone la presenza capillare e ubiquitaria di assistenza sanitaria continua per intercettare le esigenze della popolazione, un modello di gestione virtuoso che oggi vive un momento di crisi e sembra non essere più sostenibile.

L'insostenibilità del modello attuale si basa essenzialmente sull'impietoso crollo del numero di professionisti operanti sul territorio; tra il 2012 e il 2022 il numero dei medici di medicina generale in Basilicata si è ridotto di circa il 17%, nello stesso periodo, a livello nazionale, il numero di medici operanti nella Continuità Assistenziale si è ridotto di quasi il 10%. Numeri finiti a se stessi, considerando che dall'analisi GIMBE sul calo numerico dei MMG emerge che la Basilicata non è in carenza, anzi c'è un medico ogni 1153 pazienti, allora com'è possibile che la percezione del territorio sia invece quella di una crisi senza precedenti? La risposta sta nel confronto dei numeri con la realtà del territorio e le difficoltà che quotidianamente la popolazione si trova ad affrontare. Non ci aspettiamo certo che una Fondazione che opera sul piano nazionale conosca a fondo le criticità e la complessità di tutte le aree del Paese, ma d'altra parte ci aspettiamo (e speriamo) che le amministrazioni locali, sia in termini puramente politici, sia in termini sanitari, abbiano contezza di ciò che accade nei territori che amministrano.

Il baratro in cui la sanità territoriale sta inesorabilmente precipitando è sotto gli occhi di tutti, la crescente difficoltà a garantire la continuità assistenziale e l'assistenza primaria sta portando medici di medicina generale massimalisti a ricevere un carico di pazienti aggiuntivo per far fronte ai pensiona-

Istituzione AFT e revisione ambiti ottimali MMG

- ✕ Ospedale di comunità (ODC) [5]
- ✦ Casa della Comunità - HUB [7]
- ✦ Centrali Operative Territoriali (COT) [6]
- ✦ Casa della Comunità - SPOKE [12]



Confini Distretti

- Distretto 1 - Vulture - Alto Bradano
- Distretto 2 - Val D'Agri - Marmo Platano Melandro
- Distretto 3 - Potenza - Alto Basento
- Distretto 4 - Lagonegrese - Pollino
- Distretto 5 - Matera - Medio Basento
- Distretto 6 - Metapontino - Collina Materana
- Confini Ambiti/AFT/UCCP

menti senza ricambio dei loro colleghi più anziani, e i presidi di Continuità Assistenziale ad essere periodicamente scoperti e accorpati. Le ASL lucane sono alla continua ricerca di medici che coprano le carenze del servizio di Guardia Medica, un servizio che attualmente vede come attori principali giovani neolaureati, corsisti in medicina generale e specializzandi come primo lavoro post-laurea o come secondo lavoro per arrotondare una misera borsa di studio. I medici che invece scelgono la Continuità Assistenziale come centro della propria carriera sono sempre meno (sempre ammesso che ci sia effettivamente qualcuno), così come i medici che scelgono la via della medicina generale.

Un sistema di questo tipo non è sostenibile, il servizio viene garantito da personale di passaggio, professionisti che una volta trovata una qualsiasi altra occupazione o conseguito il diploma di specializzazione non metteranno mai più piede in questi ambulatori.

Il medico di medicina generale vede il proprio lavoro sempre più burocratizzato, mentre le esigenze cliniche dei pazienti diventano sempre maggiori e sempre più complesse, visto il progressivo invecchiamento della popolazione che va di pari passo con il progresso scientifico.

chi si entra in una struttura sanitaria sono il volto di un sistema inefficiente.

La politica ora vende ai cittadini promesse di grande efficienza basate su numeri e scartoffie, i cittadini speranzosi recepiscono, ma alla prova dei fatti questi rischieranno di trovare presidi più distanti e difficili da raggiungere, potenzialmente semivuoti, professionisti sempre più assenti dai presidi attualmente in servizio, sempre più stanchi, più frustrati e più inefficienti; il risultato rischia di essere un complessivo peggioramento della qualità delle cure.

L'alleanza medico-paziente, principio cardine della pratica medica, specialmente sul territorio, è un concetto sempre più lontano dalla realtà che invece parla di diffidenza e di servizi scadenti e inadatti. Questo concetto invece va recuperato in un momento in cui è sempre più difficile comprendere che i medici, i sanitari e i cittadini sono tutti dalla stessa parte, che chi lavora sul campo garantisce i servizi a condizioni a dir poco sfavorevoli, per il bene e la salute della cittadinanza tutta affrontando carenze e altre innumerevoli difficoltà, per quanto i burattinai del servizio dicano che è tutto a posto, che le cose sono destinate a migliorare, e che se i servizi sono inefficienti è perché chi ci lavora non collabora adeguatamente. Finché l'inefficienza del servizio sarà attribuita dalle istituzioni ad una fantomatica scarsa collaborazione dei pochi professionisti disponibili, il rischio concreto è quello di perdere le poche disponibilità attuali e non risolvere mai direttamente il problema.

Il tema non è l'esistenza delle case della comunità, ma la proposta di un nuovo modello, per quanto teoricamente efficiente e virtuoso, con maggiori esigenze di personale, senza prima affrontare sistematicamente e con criterio le criticità e le carenze che caratterizzano il modello attuale.

donna che abiti questo pezzo di mondo dimenticato. C'è una rabbia antica e viscerale in questo pensiero: la consapevolezza che per noi la protezione è sempre un velo troppo sottile.

Mentre la magistratura farà i suoi accertamenti e la scienza cercherà risposte cliniche, resta un vuoto che nessuna perizia potrà colmare. Davanti al dramma, il sistema si affretta a isolare la tragedia. Si cerca il colpevole ideale, si punta il dito stringendo l'imbuto della responsabilità. Ma questa iperresponsabilizzazione dei singoli serve solo a coprire una verità più amara: la sanità pubblica, l'unico vero argine democratico che dovrebbe proteggerci tutti a prescindere dal punto di partenza, è da tempo ridotta a un percorso a ostacoli che lascia da solo chi non ha la possibilità di fuggire altrove per farsi curare.

Non si tratta di demonizzare la struttura pubblica per favorire il profitto privato: vorrebbe dire fare il gioco del Sistema. Si tratta di riconoscere che la salute non può e non deve mai diventare un lusso. La morte di Marianna non può essere archiviata come un destino avverso, ma deve diventare una promessa collettiva: pretendere che la sanità pubblica ci protegga, renderla sicura e accessibile a chiunque, significa difendere noi stesse e noi stessi. Perché nessuna madre debba mai più scoprire che la sicurezza e il futuro hanno un prezzo che non tutti possono pagare. Perché la vita di chi vive i e ai margini deve valere quanto quella di chiunque altro.

Marianna lascia il marito e due figli: una bambina di 11 mesi ed il nuovo arrivato. Di seguito il link della raccolta fondi creata per sostenere le spese funerarie e aiutare la famiglia.

https://www.gofundme.com/f/aiutiamo-un-padre-e-i-suoi-bambini/cl/s?utm_campaign=fp_sharesheet&utm_content=amp20_control&utm_medium=customer&utm_source=copy_link&lang=it_IT

Se la vita si ferma dove il mondo finisce: per Marianna di Francesca Sepa

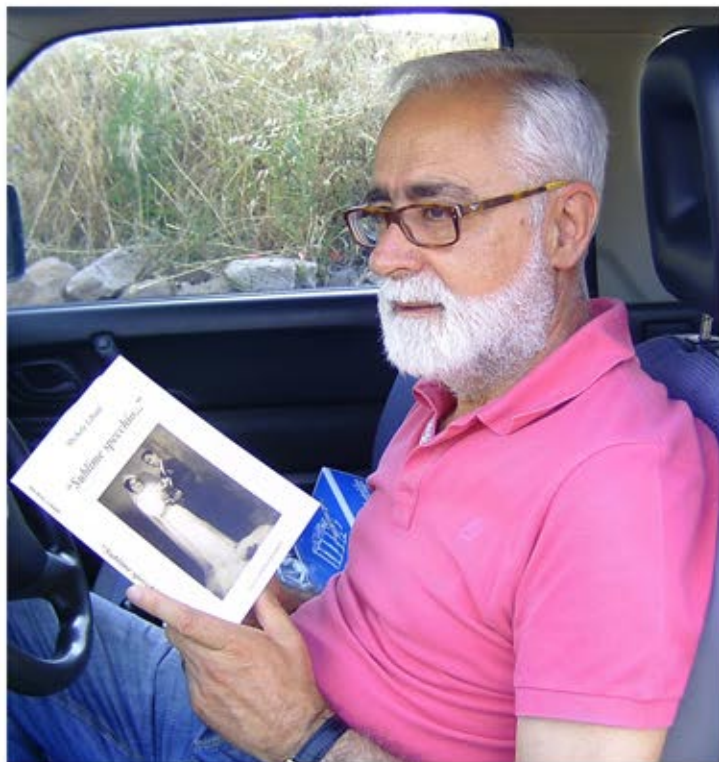


La solidarietà dal basso oggi cura le ferite, ma non può sostituire la certezza di un sistema che protegge i suoi figli, tutti, dal primo all'ultimo, senza distinzioni.

Forse la rabbia più grande non fa rumore. Nasce nel corpo, nella pancia, là dove Marianna ha custodito una nuova vita fino a qualche giorno fa. A 22 anni si ha il diritto di pensare solo alla vita che comincia. Si ha il diritto di entrare in un ospedale con la paura dolce di diventare madre per la seconda volta, e di uscire stringendo un futuro tra le braccia. Invece, lo scorso 22 giugno, all'ospedale di Melfi il futuro di Marianna si è fermato.

Questa, però, non è solo una notizia di cronaca: è un urlo che attraversa la nostra terra e ci colpisce al petto. Perché Marianna è mia e nostra sorella, una figlia dei margini come noi. In quel letto d'ospedale l'altro giorno c'era lei, ma domani potrebbe esserci qualunque





La salute del corpo e quella... dell'anima!

di Michele Libutti

Quando esercitavo l'attività di medico-chirurgo, spesso mi lamentavo, tanto da avere scelto di pensionarmi con almeno quattro anni di anticipo. Mi impegnavo al massimo delle mie possibilità, col dovuto rispetto verso tutti, per un fatto etico o affettivo, spesso trincerandomi dietro la mia timidezza dei primi tempi, soprattutto se qualcuno esagerava con richieste non sempre pertinenti.

Ma anche le soddisfazioni erano tante: pur non essendo molto espansivo riuscivo a capirmi con i miei assistiti e facilmente entravo in sintonia con loro. Come si può dimenticare la vecchietta che, prima di parlare dei suoi acciacchi, solitamente mi faceva omaggio delle due caramelle alla menta che posava, con delicatezza, sul tavolo, aspettando che le prendessi e fissandomi come per capire la mia gratitudine per quel gesto? E le bottiglie di vino pronte per ogni festività ad iniziare da quelle natalizie e pasquali...E le domande "particolari" che mi ponevano dopo avere conquistato la mia fiducia: "Dottore (ma alcuni mi chiamavano don Michele, suscitando la mia ilarità), secondo voi mia figlia può sposare quel ragazzaccio di..." Mi piaceva inoltre essere puntuale nella mia attività e, quando qualcuno cambiava residenza prendendo la

strada dell'altro mondo, spesso ne facevo un dramma...Fermo restando che mi ri-facevo, sognando quasi tutti quelli appena deceduti, intavolando discussioni sulle faccende più strane, necessariamente interrotte.

Oggi è tutto finito! Oggi non accade nulla di tutto questo non solo tra medico e paziente; ma anche tra strutture sanitarie pubbliche e paziente. Lo garantisco io che sono a tutti gli effetti, un paziente!

Oggi non è come ieri, quando le persone si recavano senza prenotazione dal proprio medico curante, dove erano accolte come in famiglia. In questi giorni, ad esempio, mi è capitato di rivolgermi a un ospedale dove hanno cambiato il giorno della prenotazione "arbitrariamente" per ben due volte, per cui, giunto all'appuntamento sbagliato, ho dovuto avere il primo scontro con un'altra infermiera "sui generis" (già quella che avevo chiamato la prima volta telefonicamente non era stata troppo educata) per la contestazione che mi veniva fatta sulla prenotazione, nonostante io avessi i documenti richiesti; e, come se non bastasse, è seguito un altro incontro con un'infermiera diversa che confermava l'atteggiamento delle precedenti colleghe senza alcun rispetto per me ormai definitivamente declassato

a paziente. Ma anche il medico sopraggiunto non cambiò atteggiamento, benché sapesse che ero un suo collega, certo, più paziente che medico!! Ero un paziente, in definitiva e non avevano avuto difficoltà a relegarmi in un angolo... Ingoio il rospo ed esco. Le mie gambe mi portano verso una chiesa mentre penso che dovrò riprendere a fare il medico almeno di...me stesso (????) anche se il "medice cura te ipsum" non sempre funziona. Mi siedo per una decina di minuti su una comoda panca di quel "refugium" (è quasi mezzogiorno!), cercando di ridimensionare l'accaduto. Fino a poco fa mi ritenevo un ateo ma, sia pure in ritardo mi sono convinto che sbagliavo: quale essere umano non ha bisogno di un sostegno spirituale in certe occasioni? (cioè sempre!!). Allora una suora "di colore" si avvicina interrompendo il mio soliloquio e mi fa presente che l'orario di chiusura di quel giorno -guarda caso- è stato anticipato. Mi guarda con apprensione, aspettando forse una mia risposta di protesta che invece non arriva, mentre si fa strada il mio sorriso, a 360 gradi, che la tranquillizza. La giornata è quella che è e quindi decido di raggiungere la seconda chiesa. Cerco il parroco, ma non lo trovo... disponibile. Non mi resta che tornare a casa, ma verso le 17,30 del pomeriggio mi dirigo verso l'ultima chiesa: non mi va di rinunciare all'aiuto spirituale! Ma, contrariamente al solito, quella chiesa è inesorabilmente chiusa! Riprendo la strada del ritorno e, poiché abito di fronte all'ospedale, incontro un vecchio amico e collega medico che sta uscendo: "Carissimo -dice- vorrei proprio sapere perché non ti affacci qualche volta all'ospedale per farci visita? Non ti mancano i pazienti?" Rispondo immediatamente: "qui di pazienti ci sono solo io! Ora veramente mi stavo recando in chiesa! Di questi tempi abbiamo tutti bisogno anche di assistenza spirituale! Si deve pur pensare all'anima." Lui non nasconde la sua meraviglia e osserva, senza più parlare, "don Michele" (sono sempre io, eh!) che va in chiesa. Incredibile visu!!! Leggo il suo pensiero e deduco che abbia capito proprio tutto su di me e sul mio nuovo...status!

Infatti sorride. Vorrei poter aggiungere che c'è poco, pochissimo, da ridere. Ma dico solo: "Mala tempora!"

Una "Nuova Scuola" non si realizza solo con scuole nuove

di Gerardo Melchionda

In quasi tutti i comuni il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, programma italiano per affrontare la crisi pandemica e il rilancio economico) ha permesso di realizzare nuovi edifici scolastici, anche in paesi e città dove non c'era assolutamente bisogno. In alcune città sono stati demoliti Istituti in ottime condizioni statiche e utilizzando parametri tecnici ingegnosi si è dimostrato che gli stessi avevano necessità di essere demoliti e ricostruiti. In questi casi, gli amministratori, pur di ottenere un finanziamento, hanno dimenticato l'etica e la morale servendosi di finanziamenti di cui non avevano bisogno e che potevano servire ad altri o che potevano essere utilizzati per altri scopi. Hanno violato la legge? No! Hanno violato l'etica e la morale.

Nell'istante in cui varchiamo la soglia di casa, prendiamo i mezzi pubblici o ci tuffiamo nel traffico, ci relazioniamo con il mondo circostante e ci confrontiamo con le regole del vivere quotidiano, noi decidiamo che persona essere. **Dove si imparano l'etica e i doveri politici e civili?** Oggi le agenzie educative sono tante, ma la scuola e la famiglia restano quelle principali. L'istituzione scolastica svolge una funzione **didattica** perché permette al bambino di apprendere le conoscenze che gli serviranno in futuro; una **pedagogica** in quanto interviene attivamente nella formazione e nella crescita dell'individuo in determinati periodi della vita; **una sociale**, poiché permette al bambino di acquisire le regole della socializzazione; e infine una funzione **civile** perché la scuola ha il compito di far crescere, formare ed aiutare i cittadini del domani.

Sia la scuola sia la famiglia mostrano, tuttavia, una profonda crisi educativa che si riflette sulla società contemporanea, rompendo il rapporto tra genitori, figli e scuola, dando vita, talvolta, a donne e uomini immorali, generando, di conseguenza, pessimi amministratori comunali e pessimi politici che, spesso, ricoprono cariche pubbliche di rilievo.

E' facile trovare amministratori locali che credono che per avere una buona scuola bisogna avere nuove scuole nel senso di nuovi edifici scolastici. La scuola ha bisogno sì di strutture adeguate, ma soprattutto di potenziare il

pilastro principale della vita scolastica che è la didattica, intesa come l'insieme delle metodologie messe in pratica per uno scopo che risente anche di una società in continuo cambiamento e capace di interagire con le altre agenzie educative.

La scuola deve essere riconosciuta come un bene comune e deve avere un ruolo attivo nella formazione e nella politica. Le istituzioni scolastiche sono centrali per la crescita culturale ed economica e rappresentano un'infrastruttura strategica per il Paese. La scuola va messa al centro dell'interesse politico e istituzionale laddove oggi non è una priorità politica e la povertà educativa fatica a essere percepita come vera e propria emergenza sociale, nonostante la sua estesa diffusione e le sue ripercussioni negative tanto per lo sviluppo della persona quanto per la tenuta della coesione sociale. Eppure, la povertà educativa è un fenomeno più ampio di quanto lo sia quella economica: per quanto esista una chiara correlazione tra disagio economico e difficoltà di apprendimento, la povertà educativa non riguarda esclusivamente coloro che vivono in condizioni di privazione materiale né si limita a chi non ha completato la scuola dell'obbligo. Anche in contesti meno esposti alla precarietà economica, infatti, si possono riscontrare carenze educative legate a un accesso limitato a risorse culturali, a un sistema scolastico poco inclusivo o a modelli familiari che non favoriscono lo sviluppo di competenze cognitive e critiche.

Parimenti, tra gli adulti che hanno completato la scuola dell'obbligo e hanno proseguito gli studi, non mancano quote di persone che hanno disappreso le competenze di base. Se si considera il livello minimo di competenze basilari possedute e utilizzate dalla popolazione – come le capacità di lettura, comprensione, scrittura, calcolo e problem solving – il nostro Paese si colloca tra i più arretrati d'Europa. I recenti dati OCSE-PISA rivelano che quote significative della popolazione studentesca italiana non raggiungono livelli adeguati di alfabetizzazione funzionale, non detengono



né impiegano le competenze ritenute fondamentali per il futuro inserimento attivo nella società.

È evidente che la povertà educativa non è una condizione statica e immutabile; si genera e si riproduce nel tempo, spesso seguendo una trasmissione intergenerazionale.

Le disuguaglianze educative e le disparità di accesso all'istruzione e alle risorse culturali tendono a essere trasmesse dai genitori ai figli, rafforzando un circolo vizioso difficile da spezzare. I figli di adulti con una bassa istruzione tendono a ricevere minori stimoli cognitivi e culturali fin dalla prima infanzia, avviandosi così in una traiettoria di svantaggi che si cumulano dai primi anni di scuola a seguire. Oltre al capitale educativo della famiglia, entrano in gioco anche le condizioni occupazionali ed economiche che incidono sulla possibilità di accedere a materiali didattici, esperienze culturali e opportunità formative aggiuntive. Le risorse culturali presenti o meno nell'ambiente domestico-familiare – libri, strumenti musicali, prodotti culturali, giochi da tavolo, dispositivi digitali – sono un indicatore delle dinamiche di socializzazione e delle interazioni tra genitori e figli che plasmano lo sviluppo delle competenze e delle aspirazioni educative dei più giovani. Oltre a questi aspetti, un ruolo cruciale è rivestito dalle aspettative e dai modelli culturali vigenti all'interno della famiglia e della comunità di appartenenza.

Il valore attribuito all'istruzione e alla cultura, l'atteggiamento nei confronti della scuola, degli insegnanti e dell'applicazione influenzano profondamente la motivazione all'apprendimento e la percezione delle opportunità di crescita: nelle famiglie e nei contesti in cui l'istruzione è vista come un percorso essenziale di emancipazione

e di crescita, è più probabile che i figli sviluppino un orientamento positivo nei confronti del successo scolastico e della curiosità per la cultura in generale. Viceversa, laddove prevalgono modelli che subordinano l'istruzione a una logica puramente strumentale o la considerano irrilevante ai fini della realizzazione personale, i rischi di povertà educativa sono elevati. Esistono poi fattori esogeni alla famiglia, legati al contesto sociale e alle politiche pubbliche, che possono amplificare o mitigare le disuguaglianze di apprendimento. Nei sistemi di welfare in cui è previsto l'accesso ai servizi educativi di qualità per la primissima infanzia, gli effetti legati all'origine familiare degli studenti sono in buona parte controbilanciati dai processi di omogeneizzazione degli stimoli cognitivi che si riverberano positivamente nel corso degli anni successivi poiché colmano le disparità di partenza tra i bambini. Anche la presenza di beni e servizi culturali nel territorio, come biblioteche, cinema, teatri, strutture sportive e spazi di aggregazione, costituisce un fattore importante di contrasto alla povertà educativa e alla sua trasmissibilità intergenerazionale, purché tali risorse siano effettivamente accessibili e fruibili da tutti. La povertà educativa non colpisce solo i giovani in età scolare, ma è una realtà diffusa anche tra gli adulti. Nel mondo degli adulti, nel senso comune, prevale l'idea che, una volta completati gli studi, l'apprendimento delle competenze di base valga una volta e per sempre. Parimenti, le politiche pubbliche tendono a concentrare le poche risorse e i discutibili programmi sull'istruzione dei giovani, privilegiando la visione dell'apprendimento come fase iniziale del corso di vita, nonostante la diffusa retorica dell'apprendimento continuo che resta solo nelle intenzioni di qualcuno ma non trova mai investimenti formativi adeguati.

Non dimentichiamo la celebre frase di Piero Calamandrei, **"Trasformare i suditi in cittadini è miracolo che solo la scuola può compiere"**, perché racchiude un concetto fondamentale per la società moderna. La scuola non è solo un luogo di apprendimento accademico, ma **un'istituzione cruciale per la formazione di individui consapevoli, responsabili e partecipativi.**

"D' istruzione pubblica" un film rivelatore sul destino della scuola italiana

L'ultimo film della trilogia sul neoliberismo di Federico Greco e Mirko Melchiorre. Un'impetosa e controcorrente operazione verità, fondata sulla realtà. Intervista a Federico Greco, regista del film.

a cura della redazione



D'istruzione pubblica "è un film documentario che il pubblico italiano sta premiando, che è stato proiettato e discusso a Potenza e a Rionero in Vulture (dalla nostra rivista) e che a nostro avviso può riaprire un dibattito nella scuola italiana, a partire dai problemi concreti che il film denuncia con rigore analitico e con l'indicazione finale di una pars construens, di una prospettiva di radicale rinnovamento che si materializza nella narrazione sulle esperienze degli insegnanti e in particolare di un dirigente "alternativo" e resistente, piuttosto che sui proclami ideologici e sulle dichiarazioni assertive. E tuttavia, pur con un taglio culturale e politico complessivamente lucido e persuasivo, il film alimenta, ad una lettura forse non attenta, un dibattito e una riflessione controversa sul ruolo della pedagogia democratica nel nostro paese in relazione ai processi che hanno connotato negli ultimi 30 anni la scuola pubblica italiana in senso liberista e con la complicità della sinistra italiana. Una complicità che i due registi denunciano con le armi di una critica tagliente come una lama. Ne abbiamo parlato con Federico Greco nel corso di questa intervista, in cui replica e chiarisce anche alcune perplessità che il film suscita per quanto riguarda il ruolo svolto dalla pedagogia democratica nel nostro paese.

- "D'istruzione pubblica" è, in tutta evidenza, un docufilm che svolge nella sua narrazione un esame lucido, rivelatore e realistico dell'attuale stato di salute della scuola pubblica italiana. Come mai il cinema italiano, che pure negli anni sessanta e settanta ha prodotto film significativi su alcune rivoluzionarie esperienze pedagogiche e didattiche svoltesi in Italia, ha ommesso per decenni di parlarne?

Negli ultimi quarant'anni il cinema italiano si è americanizzato ed è diventato un cinema innocuo, consolatorio, incapace di trattare temi divisivi e sco-

modi. Come è scomodo denunciare che la scuola pubblica è stata distrutta con la complicità principale della sinistra. A dire la verità non è cosa nuova. Negli anni '70 il cinema di Elio Petri, che sollevava pesanti contraddizioni sulla società e metteva in dubbio, per esempio, la consapevolezza della classe lavoratrice degli operai, fu attaccato pesantemente proprio dalla sinistra. Quando uscì *La classe operaia va in paradiso* la sinistra urlò che si bruciassero tutte le copie. Todo modo, il film sulla morte di Aldo Moro del 1976 fu pesantemente censurato dalla DC, come accadde al *Salò* di Pasolini. Oggi la situazione è diversa, per certi versi peggiore: per esempio non esiste più la censura cinematografica. Il che non è una cosa buona. Non esiste perché non c'è più nulla da censurare. I nostri registi, sceneggiatori e produttori, quasi tutti di centrosinistra, si autocensurano a monte. Per esempio non osando neppure pensare a un film sulla scuola che smascheri le vere responsabilità della sua distruzione.

- Il film evidenzia bene gli effetti devastanti del neoliberismo, attraverso le sue "riforme", sulla formazione degli alunni in termini di impoverimento degli strumenti critici con cui leggere la società e il mondo che li circonda, che poi li rende inconsapevoli e preda del potere. Però non si comprende come, da questo approccio analitico, si passi poi ad una sottovalutazione dell'apporto, anche rivoluzionario, della pedagogia democratica, che nel nostro paese fa riferimento a Gramsci, Pestalozza, Montessori, Don Milani, Bruno Chiari, Mario Lodi, Lucio Lombardo Radice e Dina Bertoni Jovine. Non si rischia in tal modo (le recenti e deliranti affermazioni di Vannacci sulla scuola sono solo l'ultimo, di una serie, campanello d'allarme) di rivalutare la scuola di fine anni 50 e inizio anni 60, profondamente sessista, autoritaria e classista?

In realtà la cosiddetta "pedagogia democratica" negli ultimi trent'anni è

stata piegata alle esigenze del mercato ed è diventata "estremismo pedagogico", "puerocentrismo". Per questo il film non solo non la sottovaluta ma la attacca ferocemente. Il film parla chiaro su questo. La scuola gentiliana (e quella derivata dalla riforma di Bottai, la vera "riforma fascista") era una scuola elitaria, concepita per creare le classi dirigenti. E per questo di alta qualità. La scuola dell'autonomia supportata dalla nuova classe di pedagogisti, è invece una scuola che ha dimenticato la qualità in nome di teorie pedagogiste ideate dal "nemico", e dunque è automaticamente classista. Non ha nulla di gramsciano, purtroppo. Oggi per la scuola è impossibile farsi strumento di emancipazione attraverso la conoscenza. Nella scuola di Gentile e Bottai ciò era invece paradossalmente possibile anche se non auspicabile. La caratteristica principale di chi si dice oggi socialista è quella di essere "conservatore". Come dice un caro amico

docente, Gabriele Busti, "Se il passato non è un Eden a cui ritornare a ogni costo, non è nemmeno un inferno di ingiustizia e di barbarie da combattere con ogni mezzo." Se la scuola degli anni '60 e '70, grazie all'apporto delle prime esperienze di pedagogia democratica, combatteva, per esempio, l'autoritarismo, in seguito quella pedagogia è stata travisata e ha finito per supportare le istanze di chi vuole una scuola "facile", agevole, senza la fatica che comporta lo studio. La scuola cioè delle competenze, che non prevede un vero passaggio di conoscenze ma solo di elementi per orientarsi nel mondo del lavoro con flessibilità. Cioè per esserne schiavi. Esattamente il dettato di Confindustria e dei grandi monopoli di ricchezza sovranazionali.

Per esempio oggi si grida allo scandalo dell'abbandono scolastico. Una volta era molto più alto di oggi, ed era un vero dramma sociale. Oggi è più basso. Ma si omette di dire che è basso quello esplicito, cioè dei ragazzi che abbandonano fisicamente la scuola. È altissimo invece il tasso di abbandono "implicito", cioè di chi pure arriva al diploma liceale ma con conoscenze bassissime, consapevole che la scuola oggi non può più permettersi di selezionare o bocciare pena la perdita di iscritti e il rischio di accorpamento tra istituti. È quello che fotografano i dati PISA e OCSE per l'intero occidente. È un dato drammaticamente oggettivo.

-Ritiene che questa deriva neolibera della scuola pubblica sia solo il portato storico della situazione italiana o il riflesso

nazionale di una tendenza egemonica globale del capitalismo?

La scuola è sempre un'espressione del paradigma economico e sociale della società in cui vive (oggi, vivacchia a stento). Per questo quando il capitalismo aveva dei contrappesi interni o quelli che io chiamo "limitatori" contro le tendenze predatorie estreme del capitale stesso, fino agli anni '70 inclusi, ha potuto tentare una democratizzazione in senso vagamente socialista (vedi la legge delle "150 ore" del 1973). Ma quando il neoliberismo ha preso piede in tutta Europa, definitivamente negli anni '90, ovunque nell'occidente la deriva è stata netta.

- Come lei sa, per cambiare in meglio una società, Antonio Gramsci ha insegnato non solo ad analizzare correttamente la sua struttura sociale, ma anche ad immaginare un blocco sociale alternativo a quello dominante. Nel film viene giustamente valorizzato il ruolo innovatore del preside dell'Istituto "Sibilla Aleramo" di Torino, Lorenzo Varaldo, ex Coordinatore del Manifesto dei 500. Secondo lei si tratta di un caso unico di resilienza e dichiarata alterità? O nella scuola pubblica italiana è possibile, nell'ottica di un'alleanza autenticamente riformatrice, contare anche sull'apporto dei "dirigenti", che non pochi nella scuola medesima vedono invischiati in una dimensione privilegiata di potere e d'interesse?

I dirigenti, dalla maggior parte dei docenti che ragionano, sono considerati "il nemico" e non poche persone ci hanno sollevato la critica di aver scelto proprio un dirigente (che però vuole farsi chiamare "direttore didattico") come protagonista della resistenza raccontata nel film. Non sono così severo, anche perché a loro volta i dirigenti sono ricattati dalle normative ministeriali (è una caratteristica peculiare del neoliberismo: trasformare alcuni carnefici in vittime di carnefici più feroci di loro). Eppure, è soprattutto per tramite delle loro scelte aziendali che gli istituti scolastici hanno accettato le regole del mercato, in competizione tra loro, in una gara al ribasso per accaparrarsi studenti che vengono visti come clienti (anche se i veri "clienti" della scuola dell'Autonomia scolastica di Bassanini-Berlinguer sono i genitori). Inoltre, avendo accettato l'impostazione aziendalistica, i dirigenti hanno introdotto nella scuola un verticismo tossico, che mette i docenti gli uni contro gli altri impedendo consapevolezza e unità (sindacale). Non è un caso se negli ultimi decenni

solo i dirigenti sono stati interessati da aumenti salariali. Il caso virtuoso di Lorenzo Varaldo non è unico, ovviamente, ma è abbastanza raro. Certo è che la resistenza contro le derive neoliberiste della scuola avrebbe bisogno di unità di tutti i livelli e i presidi sarebbero una figura importante in questo senso. Ma la resistenza o arriva dal basso oppure non è, e dunque non conterei troppo sulla complicità della maggior parte di loro.

- A settembre la nostra rivista cercherà di promuovere, anche sulla scia di questo film, che proporremo alla visione di alunni e docenti di alcune scuole, incontri e iniziative volte a riaprire un dibattito nelle scuole finalizzato ad una presa di coscienza e ad una mobilitazione per la difesa e il rinnovamento della scuola. Secondo lei c'è ancora un domani per la scuola pubblica italiana?

Secondo me e Mirko Melchiorre, coregista del film, sì. Lo denuncia il titolo stesso del nostro film: D'istruzione pubblica. Quell'apostrofo è un'apertura all'ottimismo della volontà, alla possibilità ancora viva di un dibattito per il cambiamento. Come dice uno dei protagonisti del film, il filosofo argentino Miguel Benasayag, "non possiamo permetterci il lusso del pessimismo". La scuola è distrutta, sì, ciononostante si deve e si può ancora parlare di scuola. I nostri film hanno sempre una forte pars destruens, necessaria per individuare l'avversario da combattere e aiutare a unire i puntini, a comporre il puzzle di come si è arrivati a oggi. Ma raccontano sempre storie di resistenza. Non li faremmo se non credessimo sinceramente che esistono spiragli per il cambiamento. Sono strumenti al servizio della lotta, non semplici film. Questo è il motivo per cui continuiamo farli dopo dieci anni nonostante la fatica e gli attacchi feroci da parte di chi si sente chiamato in causa nella distruzione della scuola pubblica.

Sul "docufilm" "d'Istruzione Pubblica": riflessioni per un dibattito sulla dilagante aziendalizzazione della scuola.

di Francesco Masi,
ex insegnante Cobas Scuola lucano

Non nascondo che il film ha fatto vibrare corde profonde. Il vissuto culturale, didattico, pedagogico, ma inestricabilmente anche politico e sindacale



degli anni vissuti intensamente tra metà anni '90 e primi anni 2000, fino alla proiezione di *"D'istruzione pubblica"*, di Federico Greco e Mirko Melchiorre, nonostante il suo carattere lucido e vivido, rischiava di restare un miserabile "affare privato", generazionalmente relegato e destinato ad affogare nella perdurante afasia di informate "rassegnate" di docenti per lo più presto adusi ad obbedir tacendo ai desiderata del "capo" piuttosto che al portato normativo della Costituzione, del Testo Unico scolastico, degli stessi contratti di lavoro.

Il fatto che siano soprattutto i ragazzi a rispondere positivamente ad una rilevazione empirica ed immediata a riscontro della capacità di cogliere il nesso tra controriforma scolastica e neoliberalismo, di certo solleva il morale, ma pur senza dimenticare che per lo più trattasi di giovani studenti della secondaria superiore, già avvezzi a maneggiare gli arnesi della critica politica.

La temperie culturale e sindacale di quegli anni di transizione non può e non deve morire. Deve essere narrata. Non solo per "i ragazzi", ma anche per le/i tante/i docenti che hanno l'ardore e l'ardire di farsi domande, di tenere aperta la finestra del dubbio, talvolta di essere ancora capaci di ribellarsi ai diktat del "Dirigente" e del suo cerchio magico, di scioperare contro gli insulsi indovinelli Invalsi, di rivendicare la centralità del Collegio e fare contenziosi.

Certo, il film aiuta a rilanciare il dibattito tra chi il dibattito lo ha sempre praticato quale imprescindibile strumento della dialettica che tenta di interpretare e portare a valore il rapporto tra fatica e miseria del quotidiano e capacità di restituzione di un tracciato ricompositivo collettivo, bat-

tendosi in un orizzonte strategico fondato sul valore d'uso e per un sapere bene comune.

Oggi che il frutto avvelenato del neoliberismo morente si trasmuta in pulsioni neo-nazionaliste e militariste in salsa Valditara; oggi che il processo di trasformazione dell'insegnamento in riproducibilità neo fordista avviato con la scuola berlingueriana della prima autonomia tramite semplificazione e banalizzazione delle operazioni e delle valutazioni ossessive e compulsive raggiunge il suo apice con l'imposizione centralizzata dell'Intelligenza Artificiale, tocchiamo con mano che la Scuola è sempre meno terreno di formazione libera e critica, ma corre con lo sguardo all'indietro per cancellare ogni conquista, svuotare il welfare state, codificare saperi, prassi e programmi, per imporre una nuova architettura di stampo neo fascista e corporativo fondata sulla cristallizzazione e differenziazione per classi sociali.

Forse per questo non trovo sufficiente l'andirivieni dei pareri competenti che inframezzandosi spiegano e collegano tra loro circostanze storiche e decisioni politiche che hanno portato allo stato attuale, mentre la testimonianza dell'ex docente ed oggi preside dell'Istituto "Sibilla Aleramo" di Torino, Lorenzo Varaldo, ex coordinatore del "Manifesto dei 500", quale unico caso di resistenza e dichiarata alterità, rischia di apparire residuale, quasi isolata, quando sempre più arduo resta il compito di risolvere il ventaglio della casistica corrente, confinando gli spazi delle aule dove piove in attesa di soluzioni salvifiche.

E gli altri? Dove sono e quanti sono gli Istituti, i plessi, dalle isole, dalle regioni meridionali ai piccoli centri del nord? Anche le animazioni, per quanto brillanti ed efficaci sul piano dell'impatto, potrebbero indurre a pensare che la parabola della cosiddetta autonomia scolastica, il processo di disarticolazione formale e normativo tramite linguaggio e prassi gerarchizzante, sia ormai, dopo un trentennio, un capitolo "passato" ed archiviato, immemore dei 5.000 della Commissione Brocca e dello stesso dettato costituzionale.

Sarebbe stato forse auspicabile, a mo' di sintetica introduzione "didattica", dedicare una scheda iniziale (anche i primi 15 minuti del film) ai motivi dell'allungamento dei periodi lavorativi ai fini pensionistici nel '92 con Amato; nel '95 con Dini, della concertazione con Ciampi nel '93, per sottolineare cosa voleva dire prepararsi al risanamento delle finanze per entrare in area Euro.

Magari facendo riferimento, per il '97, al cosiddetto "pacchetto Treu", che nelle norme in materia di promozione dell'occupazione disciplinava, derogando dal divieto di interposizione tra datore di lavoro e lavoratore, l'esercizio del lavoro interinale, incentivava la diffusione dell'apprendistato, regolamentava il lavoro socialmente utile.

L'adeguamento al percorso di liberalizzazione stabilito dalla UE si articolava d'altronde su poderosi ponti convergenti proprio in quell'anno nel Libro Bianco di Delors, nel Trattato di Amsterdam, nella SEO (Strategia Europea per l'Occupazione), basata su imprenditorialità, adattabilità, pari opportunità, occupabilità (più che occupazione...), con un salto decisivo nella flexsecurity.

Erano gli anni in cui l'azione governativa adottava agenda e linguaggio fortemente globalizzati (chi ricorda i social forum e la Genova dei "no global"?), dove alla crisi del Welfare corrispondevano l'importazione su vasta scala del modello di produzione Toyotista, la flessibilizzazione salariale e contrattuale degli orari di lavoro, sancendo ad ogni piè sospinto la "fine della società industriale" ed il passaggio alla "società dei servizi" (o del c.d. "Terzo Settore").

Bisognava insomma rassegnarsi ad ogni costo alla flessibilità ed all'ineluttabile destino della formazione al precariato esponenziale a vita, dando un taglio secco alla memoria della leva strategica della rigidità di classe. Non a caso la moltiplicazione delle forme di lavoro atipiche rubricate dalla veloce e radicale deregolamentazione del mercato del lavoro produrrà un vero e proprio salto, nel 2003, con la cosiddetta "legge Biagi", che introdurrà il concetto e la pratica di "somministrazione del lavoro", favorendo i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa tramite i "lavori a progetto". La crescente "dualizzazione" del mercato del lavoro tra "garantiti e non garantiti" (in verità denunciata già dal nascente movimento del 1977), a scapito soprattutto di donne e giovani, servirà da dimensione strutturale normalizzante per le decisioni draconiane della Legge Monti/Fornaro del 2012 e per il "completamento" del renziano "Jobs Act" (con tanto di "Buona Scuola" in appendice).

Lo snodo del "pacchetto Treu" nel '97 resta quindi decisivo non solo per l'imposizione del nuovo modello di calcolo pensionistico di tipo contributivo (fondato sul rapporto variabile tra durata della vita media e congiuntura economica), ma anche per gli interventi riguardanti le attività di Scuola/Lavoro; la

formazione continua lungo l'intero arco della vita lavorativa; la previsione di ammortizzatori sociali universali a compensazione (la parte meno attuata e più boicottata del "pacchetto"...); la riduzione della CIG; politiche attive e servizi per l'impiego; stage e tirocini.

Gli anni di Prodi/Bassanini/Berlinguer e i loro tentativi di imporre per via normativa un nuovo corso controriformatore trovarono in alleanza studenti, genitori, docenti, personale Ata, che a centinaia di migliaia si misero di traverso, capaci con autonomia di organizzare assemblee, promuovere spazi mediatici competitivi con la narrazione main stream, prendere iniziative concrete di lotta, dalle autogestioni alle occupazioni, alle numerose manifestazioni locali e nazionali. Vergognosa, a fronte di un vasto spiegamento sociale e politico, la decisione berlingueriana di far passare il finanziamento pubblico alle scuole private in barba ad ogni idea di decenza costituzionale (la "legge di parità" - legge 62/2000 - passò al Senato dopo 53 anni di storia repubblicana per mano di un governo di centro sinistra).

Forse ancora più vergognosa fu la difesa acefala della "riforma dell'autonomia" da parte della triplice sindacale "maggioritaria" e consociativista (indimenticabile l'assunto tattico di funzionari e vertici della Cgil del "non moriamo sul finanziamento alle private"...), capace, a fronte del fatidico articolo 29 dell'allora CCNL Scuola che imponeva che il solo 20% dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado avrebbe potuto beneficiare di 6 milioni di Lire annui aggiuntivi, previo superamento di colloquio e lezione farsa, di organizzare appositi corsi a pagamento in chiave competitiva con tanto di kit e giustificazioni.

In realtà il famigerato articolo 29 non passerà mai, grazie alla resistenza di docenti ed Ata incassati, che il 17 Febbraio del 2000 nelle piazze di Roma si recarono in oltre 100mila, mentre si svolgeva lo sciopero di settore più grande di sempre. Fu la fine di Luigi Berlinguer, che si dovette dimettere da ministro. Solo tre settimane prima il suo "gabinetto" ministeriale in Viale Trastevere fu occupato da una trentina di docenti dei Cobas Scuola, che, approfittando anche dei ponteggi per lavori in corso, nel giorno più freddo dell'anno si barricarono dal pomeriggio a notte fonda finché il portone del gabinetto non fu sfondato dai carabinieri.

Per tutte quelle ore, Berlinguer, che aveva da pochi mesi tolto tramite circolare il diritto di assemblea in orario di lavoro; il ministro che con sdegno

negava gli incontri, fu costretto a trattare per telefono per liberare il suo gabinetto (in realtà il gabinetto in senso stretto diventeranno le sue piante di arredo...) e le sue finestre da dipendenti della scuola pubblica e dagli striscioni, quando ormai per evitare il silenzio stampa era troppo tardi.

L'occupazione manu militare di un acefalo conformismo riprodotto ed articolato con piaggeria intorno al cerchio magico del DS sancisce di fatto **la fine della vitale porosità della scuola della Costituzione, del conflitto, tendenzialmente dello stesso pluralismo culturale.**

Gli stessi profili corporativi sono alla fine travolti dall'occhio vigile ed impietoso del nuovo Panopticon. Lanciamo al proposito una sfida: quanti sono in Italia gli Istituti scolastici disposti a proiettare "D'istruzione pubblica" e ad ospitare un tranquillo dibattito conseguente?

A spanne, se il "modello" testimoniale di un possibile nuovo corso resistente contro i disastri aziendalisti della c.d. scuola dell'autonomia è solo l'Istituto "Sibilla Aleramo" di Torino, il panorama odierno rischia di essere asfittico.

Tranne rare eccezioni, nella scuola di oggi non c'è più spazio per un costruttivo e necessario dibattito sull'individuazione di un **asse epistemologico delle discipline**, che il compianto Massimo Bontempelli individuava, quale contraltare della proposta berlingueriana, come possibile orizzonte unitario di valori cognitivi e normativi, nell'asse culturale dello studio della Storia come collante per formare il necessario "spirito critico", finalizzato all'educazione alla relativizzazione del primato del momento economico sulla vita sociale e individuale ed alla non accettazione della sua autoreferenzialità.

Ripensare profondamente la struttura interna di tutte le discipline di insegnamento necessita infatti, oggi, della **ricerca di ampi spazi di serenità, di ricerca, di scambio, di confronto e cooperazione orizzontale, dopo l'abbattimento delle gabbie imposte da un trentennio di dittatura del binomio dell'ossessione valutativa centralizzata e di un crescente apartheid cognitivo classista** e funzionale all'immediatismo dei bisogni imprenditoriali territorialmente radicati nella divisione regionale del lavoro.

Come ai tempi della Repubblica di Weimar è giunto il tempo di connettere e declinare alla logica del valore d'uso ciò che il "general intellect" delle lotte e dei saperi ha fatto emergere in questi decenni, iniziando a mettere a sistema

sui territori una **rete informale di scuole aperte alla libera conoscenza**, partendo dall'individuazione dei bisogni collettivi e dei percorsi condivisi di problem solving.

Garantire la possibilità costituzionale di partecipazione collettiva al percorso e della relativa rimozione degli ostacoli sociali, politici, economici, culturali, di genere, di classe, non può prescindere dalla conquista del reddito universale di cittadinanza.

La scuola del fare dimentica la Costituzione: il caso dei licei

a cura della redazione

La riforma della scuola secondaria di secondo grado promossa dal ministro Valditara ha acceso un vivace dibattito nel mondo dell'istruzione, suscitando la reazione di docenti, organizzazioni sindacali, associazioni professionali e numerosi esponenti della cultura italiana. Tanto la revisione dei licei quanto il riordino degli istituti tecnici e professionali hanno alimentato un ampio fronte critico che ne contesta impostazione, contenuti e modalità di attuazione.

Nel caso degli istituti tecnici e professionali, le principali perplessità riguardano il modello del percorso "4+2", la crescente integrazione tra scuola e sistema produttivo e la specializzazione sempre più precoce degli studenti. Secondo sindacati e associazioni professionali, tali cambiamenti potrebbero comportare un ridimensionamento della formazione generale, una minore mobilità tra indirizzi diversi e una subordinazione eccessiva della funzione educativa della scuola alle esigenze immediate del mercato del lavoro.

Diverso, ma altrettanto articolato, è il dibattito sui licei, dove le critiche si concentrano soprattutto sul timore di una riduzione dello spazio dedicato al pensiero critico e alla capacità di elaborazione autonoma degli studenti. Numerosi docenti e studiosi hanno inoltre espresso riserve su alcune scelte culturali e metodologiche contenute nelle nuove Linee Guida, ritenute da alcuni poco inclusive del pluralismo delle tradizioni culturali e insufficientemente condivise con le comunità professionali interessate. In questo quadro, parte del confronto ha riguardato anche la revisione dei canoni disciplinari e il ridimensionamento del ruolo attribuito ad alcuni autori e

correnti di pensiero considerati essenziali per una formazione culturale ampia e pluralista.

Si tratta di osservazioni che hanno animato gran parte del dibattito pubblico e che meritano tutte attenzione. Eppure, nel vasto dissenso sviluppatosi attorno alla riforma, è mancata un'adeguata riflessione su una questione altrettanto decisiva: la persistente assenza dell'insegnamento del diritto nella maggior parte dei percorsi liceali. È un tema che continua a occupare uno spazio marginale nella discussione sulla scuola, nonostante il suo evidente rilievo per la formazione civica degli studenti. La conoscenza dei principi costituzionali, del funzionamento delle istituzioni, dei diritti e dei doveri della persona rappresenta infatti uno degli strumenti attraverso cui la scuola contribuisce alla costruzione di una cittadinanza consapevole e responsabile.

In questa prospettiva, l'educazione civica, pur costituendo un'importante occasione di sensibilizzazione, difficilmente può sostituire un insegnamento strutturato e continuativo, affidato a docenti specificamente formati. Si pone dunque il problema di come garantire una formazione giuridica adeguata lungo l'intero percorso scolastico. È proprio su questo punto che si concentra la riflessione proposta nella lettera che segue.

L'autrice richiama l'attenzione su quella che considera una lacuna del sistema liceale italiano e invita ad aprire un confronto sul ruolo che la cultura giuridica dovrebbe occupare nella formazione delle nuove generazioni. Al di là delle diverse valutazioni sulla riforma in discussione, resta aperto un interrogativo di fondo: quale spazio deve avere il diritto nella scuola che si propone di formare cittadini consapevoli e partecipi della vita democratica? Un quesito che riguarda non soltanto l'organizzazione dei curricula scolastici, ma più in generale il rapporto tra istruzione, cittadinanza e impegno civile, dunque la qualità stessa della nostra democrazia.

Lettera al ministro

di Maria Rosiello

Egregio Signor Ministro, mi rivolgo a Lei in qualità di docente di liceo per sottoporre alla Sua attenzione una questione che ritengo centrale nell'ambito dell'imminente riforma: l'introduzione strutturale dell'insegnamento del diritto nei licei.

Nell'attuale panorama scolastico appare profondamente incoerente che il diritto e l'economia siano regolarmente previsti negli istituti tecnici e risultino invece assenti nella quasi totalità dei percorsi liceali, fatta eccezione per il Liceo Sportivo, per il Liceo delle Scienze Umane – opzione Economico-Sociale e per il nuovo arrivato Liceo del Made in Italy. Questa disparità crea un'ingiustificata asimmetria formativa e determina un evidente paradosso: gli studenti provenienti da percorsi tecnici finiscono per possedere competenze giuridiche più solide rispetto a coloro che, con maggiore probabilità, formeranno la futura classe dirigente del Paese.

Ne deriva un deficit formativo che incide direttamente sulla comprensione del vivere civile e contribuisce a indebolire la conoscenza dei principi costituzionali e del funzionamento delle istituzioni democratiche. Non si tratta di un aspetto marginale; al contrario, rappresenta un elemento decisivo per la qualità della vita democratica. L'assenza di un'istruzione organica in materia, favorisce un crescente analfabetismo giuridico, che compromette profondamente l'esercizio critico della cittadinanza attiva e il radicamento di una cultura della legalità solida e condivisa. Nel quadro del riordino dei licei (DPR n. 89/2010), l'eliminazione del diritto dal Liceo Scientifico, nonostante l'eccellente riscontro della sperimentazione "Brocca", rappresenta una scelta discutibile, riconducibile più a esigenze di contenimento della spesa pubblica che a una compiuta riflessione pedagogica.

In una società complessa come la nostra, appare sempre più difficile sostenere un impianto formativo che non includa il diritto e l'economia tra le discipline essenziali per l'educazione alla cittadinanza e alla legalità. Anche l'idea di configurare l'insegnamento dell'educazione civica come disciplina trasversale (L. 92/2019), in sostituzione di un percorso strutturato, appare poco convincente. L'esperienza concreta delle scuole dimostra infatti che un'educazione civica frammentata tra più discipline, con contenuti e modalità di articolazione lasciati alla piena discrezionalità degli istituti, produce risultati disomogenei e superficiali. Il diritto, infatti, non può essere ridotto a interventi episodici o a una serie di nozioni isolate; al contrario, richiede un percorso sistematico, caratterizzato da rigore e da docenti adeguatamente formati, in grado di sviluppare una coscienza civile matura e duratura. Sarebbe auspicabile una rimodulazione equilibrata del quadro orario, anche at-



traverso una lieve redistribuzione delle ore o, a seconda degli indirizzi, un moderato incremento del monte ore settimanale, così da garantire al diritto una piena 'cittadinanza curricolare'. La riforma dei licei che il Suo Governo si accinge a varare, potrebbe rappresentare un'occasione preziosa per intervenire in questa direzione e superare una lacuna culturale ormai evidente. Tuttavia, sembra che anche questa opportunità sia destinata a non tradursi in un reale cambiamento. Le nuove linee guida ministeriali, infatti, da un lato, riconoscono esplicitamente il valore formativo delle discipline giuridiche quale fondamento per lo sviluppo del senso critico, della responsabilità sociale e della capacità di compiere scelte consapevoli individuando come strumento essenziale per la costruzione della coscienza civica dei giovani e per la comprensione dei meccanismi democratici e istituzionali; dall'altro, però, confermano sostanzialmente, l'attuale assetto orario, continuando a riservare l'insegnamento del diritto soltanto ai tre percorsi liceali sopra richiamati. Risulta quindi difficile comprendere perché un sapere ritenuto così rilevante per la formazione del cittadino, debba essere considerato essenziale solo per alcuni studenti e non per l'intera popolazione liceale.

Alla luce di queste considerazioni, Signor Ministro, Le chiedo di imprimere una reale discontinuità rispetto alle scelte del passato e di avviare in sede parlamentare una riflessione seria e approfondita affinché l'insegnamento delle discipline giuridiche trovi finalmente spazio in tutti i percorsi liceali, riconoscendo al diritto il ruolo centrale che esso riveste nella crescita civile delle nuove generazioni. Comprendere il funzionamento dello Stato non costituisce un sapere accessorio, ma una condizione imprescindibile per partecipare in modo consapevole alla vita democratica e per consolidare una cultura della legalità autentica e diffusa. Attribuire al diritto un adeguato rilievo nel curriculum scolastico significa, in ultima analisi, investire sulla qualità della nostra democrazia. Confidando nella Sua sensibilità e attenzione, porgo distinti saluti.

Maria Rosiello

Libertà di partire, libertà di restare: la scuola come chiave dell'emancipazione

di Guido Tartaglia

Nel dibattito contemporaneo sulle migrazioni emerge sempre più spesso il concetto di "diritto di restare". Si tratta di un principio fondamentale, riconosciuto dal diritto internazionale e dalla più elementare logica di giustizia: nessuno dovrebbe essere costretto ad abbandonare la propria casa, il proprio territorio o la propria comunità a causa di guerre, discriminazioni, persecuzioni o condizioni economiche insostenibili. Ogni individuo dovrebbe avere la possibilità di costruire il proprio futuro nel luogo in cui è nato e cresciuto. Tuttavia, il diritto di restare non deve mai essere interpretato come l'opposto della libertà di migrare. Le due libertà sono inseparabili e complementari. Separarle significherebbe commettere un grave errore culturale e politico.

Da un lato, si rischierebbe di alimentare una retorica secondo cui chi sceglie di partire per studiare, lavorare o fare nuove esperienze starebbe tradendo la propria comunità di origine. Molti giovani italiani conoscono bene questa realtà: lasciare il proprio territorio per frequentare un'università lontana non significa abbandonare le proprie radici, ma esercitare un diritto fondamentale di crescita personale e di autodeterminazione. Dall'altro lato, contrapporre il diritto di restare alla libertà di migrare finirebbe per rafforzare quelle narrazioni politiche che utilizzano il concetto di "restare" come strumento per giustificare politiche di chiusura e contenimento dei flussi migratori. Quando si afferma che il diritto a non emigrare debba venire "prima" del diritto a migrare, si in-



troduce una gerarchia pericolosa tra due libertà che dovrebbero invece convivere e sostenersi reciprocamente. La vera sfida consiste dunque nel creare le condizioni affinché ciascuno possa scegliere liberamente se partire o restare. Ma come garantire questa libertà di scelta?

Le proposte possibili sono molteplici, ma una appare particolarmente importante: garantire il diritto allo studio. Accanto alla libertà di partire e alla libertà di restare esiste infatti una terza libertà, senza la quale le altre due rischiano di rimanere soltanto principi astratti. È la libertà di studiare.

Una scuola pubblica accessibile a tutti rappresenta il principale strumento di emancipazione sociale. Essa dovrebbe fondarsi sui principi costituzionali di uguaglianza, libertà di insegnamento e diritto universale all'istruzione, offrendo agli studenti gli strumenti culturali necessari per comprendere il mondo e scegliere autonomamente il proprio percorso di vita.

Negli ultimi decenni, però, il sistema scolastico italiano ha progressivamente assunto caratteristiche sempre più vicine alle logiche del mercato. L'auto-

frequentato è apparso spesso più come un laboratorio per futuri lavoratori che come un luogo di crescita culturale e umana. L'introduzione dei percorsi di alternanza scuola-lavoro, ad esempio, ha comportato la partecipazione a numerose attività e corsi dedicati alla formazione professionale e alla sicurezza nei luoghi di lavoro, anticipando dinamiche tipiche dell'ambiente lavorativo all'interno del percorso scolastico.

Questo modello educativo rischia di ridurre gli studenti a semplici "prestatori di competenze", spingendoli a competere tra loro sulla base della produttività e dell'efficienza. Una scuola realmente democratica dovrebbe invece educare alla cooperazione, al pensiero critico, alla cittadinanza attiva e alla partecipazione collettiva.

Se vogliamo costruire una società composta da cittadini veramente liberi, capaci di scegliere autonomamente se partire o restare, dobbiamo difendere e rafforzare la scuola pubblica. Una scuola che non sia subordinata alle esigenze del mercato, ma che abbia come obiettivo principale la formazione di persone consapevoli, dotate degli strumenti culturali necessari per comprendere la realtà e trasformarla. Solo una scuola capace di mantenere aperti la mente e il cuore può garantire, insieme, la libertà di studiare, la libertà di partire e la libertà di restare.



nomia scolastica e i processi di aziendalizzazione hanno contribuito a trasformare molte scuole in strutture orientate alla produzione di competenze immediatamente spendibili nel mondo del lavoro, più che alla formazione integrale della persona.

Per esperienza diretta, posso affermare che il liceo da me

Alle armi non c'è ancora stato un addio

di Francesca Santandrea

Nella prefazione al romanzo "Addio alle armi", a scrivere è Hemingway, vent'anni dopo la prima stesura dell'opera.

In quelle pagine non si trova solamente l'immagine di uno scrittore consapevole, ormai disilluso e sdegnato nei confronti della realtà a lui contemporanea, ma anche un uomo provato dagli strazi della guerra, che aveva vissuto ripetutamente in prima persona. Infatti, nel romanzo è evidente la forte marca autobiografica. Anche Hemingway, come il protagonista, aveva prestato servizio come conducente di autoambulanze sul fronte italiano.

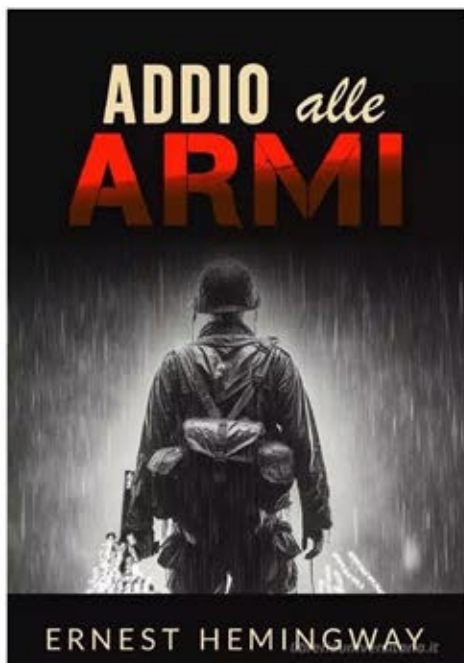
Quello fu il primo, brusco e sconvolgente impatto con gli orrori della guerra, culminato anche in una terribile ferita ed in un lungo periodo di convalescenza e riabilitazione. Proprio nella prefazione si evincono le amare conclusioni tratte dall'autore dopo decenni di diretto contatto con la guerra. Hemingway si calò personalmente nella storia dei suoi tempi, vivendola dapprima con entusiasmo, per poi assumere un atteggiamento sempre più antibellicista e pienamente consapevole della drammaticità che aveva pervaso la prima metà del suo secolo.

Le guerre "sono fatte, provocate e iniziate da precise rivalità economiche e da maiali che sorgono a profittarne", sostiene nella prefazione.

Senza mezzi termini o edulcoranti, i fautori della guerra sono apostrofati come dei maiali, aggiungerei ingordi, cupidi e noncuranti delle effettive conseguenze disastrose che gli scontri armati comportano. È amareggiante constatare che queste parole continuino a tratteggiare con minuziosa precisione un fenomeno che, con il progresso delle tecnologie, si è drasticamente accentuato.

Ad oggi, a celarsi dietro i potenti che muovono i fili della geopolitica, è una fitta rete di colossi industriali e miliardari, detentori di giganteschi mezzi produttivi e, per questo, capaci di influenzare tramite i propri investimenti l'adozione di strumenti bellici e il corso stesso di un conflitto.

Le armi cambiano forma, modo di utilizzo e meccanismo, ossia continuano ad evolversi, proprio perché non smettono di essere sfruttate come mezzo fondamentale per l'affermazione del potere



economico e l'aumento delle risorse di alcune nazioni, a discapito di altre.

C'è chi, come il Presidente americano Trump, intromettendosi nel genocidio palestinese e spacciandosi per portatore salvifico di pace, ha trovato un subdolo modo per lucrare sullo sterminio di un popolo e per aggiungerci quell'immanicabile zampino americano, non solo sostenendo apertamente le azioni di Israele, ma anche esprimendo la volontà di ridisegnare con resort e spiagge di lusso la Striscia di Gaza, un luogo stramazzato dalle sue stesse bombe.

Dunque, propositi pacificatori e operazioni di diffusione dei sistemi democratici vengono adottati spesso come giustificazione al protrarsi di una guerra, ma sono solo alibi ipocriti, utilizzati per sublimare sotto l'insegna della modernità un primitivo istinto di prevaricazione e sfruttamento.

È già il titolo del romanzo, "Addio alle armi", a contenere una forza che, seppur così dirompente e necessaria, appare un grido levato e lasciato disperdersi in un immenso deserto.

È una richiesta, una speranza e una supplica, che possiede un carattere estremamente contemporaneo e assume un valore universale, purtroppo senza rimanere relegata allo specifico tempo storico in cui il romanzo fu composto. Eppure, abbandonare le armi non significherebbe trasformarsi in soggetti deboli e indifesi, bensì ammettere la possibilità di un cambiamento e di una rivoluzione nel modo di concepire i rap-

porti umani e le relazioni tra i paesi del mondo intero. È una speranza che sembra ancora alquanto utopica, quella di scardinare le nazioni militarmente più sviluppate dal loro primato nello sviluppo di sempre nuove armi, che risultano una garanzia per poter dominare senza vincoli.

Alle armi non è mai stato dato un addio, anzi. Esse erano e continuano ad essere un simbolo, una manifestazione lampante della forza di una nazione e un chiaro promemoria agli altri popoli su chi possa e chi non possa imporre con la violenza le proprie volontà e aspirazioni. Con la tragica eredità dei conflitti mondiali e con la morale antimilitarista sviluppatesi in seguito a questi, come testimoniato dalla nostra stessa Costituzione, le nazioni europee sembrano potersi ripulire la coscienza. Eppure, anche se la guerra non viene dichiarata apertamente, sottobanco si muovono forze spaventose, finanziamenti e produzioni di strumenti bellici che alimentano silenziosamente i conflitti che tutt'oggi imperversano. Dare un vero addio alle armi comporterebbe un totale abbandono delle stesse, senza mezze misure o senza eccezioni.

Da che cosa ci si dovrebbe difendere, se nessuno le possedesse? Purtroppo, che sia un elemento intrinseco alla natura umana o una idea tanto radicata da essere immensamente difficile da sradicare, sembra che i dialoghi tra le nazioni non possano essere portati avanti senza che, poco velatamente, vi sia l'ombra minacciosa delle armi ad incombere, come strumento di terrore o di ricatto, se non di vera e propria azione.

Sul finire del Settecento, Gaetano Filangieri, uno dei più illustri illuministi meridionali, apriva la sua opera, "La scienza della legislazione", con una domanda: "Quali sono i soli oggetti che hanno fino a questi ultimi tempi occupati i Sovrani di Europa?". La risposta che egli forniva è lapidaria e sferzante: "Un arsenale formidabile, un'artiglieria numerosa, una truppa bene agguerrita".

A distanza di tre secoli, questa interrogativa potrebbe essere una provocazione di una testata giornalistica o l'amara constatazione di un intellettuale, ma anche semplicemente di un qualsiasi essere umano che con i propri occhi osserva in tempo reale la devastazione causata da armi sempre più atroci.

Il Diritto al cibo attraverso le immagini

How to Feed the Planet: il film che svela la nuova guerra globale per il cibo e il diritto a nutrirsi

di Giuseppe Vendegna

Nel 2050 la popolazione mondiale sfiorerà i dieci miliardi di persone. La domanda che incombe è semplice solo in apparenza: come garantire cibo a tutti senza distruggere ciò che resta degli ecosistemi del Pianeta? A questa sfida prova a rispondere "How to Feed the Planet" – Come nutrire il Pianeta, il nuovo documentario di Francesco De Augustinis, un viaggio di 73 minuti attraverso continenti, conflitti e modelli alimentari che stanno ridefinendo il nostro futuro.

Il film, prodotto da One Earth, è il capitolo conclusivo del progetto indipendente omonimo, con cui De Augustinis ha indagato negli ultimi anni le contraddizioni profonde dei sistemi alimentari globali: dalla deforestazione legata alle filiere italiane, all'impatto dell'allevamento intensivo, fino alle false promesse dell'acquacoltura industriale.

Un viaggio tra continenti per capire la crisi alimentare globale

Il documentario attraversa il Sud Italia, l'Ucraina, l'Argentina e la Repubblica Democratica del Congo, mostrando come la lotta per il controllo delle risorse agricole sia diventata una delle cause meno raccontate ma più decisive dei conflitti contemporanei.

In Ucraina, divenuta in pochi anni il "granaio d'Europa", la guerra non riguarda solo gas e petrolio: la terra fertile è ormai un asset strategico conteso da potenze e multinazionali. In Argentina, le comunità rurali resistono all'espansione incessante dell'industria della soia, che avanza a scapito di territori e salute. In Congo, dove la crisi alimentare è tra le più gravi al mondo, l'agribusiness internazionale alimenta tensioni e instabilità. Come ricorda Simplex Malembe, portavoce dell'associazione agricola CONAPAC, "le aree più produttive del Paese sono diventate motivo di scontro tanto quanto le risorse minerarie".

Il diritto al cibo: una promessa ancora disattesa

Tra le righe del film emerge un tema cruciale: il diritto al cibo, riconosciuto

dalle Nazioni Unite come diritto umano fondamentale. Non si tratta solo di avere accesso a una quantità minima di alimenti, ma di poter contare su un'alimentazione sana, adeguata, culturalmente appropriata e prodotta in modo sostenibile.

Il documentario mostra come questo diritto sia oggi violato in molte parti del mondo:

- dove la guerra impedisce l'accesso ai campi;
- dove l'agribusiness sottrae terre alle comunità locali;
- dove la produzione intensiva compromette la salute delle persone e degli ecosistemi;
- dove il cibo diventa merce di scambio geopolitico anziché bene comune.

Il film suggerisce che garantire il diritto al cibo non è solo una questione di produzione, ma di giustizia sociale, equità e governance internazionale: un Pianeta che produce abbastanza per tutti, ma distribuisce male, è un Pianeta che tradisce i propri abitanti.

La dieta mediterranea: da patrimonio culturale a strumento di marketing

Uno dei fili conduttori del film è la critica alla trasformazione della dieta mediterranea. De Augustinis riparte dal Cilento, dove Ancel Keys ne definì i principi nel secondo dopoguerra, per mostrare come quel modello originario – basato su frugalità, equilibrio e prevalenza di alimenti vegetali – sia stato stravolto dall'industria alimentare.

Oggi la "dieta mediterranea" viene spesso utilizzata come etichetta commerciale per sostenere esportazioni e influenzare politiche europee, più che come riferimento scientifico o ambientale. Il film ricostruisce questa metamorfosi e, attraverso un percorso che arriva fino a Boston, mette in luce come i principi autentici di Keys siano alla base di un nuovo modello alimentare che potrebbe



contribuire a rispondere alla domanda centrale del documentario: come nutrire il Pianeta senza devastarlo.

Una scelta politica tra pace e conflitto

Il messaggio del regista è netto: continuare a consumare risorse oltre i limiti del Pianeta significa alimentare un sistema fondato su sfruttamento e distruzione, destinato a generare nuovi conflitti per l'accesso a terra, acqua e cibo. L'alternativa è ripensare radicalmente il modo in cui produciamo e consumiamo alimenti, adottando un modello più equo, sostenibile e rispettoso degli ecosistemi.

Garantire il diritto universale a un'alimentazione sana ed equa diventa così una scelta politica che può determinare se il futuro sarà segnato da stabilità e prosperità o da nuove guerre per il controllo delle risorse.

Un documentario che invita a cambiare rotta

"How to Feed the Planet" non offre risposte semplici, ma invita a porre le domande giuste. Attraverso testimonianze, reportage sul campo e un'indagine che unisce giornalismo e cinema, De Augustinis mostra come la sicurezza alimentare sia oggi uno dei temi più urgenti e meno compresi del nostro tempo.

Per informazioni sul progetto indipendente One Earth: www.one-earth.it

Fotografando Israele: a destra, verso il basso

di Luigi Cilla e
Rocco Di Bono

Sono le 11:43 del 13 settembre 1993, giusto il tempo di una generazione. Ma la fotografia che vede il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton unire in un abbraccio due ex acerrimi nemici, il leader dell'OLP Yasser Arafat e l'allora primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, sembra vecchia di un secolo, così come sembrano perse nelle nebbie del passato le speranze suscitate da quelli che furono chiamati allora gli accordi di Oslo. Iniziati in gran segreto nella capitale norvegese un anno prima, quegli accordi prevedevano il reciproco riconoscimento tra OLP e Israele, la rinuncia all'uso della violenza per creare uno Stato palestinese e il ritiro da Gaza e da altri territori occupati dagli israeliani nel 1967. «Sappiamo di avere davanti un percorso difficile. Ogni pace ha i suoi nemici», dichiarava Clinton in quell'occasione, e mai parole furono più profetiche, soprattutto se si guarda a quello che è avvenuto poi in Israele a partire dall'assassinio di Rabin, il 4 novembre 1995, per mano di un estremista israeliano.

È il punto di non ritorno di un processo storico che porterà all'attuale deriva estremista della politica del governo israeliano, culminata con la reazione all'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, una reazione che ha suscitato nell'opinione pubblica italiana (e più in generale, occidentale) molti interrogativi su alcuni aspetti della società israeliana fino ad allora poco considerati, come l'ultranazionalismo e il nazionalismo messianico. Si è così aperto un dibattito pubblico che si è fondamentalmente diviso in due fazioni: da una parte, un certo senso di smarrimento di fronte ad uno stato ritenuto irriconoscibile rispetto alla diffusa idea di Israele come stato liberal-democratico e laico; dall'altra, una visione fortemente critica che ritiene Israele come uno stato sempre caratterizzato da razzismo religioso e pulizia etnica come oggi. A partire da questa dicotomia, proviamo a capire come le trasformazioni dello Stato di Israele siano molto più profonde e complesse rispetto a quanto le dinamiche puramente politiche possano spiegare. La storia politica di Israele mostra una peculiare evoluzione, quasi possa essere spartita in due periodi. Dalla sua fondazione nel 1948 fino alle elezioni del 1977, lo stato ebraico è stato guidato dal Partito Laburista

(fino al 1968 noto come "Mapai"), che annoverava esponenti come David Ben-Gurion e Golda Meir e che ha goduto della simpatia di vari intellettuali di spicco, tra i quali Amos Oz e David Grossman. La forza della sinistra in Israele era principalmente dovuta al fatto che la maggioranza dei suoi abitanti originari proveniva da paesi nei quali la popolazione ebraica si era fortemente legata a ideali socialisti (non vanno dimenticate, in questo senso, le origini ebraiche dell'ucraino Lev Trotsky oltre che dello stesso Karl Marx). L'intenzione di molti ebrei era quella di creare uno stato socialista più che uno stato ebraico, e ciò spiega l'alta presenza di kibbutzim all'inizio della storia dello stato. In effetti, le prime quattro "aliyah" (immigrazioni di ebrei verso la terra promessa) si distinguono per l'assoluta maggioranza di ebrei provenienti da Lituania, Polonia, Russia, Ucraina e Romania (oltre a minoranze da Yemen e Iraq), i quali scappavano prevalentemente dalle persecuzioni e dai pogrom attuati prima dalla Russia zarista e poi dall'Armata Bianca.

A partire dalle elezioni del 1977, che vedono la vittoria del partito di destra Likud, all'epoca guidato da Menachem Begin, per quasi mezzo secolo (tranne le parentesi di Rabin, Peres e Barak) i partiti dichiaratamente di destra o comunque moderati hanno detenuto quasi il monopolio politico in Israele, soprattutto a partire dal 2001 con Ariel Sharon fino all'attuale governo di Benjamin Netanyahu. Questa svolta a destra è stata spesso correlata all'arrivo di nuovi immigrati provenienti dal Medio Oriente e dal Nord Africa, spesso estranei agli ideali socialisti e in buona parte costretti a lasciare le loro terre in seguito al nuovo clima politico antisionista e antigioiudaico

dominante alcuni paesi arabi in seguito alla Nakba e, soprattutto, alla Guerra dei Sei Giorni del 1967. Una svolta conservatrice che si è ulteriormente rafforzata, poi, negli anni Novanta, con l'arrivo di nuovi immigrati dall'ex Unione Sovietica, stavolta dichiaratamente conservatori e anticomunisti.

All'apice di questa torsione conservatrice (se non apertamente reazionaria) si è posta, negli ultimi anni, la figura di Benjamin Netanyahu, che ha acquisito un potere mai visto nella storia dello stato, incrementando una notevole polarizzazione politica basata più sul giudizio verso la sua figura che nei riguardi della sua politica estera.

Sebbene ragioni come l'estenuazione e la paura degli Israeliani verso i costanti attacchi da parte di Hamas e di Hezbollah siano state indicate come le principali motivazioni della crescente opposizione al processo di pace in Israele, ad accompagnare tali ragioni ve ne sono altre più profonde e strutturali.





Oltre al dato migratorio già richiamato, va tenuto in considerazione il trend demografico: il numero di figli per coppia cresce tra le famiglie religiose e il grado di religiosità è direttamente proporzionale (con delle eccezioni) al conservatorismo politico. Ciò è ulteriormente accentuato nella società ebraica, dove il contrasto tra secolarizzazione e religiosità è molto più marcato che tra i cristiani.

Mentre David Ben-Gurion riteneva che nel giro di qualche generazione Israele sarebbe diventato uno stato laico e occidentale a tutti gli effetti, la storia ci dice che si è verificato l'esatto contrario. Lo dimostra il fatto che il numero di Haredim (ultraortodossi) è passato da meno del 10% nel 2006 ad oltre il 15% nel 2026, e questa crescita non sembra destinata a fermarsi.

Il principale effetto in politica è stato un paradosso tutto interno all'estrema destra "messianica", rappresentata prevalentemente dai partiti "Potere Ebraico" di Itamar Ben-Gvir e "Nuovo Sionismo Religioso" di Bezalel Smotrich. Parliamo di esponenti che rappresentano lo sdoganamento dell'estrema destra religiosa, la stessa i cui principali esponenti sono stati direttamente coinvolti in vari atti di terrorismo negli anni Novanta, tra i quali l'omicidio di Yitzhak Rabin nel novembre 1995 e il massacro nella moschea di Hebron nel febbraio 1994.

Sono i partiti che sostengono l'espansione dello stato ebraico (ben oltre i confini necessari per ospitare la popolazione israeliana) e uno stato di guerra permanente che ovviamente richiede il massimo numero di riservisti, ma il loro elettorato di haredim si oppone alla leva obbligatoria dalla quale sono esentati poiché dedicano la loro vita allo studio dei testi sacri, tanto che il bisogno di nuove reclute ha scatenato dal 2024 forti tensioni, proteste e scontri con la comunità ultraortodossa. Va poi menzionata una piccola minoranza di Haredim, prevalentemente residenti nel quartiere Mea Shearim di Gerusalemme, i

quali si oppongono all'esistenza stessa dello stato ebraico su basi teologiche.

Nel frattempo, mentre cambiava la società israeliana, è radicalmente cambiata anche la percezione dello stato di Israele fuori da esso. Ciò fa sì che

sempre meno ebrei decidano di compiere "aliyah", e quei pochi sono sempre di più i più religiosi e conservatori, mentre è in corso un fenomeno di emigrazione da Israele che coinvolge in netta prevalenza ebrei laici e progressisti.

Ma il dato veramente interessante che distingue Israele dal resto dei paesi cosiddetti occidentali è un altro, e riguarda il voto dei giovani. In controtendenza con l'Europa e in parte il Nord America, i giovani Israeliani non sono proiettati verso i partiti progressisti e liberali, anzi. Ciò si spiega parzialmente con il dato che abbiamo analizzato precedentemente (le nuove generazioni vedono un maggiore peso di ortodossi e ultraortodossi) ma in realtà c'è qualcosa di più profondo, e riguarda in primo luogo l'istruzione. Varie analisi hanno infatti dimostrato l'esistenza di un processo di indottrinamento politico nei libri di scuola israeliani, nei quali quasi mai si fa riferimento alla Nakba o a massacri come quello di Dei Yassin (perpetrato il 9 aprile 1948 nei confronti di innocenti e pacifici palestinesi, tra cui molti bambini, da parte delle milizie filofasciste Irgun e Lehi, capeggiate da Menachem

Beghin). Quanto all'ultima generazione, essa è cresciuta con i governi di Netanyahu e, secondo alcuni sondaggi, ha instaurato un certo rapporto di fiducia con il leader del Likud oltre che con figure estremiste come Ben-Gir e Smotrich, come dimostra, ad esempio, la forte presenza di giovani ragazzi israeliani in organizzazioni di estrema destra come i "giovani delle Colline", che operano in Cisgiordania.

Un'ultima caratteristica della politica israeliana, divenuta una costante nei governi Netanyahu, è il bisogno di costruire un nemico, una minaccia esistenziale verso lo stato ebraico, oggi incarnata dal regime iraniano.

Una tattica, questa, che ha effettivamente funzionato varie volte, come accaduto nel 2024 quando il consenso del premier Netanyahu era ai minimi storici in seguito al fallimento del 7 ottobre 2023: a invertire la tendenza sarà l'attacco israeliano contro l'Iran di ottobre 2024, che ricompatta la società e la politica israeliana al punto che anche il leader dell'opposizione Yair Lapid dichiara il totale sostegno al premier contro questo nemico esistenziale.

Ieri ed oggi, l'Iran: e domani? Domani, il nemico sarà con tutta probabilità la Turchia, un paese potenzialmente molto più pericoloso per Israele (la spia israelo-americana Jonathan Pollard ha recentemente dichiarato che Israele dovrebbe attaccare preventivamente Egitto e Turchia).

Ma facciamo un passo indietro, per sottolineare che in passato Israele non è sempre stato il paese nazionalista e ultrareligioso che è oggi, come dimostrano due aspetti che "pesano": il trattamento dei cristiani e il trattamento della minoranza LGBTQ+ e dei diritti delle donne.



Storicamente, gli arabi di religione cristiana (tendenzialmente palestinesi cattolici e libanesi maroniti) hanno vissuto condizioni migliori rispetto ai musulmani della stessa etnia e Israele ha fatto vanto di essere il paese più sicuro per i cristiani della regione. Ciò ha comportato una certa simpatia tra i cristiani protestanti americani, soprattutto in seguito all'emergere dell'Islam radicale come una minaccia agli Stati Uniti.

Questa sorta di fratellanza culturale tra ebrei e cristiani (rivolta soprattutto verso i maroniti) è stata, tra l'altro, una delle principali giustificazioni usate dal governo Begin per l'invasione del Libano con l'operazione "Pace in Galilea" nel giugno 1982.

Oggi, invece, sembra essere in corso una radicale rottura tra ebrei e cristiani nella regione: sono sempre più frequenti, infatti, immagini e video di trattamenti disumani e violenti nei confronti dei cristiani sia in Palestina sia in Libano e, complessivamente, sembra essere in corso una forte crescita della cristianofobia alimentata dalla destra religiosa.

Una situazione analoga riguarda i diritti delle minoranze LGBTQ+ e delle donne. Anche in questo campo, i governi israeliani hanno storicamente usato il tema per guadagnarsi una certa credibilità in occidente (seppur spesso con toni esagerati, dato il fatto che in Israele non esiste il matrimonio omosessuale in quanto non esiste il matrimonio civile). Per quanto riguarda i diritti delle donne, Israele è stato considerato un pioniere in tal senso in quanto ha espresso una delle prime donne leader ad essere primo ministro al mondo, ovvero Golda Meir. Tuttavia, anche riguardo a quest'ultimo ambito sempre essere in corso una forte regressione, evidenziata da tutti gli indicatori.

E allora, come si spiega questa involuzione in senso reazionario, nazionalista e dichiaratamente razzista? Per provare a dare una risposta, occorre partire da una sorprendente continuità, all'interno della società israeliana, sulle questioni della identità nazionale.

Nel suo libro "L'invenzione del popolo ebraico", Shlomo Sand, come altri intellettuali ebrei, ritiene che quello ebraico non sia esattamente un popolo e che l'operazione che ha portato alla nascita di Israele sia essenzialmente di tipo coloniale. E in effetti, più che come un popolo, quello ebraico si configura come un insieme di popoli anche molto diversi tra loro.

Di conseguenza, in uno stato con vari gruppi etnici e diverse lingue (tra le

lingue più parlate tra gli ebrei israeliani ci sono lo yiddish e il russo, oltre all'ebraico), l'unico collante risulta essere la religione.

Sebbene la situazione sia parzialmente migliorata rispetto al passato, permangono notevoli differenze tra i vari gruppi etnici ebraici, con gli ebrei etiopi che subiscono forti discriminazioni mentre gli ebrei Mizrahi e sefarditi hanno minore rappresentanza e condizioni di vita peggiori degli ashkenaziti che continuano a mantenere gran parte del potere. Queste differenze si esprimono anche nell'esistenza di partiti il cui scopo è difendere gli interessi di una certa minoranza etnica.

Per comprendere l'Israele di oggi, bisogna partire dal fatto che quella della nuova destra messianica non è una semplice degenerazione bensì affonda le radici in un pensiero sionista ben radicato nella storia.

Le sconvolgenti parole di Benjamin Netanyahu sul fatto che gli ebrei morti durante l'Olocausto fossero deboli emergono come decisamente inquietanti se le confrontiamo con quelle dello scrittore sionista di origine ucraina Haim Hazaz che scrive, attraverso un suo personaggio, agli albori della Shoah, di sperare che ai futuri bambini ebrei sia proibita la storia ebraica, una storia di vergogna e di esilio.

Sebbene Haim Hazaz non rappresenti l'intero movimento sionista, emerge una chiara volontà di creare un nuovo mondo ebraico, privo del legame con la cultura della diaspora (vista meramente come parte di un periodo di umiliazione e vergogna) che si ricongiunga all'antico leggendario regno di Israele.

Se consideriamo che il Likud discende dall'Herut, che proviene a sua volta

dall'Irgun (il gruppo paramilitare responsabile del massacro di Deir Yassin e dell'attacco al King David Hotel di Gerusalemme), e se prendiamo atto del fatto che alcuni degli esponenti che vi hanno partecipato hanno poi ricoperto ruoli di rilievo nei governi israeliani; e se consideriamo ancora i legami tra l'Irgun e l'Italia fascista, siamo ancora sicuri che quella tra Netanyahu e la destra religiosa sia solo un'alleanza per fini elettorali e non una profonda convergenza ideologica? E come leggere la volontà dell'estrema destra israeliana di costruire un nuovo tempio sulla spianata delle moschee di Gerusalemme se non come l'ennesima coerente tappa del percorso storico del sionismo?

Bibliografia:

Mustafa, M., & Ghanem, A. (2010). The empowering of the Israeli extreme right in the 18th Knesset elections. University of Haifa

Waxman, D. (2016). Is Israeli democracy in danger? University of California Press

Graber, M. A. (2018). Israel – A crisis of liberal democracy? In M. A. Graber, S. Levinson, & M. Tushnet (Eds.), Constitutional democracy in crisis? Oxford University Press

Staetsky, L. D. (2022). Haredi Jews around the world: Population trends and estimates. Institute for Jewish Policy Research

Peled-Elhanan, N. (2013). Palestine in Israeli school books: Ideology and propaganda in education

Foa, A. (2024). Il Suicidio di Israele



Il “diritto naturale” nell’opera di Jean-Jacques Rousseau

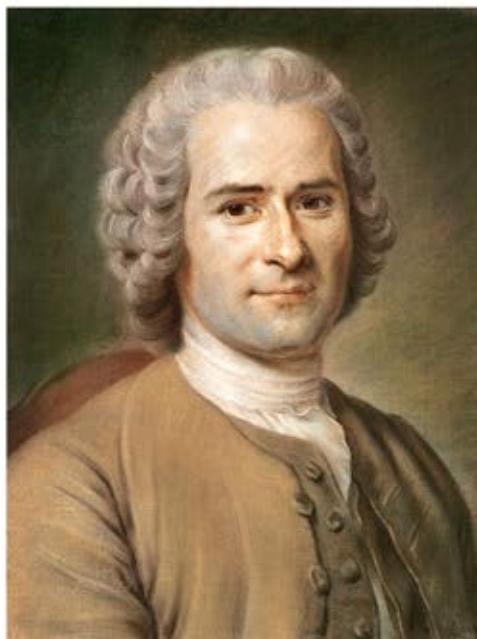
di Salvatore Pellegrino

Per la portata delle sue opere Jean-Jacques Rousseau è considerato uno dei “grandi” del Giusnaturalismo. Nato a Ginevra il 28 giugno 1712 da una famiglia artigiana, ebbe una educazione piuttosto disordinata. Nel 1728 lascia Ginevra e, dopo varie peripezie, trova ospitalità nella villa di Madame de Warens nei pressi di Chambéry. Nel 1741 si trasferisce a Parigi, dove entra in relazione con i circoli illuministici. Nel 1749 partecipa con un suo scritto, *Discorso sulle scienze e le arti*, al concorso bandito dall’Accademia di Digione sul tema “Il progresso delle scienze e delle arti ha contribuito al miglioramento del costume?” e vince il primo premio. Nel 1753 scrive il *Discorso sulla disuguaglianza*. Dal 1758 al 1762 è ospite del Maresciallo di Luxemburg nel castello di Montmorency, dove scrive le sue opere maggiori: *La Nuova Eloisa*, *L’Emilio*, *Il Contratto sociale*. Muore a Ermenonville il 2 luglio 1778.

Il motivo dominante del suo pensiero è il contrasto fra l’uomo naturale e l’uomo artificiale: “Tutto è bene quando esce dalle mani dell’Autore delle cose, tutto degenera fra le mani dell’uomo” afferma all’inizio dell’*Emilio*. Rousseau è profondamente convinto dell’esistenza di valori originari della natura umana nella sua spontaneità: la sua esaltazione dello stato di natura è, appunto, la raffigurazione di questo modello originario di uomo visto al di fuori dei condizionamenti sociali.

I tratti positivi che caratterizzano la natura umana non sono stati conservati nel corso della storia, che ha generato, invece, smarrimento e corruzione: i beni che l’umanità crede di aver acquisito (il sapere, l’arte, la vita raffinata) non hanno contribuito alla felicità e alla virtù dell’uomo, ma lo hanno allontanato dalla sua origine ed estraniato dalla sua natura.

Il *diritto naturale* per Rousseau coincide con l’inclinazione dell’uomo originario alla conservazione di sé e alla compassione nei confronti degli altri uomini. Quando all’amore di sé, cioè alla tendenza positiva a operare per la propria conservazione, l’uomo ha sostituito l’amor proprio, cioè la tendenza negativa ad anteporsi agli altri uomini, sono iniziati i processi di disuguaglianza.



Il periodo di genesi di disuguaglianza si è compiuto, poi, con l’introduzione della proprietà privata, cioè quando “il primo uomo che, avendo recintato un terreno, ebbe l’idea di proclamare ‘questo è mio’ e trovò altri così ingenui da credergli” (*Discorso sull’origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*).

Socialmente disuguali, schiavi dell’opinione degli altri, vittime dell’amor proprio, gli uomini dell’era moderna sono aridi e infelici. Per sfuggire a questa situazione l’uomo deve riscoprire la propria anima, la sua legge divina, riconquistare la dimensione autentica della propria natura e tornare, quindi, alla società per risanarla. Il mutamento che Rousseau auspica deve, infatti, attuarsi nelle coscienze con un mutamento di valori e di vita, ma deve anche realizzarsi attraverso la costituzione di una società di uomini liberi e uguali.

Il punto più alto della sua elaborazione in questo campo è *Il contratto sociale*. Il problema che Rousseau si pone è il seguente: “Trovare una forma di associazione capace di difendere e di proteggere con la forza comune la persona e i beni di ciascun associato, e in virtù della quale ognuno, unendosi a tutti gli altri, obbedisca, tuttavia, soltanto a sé stesso e rimanga libero come prima” (*Contratto sociale*).

Il patto deve essere un contratto tra uguali, stipulato sulla base di una perfetta reciprocità. La clausola fondamentale di questo patto è l’alienazione totale di ciascun associato con tutti i suoi diritti a

tutta la comunità. In cambio della sua persona privata, ciascun contraente riceve la nuova qualità di membro o parte indivisibile del tutto; si genera così un corpo morale e collettivo, composto di tanti membri quanti voti ha l’assemblea, corpo che ha la sua unità, il suo io comune, la sua vita e la sua volontà. La volontà propria del corpo sociale è la *volontà generale*, che non è la somma delle volontà particolari, ma la volontà che tende sempre all’utilità generale. Di questa volontà sono emanazione le leggi, che sono le condizioni per realizzare il bene comune.

Un patto sociale stabilito a tali condizioni garantisce, secondo Rousseau, la libertà dei cittadini perché garantisce che ciascuno dei suoi membri non obbedisca che a sé stesso. La *volontà generale* non è che la volontà diretta all’interesse di tutti; perciò, obbedendo alla volontà generale l’individuo non subisce alcuna diminuzione o limitazione.

Il Contratto sociale, quindi, per Rousseau, prevede l’alienazione dei diritti di ognuno a tutta la comunità, dà luogo al governo della volontà generale, realizza l’uguaglianza tra gli uomini.

A Stigliano l’8 Marzo nel segno di Maria Padula

Quando l’arte diventa denuncia sociale

di Felicia Rasulo

Non è stata una celebrazione di rito, quella che si è tenuta a Stigliano in occasione della Giornata Internazionale della Donna. Presso la cornice della comunità stiglianese, la rivista **Valori**, con il patrocinio del Comune e la collaborazione della Pro Loco e con le adesioni di ANSPI-Stigliano, La Mimosa, FILEF, Associazione Bellivergari, Accademia della ruralità “Giuseppe Avolio”, CIA-Agricoltori italiani, ha promosso una manifestazione che ha saputo trasformare la memoria storica in un impegno civile concreto. L’incontro, coordinato da Mimmo Guaragna della redazione di Valori, ha messo al centro la figura carismatica di **Maria Padula**, l’artista e intellettuale

8 MARZO
GIORNATA DELLA DONNA
RICORDO DELL'ARTISTA MARIA PADULA

PROGRAMMA:

- LA CONDIZIONE DELLA DONNA CON RIFERIMENTO ALLA REALTÀ DI STIGLIANO
- RICORDO DELL'ARTISTA MARIA PADULA
- INTERVENTI: TINA SINISGALLO - VICE SINDACO DI STIGLIANO, FELICIA RASULO, ROSELLINA LEONE, MANUELA POMARICO, MARIADELAIDE CUOZZO, LINDA ZINNO, CONCETTA LAROCCA, AGNESE DEROSA, ANNARITA MAGARELLI
- INAUGURAZIONE DEL REGISTRO DELLE DONNE DI STIGLIANO

MANIFESTAZIONE PROMOSSA DALLA RIVISTA VALORI

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI STIGLIANO

DOVE INCONTRIARCI: STIGLIANO LOCALI DELLA PRO LOCO

DALLE ORE 16

INFORMAZIONI: COMUNISTIGLIANO@ASPRIC.IT




che ha saputo raccontare il Mezzogiorno non solo come paesaggio, ma come corpo vivo di sofferenza, riscatto e dignità femminile. Il dibattito, per l'occasione tutto in rosa, ha visto alternarsi voci autorevoli che hanno tracciato un ponte tra l'eredità artistica di Maria Padula e la realtà quotidiana delle donne di oggi.

Tina Sinisgallo (Vicesindaco), ha sottolineato l'importanza del sostegno istituzionale alle politiche di genere.

Felicia Rasulo (Rivista Valori) ha evidenziato il ruolo della cultura come strumento di emancipazione.

Rosellina Leone, figlia dell'artista, ha offerto un ritratto intimo della madre, ricordandone la forza e la capacità di trasformare l'arte in una forma di denuncia sociale.

Mariadelaide Cuozzo e Concetta Larocca hanno approfondito il valore tecnico e storico-artistico dell'opera della Padula.

Per il mondo del lavoro, le testimonianze di Manuela Pomarico e Mimma Digilio hanno portato all'attenzione le sfide e i successi delle imprenditrici locali, mentre Agnese Derosa ha arricchito il confronto con riflessioni sul tessuto sociale del territorio.

L'incontro dedicato alla figura di **Maria Padula**, l'artista e intellettuale di Montemurro, che ha saputo raccontare con crudo realismo la Lucania del secolo scorso, è diventato il punto di partenza per una riflessione profonda sulle condizioni della donna nelle aree interne oggi. La rivista "Valori" ha partecipato attivamente al dibattito, portando una testimonianza che connette la memoria

storica dell'artista con le sfide del presente. Se Maria Padula usava il pennello per documentare la fatica e la dignità del mondo rurale, il compito di una redazione oggi è quello di usare la penna per analizzare le nuove forme di marginalità e resistenza. Durante l'incontro è emerso un dato centrale: nelle aree interne come quelle del Materano e del Potentino, la figura femminile continua a essere l'ammortizzatore sociale invisibile. In territori segnati dallo spopolamento e dalla rarefazione dei servizi essenziali - dalla sanità ai trasporti - sono le donne a farsi carico del lavoro di cura, sopperendo alle carenze dello Stato.

"Raccontare Stigliano oggi significa guardare negli occhi le donne che restano," è stato sottolineato durante l'intervento della nostra redazione.

"Non sono solo custodi della memoria, ma pilastri di un'economia della resistenza che merita riconoscimento politico e infrastrutturale".

L'opera di Maria Padula ci ricorda che l'impegno civile non può essere scisso dallo sguardo sul territorio. La sua capacità di trasformare il "particolare" lucano in un messaggio universale di emancipazione è lo stesso obiettivo che si pone "Valori": trasformare la cronaca locale in una battaglia per i diritti di cittadinanza.

La serata non si è limitata al solo ricordo, ma ha gettato i semi per iniziative future. Sotto la spinta di Linda Zinno, Presidente della Pro Loco, e delle altre relatrici, è stato ufficialmente inaugurato il "Registro delle donne di Stigliano". Il Registro, custodito nei locali della Pro Loco, sarà uno spazio bianco dove ogni donna potrà depositare una testimonianza, una riflessione o un frammento della propria storia.

Un'altra proposta concreta emersa durante l'incontro è stata la volontà di costituire una Consulta delle donne, un organo che possa dare voce permanente alle istanze femminili all'interno delle dinamiche comunali.

L'incontro di Stigliano si è chiuso con un auspicio: che l'8 marzo non resti una data sul calendario, ma diventi un "cantiere" permanente. La parità di genere, nelle aree interne, passa inevitabilmente per il potenziamento dei servizi e per il diritto a poter scegliere di abitare questi luoghi con dignità in un contesto di concrete prospettive di sviluppo economico e sociale.

VALORI celebra a Stigliano la Festa della Liberazione

di Salvatore Pellegrino

La rivista **Valori**, in collaborazione con ANPI - FILEF - Accademia della Ruralità "Giuseppe Avolio" e con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale, il 25 aprile 2026, a Stigliano, ha organizzato una manifestazione per celebrare la Festa della Liberazione. L'evento ha visto la partecipazione di un rilevante numero di cittadini. Promotori dell'iniziativa i redattori della rivista Valori Mimmo Guaragna e Salvatore Pellegrino, i quali si sono avvalsi della fattiva collaborazione di Pierino Montesano e del dott. Leonardo Digilio, rappresentanti del Cineclub "Massimo Troisi". La manifestazione ha avuto due tempi di attuazione.



Ore 10,30: incontro con la cittadinanza nella Sala Comunale "Giuseppe Zanardelli". Qui, dopo una breve introduzione sull'importanza storica della data del "25 aprile" e sul significato della ricorrenza, il coordinatore Salvatore Pellegrino dà la parola ai vari rappresentanti delle associazioni presenti:

- Mimmo Guaragna, della redazione di Valori, nel suo intervento illustra brevemente la situazione sociale dell'Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943; quindi richiama l'azione svolta dalla organizzazione politica e militare di resistenza all'occupazione nazifascista, vale a dire il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) fondato a Roma subito dopo l'armistizio per coordinare la lotta armata e dirigere il movimento partigiano verso la liberazione e la costruzione

della nuova Italia democratica.

Degli eroici partigiani ricorda, in particolare, la figura di Tina Anselmi;

- Vincenzo Dimilta, rappresentante dell'ANPI provinciale, ricorda l'insurrezione di Matera avvenuta il 21 settembre 1943, quando i cittadini, esasperati dai saccheggi e dalla violenza dei soldati tedeschi, si ribellarono, riuscendo a scacciare i nazisti prima dell'arrivo degli Alleati. L'evento è ricordato come un fondamentale esempio di resistenza nel Sud Italia;

- Tonino Pulignano, rappresentante della FILEF, ricorda la figura di Nicola Parnicino, giudice e partigiano lucano, fucilato per rappresaglia dai nazisti il 23 marzo 1945;

- a chiusura della prima fase Salvatore Pellegrino richiama la figura di un grande partigiano, Sandro Pertini. E dall'assemblea parte spontaneo un caloroso e sincero applauso.

Ore 11,30: deposizione di una corona al Monumento ai Caduti in omaggio ai partigiani martiri della libertà. Prima di procedere per il Monumento ai Caduti il coordinatore rivolge doverosi e sentiti ringraziamenti:

- al Sindaco e all'Amministrazione comunale per aver accolto prontamente la richiesta della rivista Valori di promuovere la manifestazione;

- al Dirigente Scolastico Giosuè Ferruzzi presente all'assemblea con i rappresentanti degli studenti dell'Istituto di Istruzione Superiore "F. Alderisio";

- alle Forze dell'Ordine: il maresciallo della locale Stazione Carabinieri, la Polizia Municipale, i Vigili Ausiliari, i Carabinieri Forestali, per aver assicurato la loro preziosa presenza alla manifestazione;

- al maresciallo in pensione Nicola Fortunato dell'Associazione Carabinieri, che spontaneamente ha dato la sua adesione;

- ai relatori e a tutti coloro che hanno contribuito alla buona riuscita della manifestazione.

Quindi, il corteo si muove verso il Monumento ai Caduti, accolto dalle note dell'inno nazionale. Qui si procede alla deposizione della corona di fiori e all'osservanza di un minuto di silenzio in onore di coloro che per la libertà hanno dato la vita. La manifestazione si conclude con l'intervento del Sindaco Franco Micucci, intervento molto apprezzato dai presenti per i significativi richiami ai valori che contraddistinguono il vivere civile di un Paese democratico.

Il coordinatore ringrazia i partecipanti e congeda l'assemblea, augurando a tutti Buona Festa della Liberazione.



"Un Palazzo, Una Famiglia, Una Biblioteca" Un libro da meditare

di Antonio Pallottino

Ci mancava. Un'apertura sul Palazzo Fortunato. Sul Palazzo che ospitò il re di Napoli Giuseppe Bonaparte e il borbonico re Ferdinando II, il Presidente del Consiglio dei Ministri dell'età liberale Giuseppe Zanardelli, Benedetto Croce e Nitti e Salvemini ed esponenti altrettanto autorevoli della politica e della cultura; un'apertura che non fosse limitata agli addetti ai lavori ci mancava davvero. Certo che se ne parla, ma chi, ignaro di vita e miracoli dei Fortunato, si prendesse la briga di salire su a darvi un'occhiata lungo le spoglie stanze correnti una nell'altra, svuotate dai lontani - ironia della sorte! - ereditieri Aliati dei preziosi arredi e dipinti d'inestimabile valore e di porcellane d'epoca e di tutto ciò che fa una dimora di altissimo profilo e oggi riconvertite in sale museali e di lettura, non credo ne uscirebbe appagato se non pieno di una insignificante scatola vuota.

Ebbene sì, un'apertura ci mancava. Ci mancava una guida che riaprisse all'immaginario collettivo un varco nelle nebbie dalle quali si è avvolti circa la Famiglia di Don Giustino junior. "Un Palazzo, una Famiglia, una Biblioteca": già dal titolo s'indovina come il libro dell'Autrice, la già Direttrice della Biblioteca Fortunato Dott.ssa Luisa Lovaglio oggi in pensione, si presti all'uopo. Non era scontato si badi, perché nel suo intento il libro sembra rispondere più che altro a un impulso essenzialmente soggettivo, intimo, a una prompente curiosità propria di chi aggirandosi e rigirandosi, per ovvie necessi-

tà di lavoro, tra ambienti riconvertiti e tuttavia conservativi del non so che della pregnante atmosfera di antico sopravvissuta alla violenza del tempo - e degli uomini - dalle 'cose' dei Fortunato viene infine catturata fino ad accostarsi e da qui a maneggiare e a sfogliare a leggere e ad appuntare sarà stato il tutt'uno per cui alla fine si sarà immersa in quel mondo così a fondo da convertire, via via che una materia alla sua sensibilità così intrigante si dipanava alla coscienza, l'originario bisogno, soggettivo, di sapere nella oggettivazione formale di un preciso quanto collaudato disegno comunicativo qual è appunto la narrazione. Non saprei se la Dott.ssa impugnando penna e carta ne avesse coscienza, fatto sta il libro si presta, a mio avviso, a una duplice interpretazione, a una lettura autobiografica in quanto narrazione di un percorso di conquista e quindi di crescita intellettuale del tutto personale, e a una lettura oggettiva, come ciò che avendo scoperto come valore in sé è ciò per cui di quella famiglia valesse la pena che altri sapessero. Letto così, "Un Palazzo, Una Famiglia, Una Biblioteca" non sarebbe diverso da un libro di formazione per sé e squisitamente divulgativo per chi legge. Naturalmente, con ricadute non da poco sulla qualità del lavoro di Direttrice, attenta a non tradire la dimora di una grande Famiglia; a farne cioè, tra stagioni teatrali mostre di pittura di alto profilo e presentazioni di libri di autori di risonanza nazionale, luogo di irradiazione di Cultura di alto profilo, aggiungendo così prestigio a prestigio. Sulla medesi-

ma lunghezza d'onda è la scelta fortemente voluta e caparbiamente perseguita – anche grazie alla entusiastica disponibilità di preziosi collaboratori quali la Signora Barone e Roberto Pallottino – di aderire al Progetto di Catalogazione SBN del Sistema Nazionale promosso dal Dipartimento Cultura della Regione Basilicata; un'adesione che prima che un passaggio tecnico è stato concepita come un passaggio culturale di valorizzazione ulteriore della immaterialità dei preziosi 'avanzi': un passaggio che il don Giustino junior geloso dei propri libri ma aperto al mondo come testimonia la galleria de "la mia collezione politico-fotografica" in bella mostra lungo le pareti delle antiche stanze, avrebbe massimamente apprezzato che il patrimonio librario, il Fondo librario antico di Famiglia e la sua biblioteca personale, fosse consultabile in ogni angolo del pianeta senza che venissero materialmente spostati dal loro luogo naturale.

Insomma, una chiave di apertura. Ecco com'è da leggere il libro della Dott.ssa Lovaglio. Una chiave per chi varcata la soglia dell'androne nei giardini contrappuntati da alberi oggi centenari e negli interni troverà finalmente la risposta se si domandasse circa il motivo per il quale il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano avesse scelto la Casa Fortunato dove tenere l'appassionata dissertazione sulla Questione Meridionale; o il motivo per cui il Palazzo oggi è monumento nazionale – grazie peraltro anche al libro suddetto, che avrebbe fornito argomenti a chi in Parlamento si sarebbe battuto perché fosse dato un così alto tributo a colui che in Parlamento si era battuto per anni per sollevare le sorti del Sud.

Il libro però non è solo informazione si pone anche quale occasione di riflessione sul ruolo dei Fortunato rispetto alla comunità locale.

A leggere il libro è più che mai evidente che essi hanno significato qualcosa, più di quanto si pensasse.

D'altronde è scritto nella dimensione psicologica del Palazzo, che collocato dov'è sta bene come e dove sta. Certo che c'entra l'adattamento visivo, tuttavia è innegabile all'occhio la composizione di una sostanziale armonia tra il limite dell'immobile alla piazza e la magnificenza del Palazzo che se ne ricava, come se la sua sagoma dilatasse lo spazio dell'altra. E che dire della cavea dei quartieri storici. Sarà un caso ma che tutti guardino alla Casa dei Fortunato come al centro di un palcoscenico di

vitale importanza, è sotto gli occhi di chiunque: forse perché si guardava alla Famiglia Fortunato come alla più potente del casale di Rionero?

Può essere. E tuttavia la questione resta irrisolta: perché dei Fortunato si sa così poco e se si sa è per sentito dire, per trasmissione di una memoria che spesso sconfina nel favoleggiare: in altre parole perché nella memoria collettiva la storia dei Fortunato è rivissuta in termini frammentari, se non manchevole? Indubbiamente la discontinuità residenziale di alcuni dei suoi esponenti più illustri prima ma più di tutto l'estinzione del casato avranno in qualche modo pesato sulla tenuta della memoria, il che però non pare basti a spiegarne gli strappi nei compaesani del "selvaggio borgo natio". Eppure, non c'è pagina del libro che non coli orgoglio. Nulla di scandaloso ovviamente, dopo tutto i rioneresi e non solo questi dovrebbero sentirsi debitori nei confronti del Fortunato per il lustro di cui godono a tutt'oggi. Noi però non faremo nostra la tentazione dell'Autrice, non c'è forma di provincialismo che paghi se non nella misura in cui ripiega nella illusione di una grandezza impropria. Tanto più che all'ombra del campanile i rapporti con la Famiglia non furono sempre idilliaci: i Fortunato erano pur sempre i potenti!

Né poteva essere diversamente. Era inevitabile che in società come quella borbonica prima e post-unitaria e liberale dopo inclusa la parentesi fascista, gerarchizzate, bloccate sulla stratificazione di classi ben definite per censo e quindi per ruoli sociali, i Fortunato fossero visti dai meno abbienti, dagli esclusi, come gli 'altri', più da odiare in quanto possidenti la 'roba' che da simpatizzare, da rispettare sì, in quanto dipendenti in un modo o nell'altro, e al bisogno da ossequiare come si conviene a chi eserciti sui più deboli potere di vita o di morte; insomma come "nemici di classe" in quanto causa delle loro miserabili condizioni di vita. Certo, le analisi marxiste dell'Italia repubblicana hanno indubbiamente contribuito a rafforzare il pregiudizio di classe, e così la questione vera non viene neppure sfiorata: furono i Fortunato riconosciuti come rioneresi a tutti gli effetti, ossia parte integrante della identità locale? A giudicare dalla biografia dei due Giustino, il senior, "una delle personalità più complesse e controverse del suo tempo", come scrive Santacroce a proposito di un contratto agrario cappestro circa un terreno in quel di Maddaloni dato in fitto a dei lavoratori, ma anche combattente a favore della

Repubblica partenopea e assieme agli amici frequentatori abituali dei salotti della sua casa napoletana del calibro di Vincenzo Cuoco e del poeta Vincenzo Monti, fondatore della Società Pontaniana oggi Accademia, e Presidente, nel 1847, dopo una strepitosa carriera burocratica, del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Esteri, parrebbe di sì: è vero, fu alla sua intercessione presso l'allora re di Napoli Murat che si deve l'elevazione di Rionero (e unitamente di Giffoni, terra del Carmelio fondatore del casato rionerese) a Comune Autonomo, cosa che avrebbe rafforzato processi già in atto di trasformazione urbanistica e di sviluppo economico di Rionero, di cui beneficiano nuovi e antichi signori (borghesi) come i Fortunato, che contribuirono così non poco allo svecchiamento dei vecchi apparati feudali a favore della nascente borghesia.

In quanto al pronipote Giustino junior, che dire. Una personalità per vastità di cultura e profondità di pensiero tra le più eminenti del suo tempo; il più grande meridionalista dell'età liberale, il Fortunato chiamato don Giustino non tanto per riverenza verso l'altro quanto con l'accento confidenziale dovuto a uno dei 'nostri', è l'unico che è entrato di prepotenza nella vita della sua città natale, non solo per le sue battaglie contro la malaria perché "non intende un'acca di tutta la storia del Mezzogiorno chi per poco prescinde dalla malaria", ma per aver fatto della sua lotta al sottosviluppo dei Sud una sorta di missione, lui che non è soltanto uomo di pensiero ma è anche colui che si è battuto, durante la sua lunga carriera di deputato, per spezzare con le ferrovie, giustamente intese come potenti fattori di sviluppo, l'isolamento di un Sud abbandonato a sé stesso: la tratta Rocchetta – Potenza e la Gioia del Colle – Rocchetta Sant'Antonio sono il suo lascito perenne alle comunità interessate.

Una sterzata in merito ai giudizi sull'Azienda di Gaudio la si deve al compianto Nino Calice, deputato comunista, che per primo, col suo lavoro "Ernesto e Giustino Fortunato" ha posto l'accento sulla eccellenza di un'azienda che estesa per tremila ettari tra Lavello e la contigua Puglia, per organizzazione complessiva della produzione dalla agricoltura alla zootecnica e le innovazioni introdotte in tutti i settori produttivi fu considerata come la prima nel Mezzogiorno, modello osservato, studiato da esperti di cose agricole di ogni parte d'Italia, senza dire degli interventi di bonifica antimalarica promossi da Ernesto

lungo la langa dell'Ofanto, precondizione di fatto rispetto al futuro Parco Regionale Naturale a protezione della rifiorita diversità.

Orbene, malgrado don Giustino la domanda resta inevasa. La domanda intendendo, sul dare e sull'avere. Tra la fine del '700 e gli inizi dell'800 come dicevo, Rionero risulta essere l'abitato più popoloso della Basilicata dopo Matera. Un così prepotente sviluppo demografico a chi o a cosa fu dovuto, alle attività degli allevatori di bestiame Fortunato, in primo luogo, o non piuttosto alla felice posizione di Rionero, crocevia dei traffici interregionali?

In quel tempo di favorevole congiuntura il paesaggio urbano locale si trasforma, sorgono, a dimostrazione della prorompente vitalità economica, nuovi palazzi signorili e nuovi signori crescono, e si assiste alla concomitante espansione delle attività dei Fortunato prima verso Monticchio divenuto appetibile a seguito di disboscamento necessario a sostenere la crescita urbana del paese, e poi verso Gaudiano e quindi verso l'antica, federiciana Lago Pensile. Ebbene, se le cose stanno così, se a fare Rionero non furono i Fortunato ma Rionero a fare le fortune dei Fortunato, cosa questi

hanno dato in cambio.

Indubbiamente la nuova realtà istituzionale di Comune Autonomo ha contribuito a liberare il paese da lacci e laccioli feudali, per il resto nulla, se non la crescita dei nuovi e vecchi possidenti che a Rionero hanno dato, di duraturo, ben poco. Indubbiamente l'eredità dei Fortunato non è poca cosa, ci è rimasto il Palazzo strappato agli eredi e la biblioteca anche questa sottratta alla depredazione ereditaria, sicché senza la figura di don Giustino che giganteggia su tutti, e la lungimiranza degli amministratori locali, di quali tracce dei Fortunato oggi dovremmo essere orgogliosi se dei Fortunato si sa così poco.

Eppure l'orgoglio del quale il libro della Dott.ssa Lovaglio si accende, l'afflato di inclusione e di apparentamento come se la comunità partecipasse essa stessa della grandezza di quella Grande Famiglia, parrebbe esprimere un sentimento comune, e allora perché il difetto identitario, pesa forse sulla memoria collettiva la scarsità delle fonti documentali o che so, l'estinzione del casato, o altro, per cui leggendo "Un Palazzo Una Famiglia Una biblioteca" apprendiamo dei Fortunato più che i fatti i limiti propri, di livello di consapevolezza di una intera comunità.

Ecco perché il libro della Dott.ssa Lovaglio è di una innegabile attualità, nella misura in cui è letto come esigente di conoscenza della storia dei Fortunato: perché vengano storicamente riconosciuti come rioneresi a tutti gli effetti e al di là delle divisioni di classe, nel bene e nel male.

A tal proposito un convegno sul tema, a partire dal libro della Dott.ssa Lovaglio, sarebbe auspicabile. Certamente si tratta di un tema marginale, secondario, benché paventi di no se solo si trattasse di una meteora stranita, di un corpo estraneo caduto qui nel profondo di un Sud un tempo paradiso del Mediterraneo, dal quale avesse preso e sul quale fosse cresciuto fino ad esprimersi al meglio, a detrimento dei più deboli. Non vorrei con ciò dire che la questione meridionale sia coniugabile al passato remoto, storicamente essa ha una data ben precisa, una data che affonda in malsani, predatori processi di una unificazione del Paese mai davvero compiuta, è che riportare al centro della coscienza collettiva non saprei se un pezzo di identità smarrita o altro, è ciò che urge fare, soprattutto dopo aver letto "Un Palazzo, Una Famiglia, Una Biblioteca".

I disegni di Marco Internoscia

Espressioni tra dimensione onirica e realtà,
tra fantasia e ricerca interiore

di Maria Filomena Guidi

Arte visiva e letteratura sono due linguaggi diversi per raccontare, ma che da sempre si parlano e si influenzano. La letteratura racconta con le parole, le arti visive parlano per immagini. Per secoli i pittori hanno illustrato miti, episodi biblici, scene storiche e poesie perché il pubblico potesse "vederle". Raffaello, ad esempio, dipinge La Scuola di Atene raffigurando i maggiori esponenti della filosofia greca. O viceversa troviamo la descrizione letterale di un'opera d'arte visiva: per esempio Omero descrive minuziosamente lo scudo di Achille nell'Iliade, D'Annunzio descrive quadri rinascimentali nei suoi romanzi. Per citare il suo romanzo d'esordio, "Il Piacere", D'Annunzio paragona spesso la protagonista, **Elena Muti**, alle figure eteree del Botticelli. Il ritratto ideale che ne fa richiamo esplicitamente le fattezze della *Primavera* o della *Nascita di Venere*.

Arte e letteratura sono spesso in stretto connubio, talvolta l'artista si trasforma

in scrittore e viceversa: Leonardo scriveva trattati e favole, Michelangelo componeva sonetti. In sintesi, **la letteratura dà voce all'immagine, la pittura dà corpo alla parola. Una senza l'altra perde una dimensione.**

Ed è per questo che i disegni di Marco Internoscia hanno sollecitato da subito il mio interesse. Perché presentano questa doppia dimensione. Marco si forma presso il Liceo Artistico di Melfi dove si diploma nel 2007. La sua passione per il disegno si concretizza gradualmente negli anni quando va elaborando uno stile del tutto personale. Le opere, tutte realizzate a matita in bianco e nero, sono accompagnate da un titolo e da una breve didascalia. Tuttavia, lo scritto non esaurisce il significato ma è piuttosto uno spunto,

un suggerimento dato al fruitore del quadro per avviare quella sorta di compenetrazione nell'ispirazione dell'autore per cercare di capire cosa vuole comunicare e al contempo sollecita ricordi, emozioni, esperienze vissute. Cosa ci suggeriscono le immagini? Ci raccontano solo la scena che vediamo o ci spingono oltre in una ricerca di significati più profondi?

Guardando alcune sue tavole alcuni particolari mi hanno colpito prima di altri: i pavimenti a scacchi e i personaggi senza volto che mi hanno fatto pensare ai quadri di Giorgio De Chirico, alla pittura metafisica, una forma di espressione con cui si indaga oltre la realtà, traducendo il



mistero e l'inconscio in immagini. Anche nelle opere di Marco c'è qualcosa di metafisico: gli spazi irreali avvolti da un velo di opacità, prospettive distorte, ombre lunghe e un senso di solitudine e attesa.

L'autore mi ha spiegato il suo modo di procedere. Mi ha parlato di strisce che narrano delle brevi storie e poi da queste estrapola alcune scene e le ingrandisce.

Per quello che ne so **La striscia o strip** è una breve sequenza narrativa composta da poche vignette allineate in orizzontale, concepita per raccontare una battuta o una storia in modo rapido.

Mentre ascolto Marco penso ai tanti fumettisti che hanno creato non solo delle storie, ma dei veri e propri personaggi protagonisti: Corto Maltese nato dalla penna di **Hugo Pratt**, oppure penso all'universo narrativo di **Zerocalcare**, popolato da un cast fisso di alter ego e amici storici, molti dei quali sono rappresentati come animali antropomorfi, tipo **Armadillo** (la sua coscienza) o **Secco** (l'amico impassibile).

Non ho potuto fare a meno di pensare ad **Andrea Pazienza**, uno dei più influenti, geniali e rivoluzionari fumettisti, illustratori e pittori italiani.

Noto come "Paz", ha saputo raccontare, attraverso i personaggi Pentothal, Zannardi, Pertini che assumevano ruoli specifici, con crudo realismo e ironia tagliente le speranze, le contraddizioni e i drammi della giovinezza italiana tra gli anni '70 e '80.

Ho chiesto a Marco se traesse ispirazione da qualche autore, mi ha risposto di no. In realtà i suoi personaggi: l'uomo senza volto, la donna anche lei spesso senza volto, il bambino, la piccola strega, sono frutto della sua fantasia o nascono dall'elaborazione dei suoi sogni che la mattina annota su un piccolo quaderno giallo posto sul comodino. Così le immagini raccontano momenti che si collocano su una linea indefinita tra la realtà e la dimensione onirica. Anzi egli stesso dice nel suo curriculum: **"Uno stile del tutto personale sostiene uno sguardo onirico e allucinato"**. Nei suoi disegni pare che non ci sia un confine tra realtà, fantasia e sogno.

Freud sosteneva che il sogno è la «via regia per la conoscenza dell'inconscio». I sogni sono l'appagamento camuffato di un desiderio rimosso. Durante il sonno, la censura si allenta, permettendo ai desideri inconfessabili di emergere, ma solo sotto forma di immagini simboliche.

Quindi potremmo dire che i suoi lavori



indagano la parte più profonda dell'io attraverso un simbolismo fatto di elementi che si ripetono.

Altri elementi ricorrenti sono: una cornice o uno specchio, un faro inteso come torre di segnalazione marittima, e poi il vortice. Sicuramente simboli forti a cui l'autore attribuisce precisi significati. La cornice contiene i suoi ricordi che affiorano con senso di nostalgia, lo specchio non è altro che la sua immagine riflessa ma che assume connotati diversi, il faro rappresenta qualcuno o qualcosa che gli indica la direzione da prendere nei momenti di svolta della vita.

Il vortice apre e chiude ogni striscia perché è il momento in cui accade qualcosa che fa mutare completamente le circostanze, il momento di una svolta. È proprio lì che l'Uomo senza volto, alias Marco, esce da una situazione ed entra in un'altra in cui anche il personaggio cambia ruolo e diventa l'amante, il gangster o altro.

Una striscia nasce dall'insieme di disegni relativamente piccoli; eppure, ogni tavola contiene minuscoli particolari che pure raccontano qualcosa.

Penso ad esempio all'orologio che scandisce le ore a ritroso, oppure all'insegna dove c'è scritto Yesterday. In questi minuscoli dettagli c'è la dimensione temporale, anzi direi un diverso senso del tempo. Marco spiega quanto per lui sia prezioso il tempo, perché è limitato, finito. Se avessimo a disposizione l'eternità nessun momento avrebbe valore, invece proprio perché limitato bisogna recuperare, attraverso il ricordo, anche il passato, non farsi sfuggire di mano il presente e apprezzare ciò che ancora verrà.

Parlo con Marco, guardo i suoi disegni e avverto un senso di incertezza, inquietezza, sospensione, in altri termini di inquietudine. L'inquietudine non è necessariamente negativa. Anzi molti psicologi e filosofi la considerano un'espressione di vitalità: un'energia che spinge l'anima a non accontentarsi dell'ovvio e a cercare nuove realizzazioni o la strada per la conquista della propria libertà e l'autore mi conferma questa visione, anzi, dice che uno degli scopi dei suoi lavori è proprio sollecitare inquietudine come sprone a non fermarsi in quella ricerca di senso che è la vita.

Marco, attraverso i suoi lavori, ci ha raccontato una parte di sé. Un autore, quando scrive, quando compone musica, quando interpreta un ruolo a teatro, quando dipinge, ci rivela sempre qualche aspetto della sua intimità. **Mette a nudo la sua anima.** È per questo che ringrazio Marco, per averci reso partecipi di qualcosa di intimo e profondo che lo riguarda e, come in un gioco di specchi, ci riguarda.

Immigrazione: Europa sempre più disumana

di Francesco Castelgrande

Il tema dell'immigrazione ormai è diventato un problema non solo a livello mondiale ma anche in Europa. Occorrono regole giuste dato che le guerre mediorientali e la siccità porteranno nuovi esodi. Il 12 giugno 2026 entra in vigore nei 27 Paesi Europei un nuovo Patto sull'immigrazione e sull'asilo.

Il nuovo patto si articola in 9 regolamenti ed una direttiva. Il nuovo Patto costerà all'Italia più di due miliardi di euro nei prossimi 5 anni. Per chi proviene da Paesi "sicuri" c'è una procedura accelerata che prevede meno garanzie. Viene estesa la detenzione amministrativa per i richiedenti asilo (CPR).

Il Paese responsabile della richiesta di asilo resta il primo Paese di approdo, ergo l'Italia, la Spagna e la Grecia continueranno a farsi carico dei numeri maggiori. Tutti i soggetti che si occupano di immigrazione hanno contestato il Patto definendolo come una limitazione al diritto di asilo. Un Patto mal concepito, costoso e crudele.

Ormai in tema di immigrazione non si capisce più nulla e sempre più frequentemente accadono fenomeni che vedono vittime gli immigrati. Negli ultimi mesi ci sono stati raid anti-immigrazione a Cipro, più di 800 persone vivono in accampamenti a Parigi senza tenere presente quello che sta accadendo ultimamente in Italia e nel mondo intero. Da noi ormai in Italia è una carneficina quotidiana e in Calabria è successo che 4 giovani immigrati sono stati bruciati vivi (di cui 3 afgani ed 1 pakistano, con un solo superstite), ma episodi di violenza si registrano anche in Basilicata.

Il caporalato è sempre più imperante e gli ultimi dati ci dicono che ci sono circa 1300 segnalazioni di cui il 30% vengono dal settentrione, turni massacranti, paghe da fame e alloggi fatiscenti. Basilicata docet: infatti i nostri immigrati dormono e dimorano in casolari fatiscenti, su materassi a contatto con il terreno e i servizi del tutto inesistenti. L'accoglienza in tutto il Paese è un anello molto debole nei confronti di queste persone che ci consentono ancora di trovare sulla tavola i prodotti dell'agricoltura che solo gli immigrati raccolgono. Per non parlare di quello che succede in Puglia, in particolare a Borgo Mezzanone e a Torretta Anto-



nacci. E la politica tutta tace perché l'immigrazione non porta voti. Ci si è inventati la storia dei flussi, ma tutti siamo a conoscenza di come vengono gestiti e che cosa producono.

"Abbiamo chiesto braccia e sono arrivati uomini e donne". La direzione distrettuale antimafia di Potenza ha arrestato 12 persone nel mese di maggio a seguito di una indagine in cui si ipotizza l'esistenza di una rete criminale radicata e diffusa gestendo in maniera fraudolenta i flussi con la complicità di imprenditori locali.

I lavoratori erano schiavizzati e lavoravano 12 ore al giorno con paghe molto al di sotto di quelle previste dai contratti di categoria ed alloggiati in casolari ormai non usati. Nelle fabbriche tessili della Campania si lavora con 3 euro all'ora. Ancora, la morte di Bakari Sako a Taranto e la morte di un bimbo nell'ennesima traversata del mediterraneo.

L'Europa ha adottato una nuova interpretazione della Convenzione europea dei diritti umani (Cedu) che prevede la facilitazione delle espulsioni dei migranti ed il carcere nei Centri di Rimpatrio. L'interpretazione si concentra in particolare sugli articoli 3 e 8 della Convenzione che tutelano gli individui dalla tortura e trattamenti disumani e salvaguardano il diritto alla vita. E' notizia del Corriere della Sera di Bari quello che accade nella raccolta delle fragole nel Metapontino: per la modica cifra di 40 euro per 12 ore di lavoro e la paga arriva dopo alcuni mesi. La vergogna senza fine.

Nel nostro Paese è riconosciuto il reato amministrativo (cioè senza delinquere), ma solo perché le Istituzioni non rila-

sciano in tempi brevi i permessi di soggiorno o altri atti amministrativi gli immigrati diventano irregolari e vengono rinchiusi nei CPR, che sono luoghi definiti come veri e propri manicomi.

Le condizioni dei CPR sono pessime, anche perché lo dicono le carte del Ministero: infiltrazioni e umidità, sistemi antincendio mancanti, niente spazi ricreativi, trattenuti che dormono sui tavoli della mensa; informazioni e fotografie inedite allegate a un bando per la manutenzione dei centri per il rimpatrio italiani ne certificano lo stato fatiscente. Intanto, il governo impedisce l'uso dei cellulari per impedire la possibilità di mostrare cosa succede all'interno. Eppure chi entra (i parlamentari e fino a poco tempo fa i consiglieri regionali) nei CPR e vede il degrado, invece di svolgere il proprio dovere, denuncia alla magistratura competente i casi.

A me non risulta che sia mai stata fatta una interrogazione parlamentare e non sia mai stato calendarizzato un dibattito per la chiusura di questi luoghi non luoghi (come li definisco). I CPR sono stati definiti dal dott. Nicola Cocco (infettivologo) sistemi patogeni. Ma cosa deve succedere ancora di più di quello che succede per chiudere definitivamente tutti i CPR in Italia e altrove? Eppure se ne vogliono costruire di nuovi ed uno per ogni Regione. Il Programma del governo è di farne altri 6: 1 in Campania, 2 in Trentino Alto Adige, 1 in Calabria, 1 in Toscana ed 1 in Emilia Romagna. Questi luoghi indefinibili e malmessi producono morti e suicidi derivanti da psicofarmaci e farmaci che si usano soprattutto per istituti psichiatrici. Per non parlare della vita degradante nel CPR di Giader in Albania dove il governo ha tenuto nascosto che ci sono stati 12 casi di tentato suicidio.

In Basilicata esiste il CPR di Palazzo San Gervasio, attenzionato ultimamente dalla magistratura grazie ad un servizio di "Striscia la Notizia" che ha fatto esplodere il caso ed ha messo in luce tutte le storture. Anche a Palazzo ci sono stati morti. Fanpage.it ha riportato la testimonianza di un ex trattenuto che ha parlato di "fame, insetti e tentati suicidi. Un inferno". Ma quando si aboliscono tutte le leggi e i decreti che hanno previsto la costruzione di questi luoghi patogeni e quando si chiudono questi luoghi visto che i rimpatri si possono fare solo con gli stati di cui lo Stato

ha gli accordi? Gli accordi bilaterali sono con alcuni Stati fra i quali Tunisia, Egitto, Marocco, Algeria, Nigeria, Senegal, Albania, Bangladesh e Pakistan. I rimpatri negli ultimi anni hanno registrato un incremento di circa il 50% rispetto al 2022. Nel 2025 solo il 25% di chi è transitato nei CPR è stato rimpatriato. Attualmente con il Patto sull'immigrazione e sull'asilo a livello Europeo si prevede una soluzione alternativa più rigida e prevede un tratteni-

mento amministrativo fino a 24 mesi e si prevede il rimpatrio in un Paese diverso da quello di origine purché sia un Paese "sicuro". Il governo aveva previsto una norma che concedeva agli avvocati €615 che avessero contribuito a portare a termine il rimpatrio volontario dei loro assistiti. Ora invece si è modificato e la toppa è peggio del buco. Infatti l'obolo si è modificato e non riguarda più solo gli avvocati, ma genericamente "il rappresentante munito di mandato, che ha

fornito assistenza allo straniero nella presentazione della richiesta di partecipazione ad un programma di rimpatrio volontario assistito". E' veramente giunta l'ora di definire tutta la vicenda e di chiudere tutti i CPR senza se e senza ma in quanto tutte le popolazioni insorgono contro la costruzione di nuovi CPR e chiedono con forza di chiudere tutti gli altri esistenti. Pertanto la politica batte un colpo.

Corpi migranti

di Nicola Cocco

Da Amendolara a Bruxelles: la catena di montaggio del migranticidio. C'è un filo invisibile ma d'acciaio che unisce i campi di pomodori della Puglia, le strade statali calabresi e le stanze asettiche di Bruxelles dove è appena entrato in vigore il Nuovo Patto Europeo sulla Migrazione e l'Asilo. Questo filo è la deumanizzazione del corpo migrante, ridotto sistematicamente a fattore di produzione sacrificabile o a scarto amministrativo da espellere. Quando la politica e l'economia smettono di vedere l'essere umano e ne considerano solo la funzione biologica e produttiva, la morte cessa di essere una tragedia accidentale e diventa un ingranaggio strutturale. Diventa, per usare un termine necessario, migranticidio.

L'ultimo capitolo di questa catena di montaggio si è consumato ad Amendolara, in provincia di Cosenza, il 1° giugno di quest'anno. Quattro braccianti agricoli sono stati dati alle fiamme, carbonizzati dai caporali per un'unica, intollerabile colpa: aver chiesto di essere pagati per il lavoro svolto. I loro nomi vanno scritti, gridati e sottratti all'oblio e alla retorica complice della cronaca: Waseem Khan, Amin Fazal Khogjani, Ullah Ismat Qiemi e Safi Layjad. Erano quattro delle infinite vertebre della spina dorsale invisibile della nostra filiera agroalimentare.

I loro corpi bruciati sono il simbolo plastico del caporalato inteso come ingranaggio di un sistema. Non siamo di fronte a una semplice intermediazione illecita di manodopera, ma a una vera e propria sovranità biopolitica e mafiosa che esercita il diritto di vita e di morte sui lavoratori. Se chiedi il salario, se rivendichi la tua dignità di essere umano, il tuo corpo cessa di essere utile alla produzione e viene letteralmente di-

strutto, ridotto in cenere per dare un segnale a tutti gli altri.

È la violenza estrema su cui si regge la compressione dei costi imposta dalla grande distribuzione organizzata, che scarica il proprio profitto sull'annientamento fisico della manodopera straniera.

Questa barbarie mi

riporta inevitabilmente indietro negli anni, a una giornata torrida nel ghetto di Boreano, all'inizio degli anni Dieci. Ricordo gli occhi di un ragazzo di cui, con mio profondo rammarico, oggi non riesco più a ricordare il nome.

Un corpo tra i tanti, privato persino dell'identità anagrafica nella mia memoria, ma del quale conservo scolpito un lucido frammento di consapevolezza. Per un'appendice che lo stava piegando nei campi lo avevo condotto in ospedale a Venosa, ed era stato operato a Potenza poche ore dopo.

Una volta dimesso dall'ospedale, nessuno gli dava più un lavoro, perché quella sua assenza per malattia, quel suo "privilegio di diritti", lo aveva reso inaffidabile agli occhi dei datori di lavoro. Fu costretto a partire per il nord. Guardandomi, con la stanchezza di chi aveva piegato la schiena per troppe ore in pochi anni sotto il sole, mi disse «Dottore, qui o si vive o si lavora».

In quella brutale alternativa – l'impossibilità di far coesistere la sopravvivenza biologica con l'attività che dovrebbe garantire la dignità – c'è la chiave per comprendere la deumanizzazione specifica del caporalato. Una deumanizzazione che oggi trova un rispecchiamento perfetto, su scala macroscopica e istituzionale, nel Nuovo Patto Europeo su Immigrazione e Asilo entrato in vigore il 12 giugno di quest'anno.



Se il caporale ad Amendolara brucia i corpi di chi sciopera o chiede il salario, il Patto UE riduce il migrante a pratica burocratica da trattare con criteri di puro biocontenimento. Le nuove procedure accelerate alla frontiera e la normalizzazione della detenzione de facto – che costringerà migliaia di persone, donne e bambini compresi, all'isolamento coatto in "luoghi specifici" nelle Questure o negli hotspot – rispondono alla stessa identica logica del ghetto e della sottomissione. In entrambi i casi, l'obiettivo è la totale cancellazione dei diritti della persona. Il corpo deve essere utilizzabile, ricattabile e privo di difese: se si ribella nel campo viene ucciso; se rivendica l'asilo in frontiera viene rinchiuso ed espulso.

Il nuovo dispositivo europeo, che riduce l'atto medico a un mero screening funzionale all'espulsione e delega persino alla Polizia il compito di identificare i traumi da tortura, è il corrispettivo normativo del potere del caporale. Viene spezzato il principio universalistico della cura per piegarlo alle esigenze di controllo dello Stato, così come nei campi viene spezzato il corpo di chi chiede giustizia economica.

Non possiamo più permetterci di considerare il fuoco di Amendolara e le leggi di Bruxelles come due mondi separati. Il migranticidio si alimenta della loro perfetta sinergia. Il Patto UE, precludendo

canali di ingresso sicuri e precarizzando i diritti dei richiedenti, produce legalmente la massa di "irregolari" e "invisibili" di cui l'economia dei campi ha bisogno per sopravvivere a costi stracciati. Chi viene privato di tutele giuridiche in frontiera finisce dritto nelle mani dei carnefici del caporalato, in un circuito chiuso dove la vulnerabilità biologica

diventa totale e assoluta. Vedere i corpi dei migranti significa restituire loro la voce di Boreano, significa ricordare almeno i nomi e il sacrificio di Waseem, Amin, Ullah e Safi. Finché le dinamiche di sistema, tra i campi del Sud Italia e nelle istituzioni europee, saranno sinonimo di confinamento e sottomissione, la nostra terra continuerà a bruciare i corpi

di esseri umani resi invisibili, e la nostra economia continuerà a puzzare di schiavitù.

LeRubriche

Vite a perdere Storia di fantasmi

Cronaca e riflessioni dopo i fatti di Rionero

di Antonino Paolino

Partiamo dalla cronaca. La sonnacchiosa vita sociale e politica della nostra cittadina, Rionero in Vulture, è stata improvvisamente scossa la mattina del 29 maggio da un episodio certamente grave, che ha innescato reazioni a dir poco irrazionali.

Un giovane tunisino di 24 anni, ospite di una organizzazione di accoglienza, pare abbia preso un'auto lasciata aperta, incustodita e con le chiavi inserite, abbia percorso pochi metri schiantandosi poi contro un'altra vettura. Racconto quanto avvenuto con le parole accorte di un cittadino presente, che ha corso il pericolo di rimanervi coinvolto. Questo cittadino con grande onestà, diversamente dai mestatori, pur rilevando che l'episodio avrebbe potuto avere conseguenze più gravi, ha circoscritto lo stesso a un perimetro di pochi metri e pochi minuti. In sostanza il ragazzo avrebbe percorso una diecina di metri, non controsenso, prima di impattare contro un'altra macchina parcheggiata e poi fuggire in villa Catena dove i vigili urbani e i carabinieri accorsi l'hanno fermato. Il ragazzo, notoriamente per chi lo seguiva, aveva manifestato comportamenti di disagio psichico, prontamente segnalati all'ASL territoriale e in attesa di essere preso in cura. Certo non è il caso di minimizzare l'accaduto, ma non è nemmeno il caso di montarci sopra una reazione che sa di razzismo o almeno di un tentativo di strumentalizzazione. Infatti il giorno dopo è partita una petizione con raccolta di firme, che non è una semplice richiesta di informazioni rivolte alle autorità per conoscere la situazione dei ragazzi immigrati presenti sul territorio, ma, nella circostanza e nei modi in cui questa viene formulata, appare piuttosto un richiesta di schedatura degli stessi, e una pericolosa spinta al clima di

sospetto, di atteggiamenti razzisti e di odio contro i più deboli e i più indifesi.

Ci torno dopo sull'episodio di Rionero. Adesso mi preme invece, per capire di cosa stiamo parlando, mettere insieme gli episodi verificatisi nel giro di un mese da Modena a Taranto, a Milano, da Rionero ad Amendolara, per citare quelli che hanno suscitato più interesse rispetto a ciò che accade tutti i giorni e ovunque e rispetto a cui si è creata un clima di assuefazione, di impotenza, di disinteresse, quando non di fastidio, di rabbia o di odio verso chi subisce condizioni di vita subumane.

Le vittime sono sempre loro, gli immigrati, regolari o irregolari che siano. Sono vittime di odio razziale, vittime del rancore da parte di chi soffre il disagio sociale nelle società opulente dell'Occidente capitalistico.

Sono il capro espiatorio offerto in pasto ai diseredati per difendere un ordine sociale che va a vantaggio di una cerchia sempre più ristretta di oligarchi.

Mentre scrivevo sentivo Vannacci in tv che sproloquiando sosteneva che anche l'evasione fiscale è colpa degli immigrati, sic!

Si arriva così al punto che la vita di queste persone non ha alcun valore e ci si può permettere di ammazzarli per noia, per divertimento, vedi la morte di Sacko ammazzato da una babygang a Taranto. Si può eliminarli fisicamente se non accettano le condizioni di lavoro che li riducono in semischiavitù. L'episodio di Amendolara è di una crudeltà terrificante e indica il grado di disumanità raggiunto, l'abbruttimento che coinvolge in una lotta feroce, per un guadagno di pochi spiccioli, gli stessi



miserabili. Non si pensi nemmeno lontanamente che episodi simili siano classificabili come guerra tra gruppi di nazionalità diversa.

Dietro ci sono i proprietari terrieri della piana di Sibari e del Metapontino che assumono i caporali e assumono questi braccianti sottopagandoli e al nero. E questo succede nella maggior parte delle campagne italiane. C'è dietro la grande distribuzione che impone prezzi non remunerativi ai produttori che poi si rivalgono sulla manodopera. Vale per il lavoro nelle campagne, vale per il lavoro nell'edilizia, Milano docet.

Ecco cosa dice al riguardo, con parole che non hanno bisogno di alcun commento, il vescovo di Cassano allo Jonio, Francesco Savino: "Basta con una coscienza pubblica che si indigna al mattino e dimentica alla sera. Basta con un'economia che, in troppi luoghi, continua a reggersi sulla schiena piegata degli ultimi, sulla fatica invisibile dei migranti, sulla solitudine dei braccianti, sulla paura di chi lavora senza tutela, senza voce, senza protezione.

Ci sono fenomeni che non nascono dal nulla. Il caporalato non è una deviazione marginale, non è una stortura folkloristica, non è un residuo antico dimenticato nei campi. È un sistema. È una struttura di dominio. È una forma moderna di schiavitù che prospera dove il lavoro diventa carne da spremere, dove il bisogno si trasforma in catena, dove la fragilità dei migranti viene convertita in profitto".

Quello che accomuna tutti i protagonisti di queste storie, come di tante altre

storie precedenti, è la loro invisibilità agli occhi delle istituzioni, anche del SSN nel caso di Modena e Rionero, agli occhi di tutti noi che prendiamo consapevolezza della loro esistenza solo quando accadono avvenimenti simili.

Una consapevolezza assai spesso accompagnata da una reazione astiosa per i problemi che creano, fino ad arrivare a manifestazione di razzismo quando c'è chi è pronto a strumentalizzare l'accaduto "per fini non proprio umanitari".

C'è da chiedersi come mai siamo arrivati a questo punto.

In Italia non c'era una tradizione di accoglienza di persone di etnie e culture diverse, a differenza di altri paesi europei come il Regno Unito, la Francia, l'Olanda che, come potenze coloniali, avevano già visto la presenza numerosa entro i loro confini di immigrati provenienti dalle loro ex colonie.

I modelli di inclusione di questi paesi erano differenti: il modello inglese si è mostrato di gran lunga il migliore, quello francese invece ha mostrato molto limiti e aspetti rovinosi per la stessa coesione sociale. Comunque, a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso l'Europa è stata investita da una ondata migratoria, diversa da quelle precedenti, di vasta proporzione, dovuta allo scioglimento dell'Unione Sovietica, conseguente alla caduta del muro di Berlino, allo scoppio di crisi regionali e guerre in Asia e Africa, al cambiamento climatico, alla siccità conseguente in molte parti dell'Africa subsahariana, a carestie, alla crescente povertà e sottosviluppo di queste stesse aree. Non è stato un fenomeno temporaneamente limitato, ma continuativo e ancora oggi di vaste proporzioni, perché persistono le cause che l'hanno provocato, anzi si sono aggravate. I paesi europei più colpiti da questo fenomeno migratorio sono stati quelli affacciati sul Mediterraneo, in particolare l'Italia, la Spagna, la Grecia.

L'Unione Europea non ha avuto la capacità di gestire comunitariamente questo fenomeno e ha lasciato ai singoli paesi la responsabilità di questa gestione. In Italia non li hanno visti arrivare, anche se riempivano le stazioni, i giardini, gli spazi urbani abbandonati. Non li hanno visti arrivare, anche perché erano di transito nel nostro Paese mentre cercavano di raggiungere altri paesi europei. Non li hanno visti arrivare, perché come per tutti i problemi che affliggono questa nostra terra vengono avvertiti solo quando diventano emergenza.



Nel frattempo, lavoravano soprattutto nelle campagne a raccogliere pomodori, fragole, arance e mandarini alle condizioni che tutti sappiamo, pulivano i vetri ai semafori con un poco di fastidio per gli automobilisti, ma tutto sommato erano una risorsa e non un problema. Sono diventati emergenza quando i paesi europei confinanti, e non solo, hanno chiuso le frontiere.

Allora sono diventati stabili ma clandestini e crescevano di numero anche con i nuovi arrivi. Ma rimanevano ancora fantasmi di cui non occorre occuparsi. Tutti i governi succedutisi nell'arco di un trentennio hanno glissato sul problema, non hanno mai tentato di dare una soluzione che tenesse conto del fatto di trovarsi davanti ad un fenomeno epocale e, incalzati da una opinione pubblica che mostrava sempre più insofferenza, hanno prodotto una serie di interventi legislativi, a partire dalla Legge Turco-Napolitano, alla Bossi-Fini, ai decreti Minniti, Salvini, Lamorgese, fino al decreto "Cutro", nessuno dei quali ha risolto il problema dei clandestini e tutti hanno agito quasi esclusivamente sul piano repressivo. La legge Turco-Napolitano ha introdotto i CPT, Centri di Permanenza Temporanea, che con Maroni si chiameranno CIE, Centri di Identificazione ed Espulsione, e con la legge Minniti-Orlando prendono il nome di CPR, Centri di Permanenza per il Rimpatrio.

Si è aumentato anche il tempo di permanenza in questi centri passando da 30 a 180 giorni, e con il decreto "Cutro" la permanenza può arrivare fino a 18 mesi, poi fino a 24 con la recente entrata in vigore del Patto UE per le persone migranti. Questi centri sono strutture di detenzione amministrativa, destinate a persone che non hanno commesso reati penali, ma un illecito amministrativo. In particolare, vengono rinchiusi cittadini stranieri extra UE sprovvisti di documenti di soggiorno, in attesa che venga eseguito un provvedimento di espulsione. Formalmente non sono persone detenute, che pur non avendo commesso un reato, vivono in condizioni peggiori rispetto alle stesse carceri, perché sono

privati anche di diritti di cui i detenuti normali godono. Inoltre, sono gestiti da società private che li trasformano in fonte di profitto, per massimizzare i quali vengono tagliati i costi dei servizi alla persona o del personale comunque scarso.

Le condizioni di vita delle persone ivi trattenute sono ai limiti della disumanità, tra cibo scadente, violenze, abuso di psicofarmaci, come risulta da diverse relazioni, report e visite di persone autorizzate ad entrarvi. Nel corso degli anni, all'interno dei centri, si sono verificate azioni di protesta, atti di autolesionismo, suicidi, morti sospette.

La Corte costituzionale con sentenza del 3 luglio 2025 ha stabilito che la disciplina vigente sul trattenimento nei CPR non rispetta la legge in materia di libertà personale. Non dichiara illegittima la loro esistenza, ma riconosce che la legge non disciplina i modi e i procedimenti per la restrizione della libertà personale in questi centri, non prevede i diritti e le forme di tutela dei "trattenuti", non individua l'autorità giudiziaria competente al controllo e alla tutela dei diritti dei migranti, né ne stabilisce il ruolo e i poteri.

Chiede quindi al legislatore di intervenire con una normativa adeguata per garantire certezza di diritto e dignità alle persone sottoposte a restrizione.

In verità non penso che istituzionalizzando o regolamentando un sistema di abusi questi si potranno sanare.

I CPR vanno chiusi perché in questi luoghi, come è stato ampiamente dimostrato, i diritti umani non vengono salvaguardati, anzi si verificano trattamenti inumani e degradanti.

In tutta questa vicenda non si distinguono i vari governi che si sono succeduti e le varie forze politiche che vi hanno partecipato, tutti ugualmente responsabili della deriva del diritto e della giustizia, tutti responsabili del fallimento della gestione dell'immigrazione.

Tutti responsabili di aver pensato ad una unica forma di gestione del fenomeno, quella del rimpatrio forzato di uomini e donne che, migrando, esercitano e rivendicano il loro diritto di fuga, la libertà di sottrarsi a condizioni di vita infelici, inaccettabili, pericolose, o semplicemente desiderose di conoscere il mondo, di provare a cambiare vita. L'aberrazione giuridica della detenzione amministrativa è la conseguenza della ogica disumana dei rimpatri. Questa logica, insieme alla legge Bossi-Fini, che la "sinistra", anche quando è stata al governo, non ha mai tentato di abolire,

sono all'origine della clandestinità diffusa. Ad oggi l'Ue effettua poco più di un rimpatrio per ogni cinque ordinati. Non ci sono motivi per credere che in Italia le cose vadano diversamente. Questo vuol dire che quattro persone su cinque, a voler essere ottimisti, restano sul territorio come clandestini. A questi si aggiungono quelli che arrivano con i flussi legali, che sono per la maggior parte, se non per la totalità, lavoratori stagionali. Terminato il contratto temporaneo, questi lavoratori rimangono senza contratto e senza la possibilità di sottoscrivere altri, e anche loro entrano nella schiera dei clandestini, dei fantasmi che popolano le nostre campagne e le nostre città. Fantasmi per tutti, tranne che per quei datori di lavoro che approfittano della loro debolezza e della loro ricattabilità, in quanto clandestini, per sottoporli a condizioni di lavoro semi-schiavistico.

Sembra che tutto sia organizzato per giungere a questo risultato.

La clandestinità diventa così uno stato di necessità per chi non ha un permesso di soggiorno, senza non ha la possibilità di un contratto di lavoro e senza contratto non può ottenere permesso di soggiorno e quindi è automaticamente un clandestino. Il Sole 24 Ore calcola che almeno 230 mila clandestini lavorano nelle campagne italiane, dal Nord al Sud. Quanti lavorano poi nell'edilizia, nei servizi alla persona, nei lavori domestici, nella manifattura per il "made in Italy", nei trasporti, nella logistica, nel turismo e nella ristorazione, non è dato sapere. Si può fare un calcolo approssimativo sapendo che sulla quota annuale di ingresso legalizzato solo l'8% circa si trasforma in un permesso di soggiorno per lavoro regolare. Il restante 92% entra nella schiera dei fantasmi.

Cosa significa tutto ciò e dove porta questa maniera di gestire i fenomeni migratori è una domanda scomoda a cui si sfugge nell'analisi del mainstream corrente e della politica di destra o sinistra che sia. Non c'è dubbio che vi è una base di razzismo da parte di chi considera l'immigrazione quasi come unico ed esclusivo problema sociale e ne strumentalizza la sola presenza per imporre una regolazione autoritaria dei conflitti e della ricomposizione politica degli stessi. Come è imperdonabile la posizione di chi tenta di negare l'effetto destabilizzante sui rapporti sociali del fenomeno migratorio incontrollato e della clandestinità che fino a questo momento è stato l'unico modo di gestire il problema.

Penso che non debba sottolineare che non vi è equivalenza fra immigrazione e delinquenza. Ma non si può negare che soggetti culturalmente estranei e non integrabili finiscono per alimentare le fila della piccola delinquenza aumentando reati, insicurezza, paura che alimentano quegli elementi di razzismo e di sostegno a quei gruppi politici che provocatoriamente prospettano una soluzione autoritaria del disordine sociale e del fenomeno migratorio. Sono d'accordo con l'analisi del problema fatta da Andrea Zhok, con cui pur non condivido molte scelte politiche. Egli sostiene che il fenomeno migratorio è un fenomeno di origini economiche dipendenti dalle logiche del capitale. "Gli spostamenti di forza-lavoro [sono favoriti per] occupare gli spazi lavorativi disponibili sul mercato mondiale. È nell'interesse del capitale ottenere forza lavoro massimamente disponibile a lavorare [sottopagati rispetto alla forza lavoro dei paesi occidentali] e facilmente ricattabile... Gli irregolari sono parte del gioco, perché più ricattabili, ma il gioco nel suo complesso è accettato, desiderato e teorizzato." ... "Questo processo non è mai guidato e controllato perché per guidarlo e controllarlo ci vorrebbero enormi investimenti: denari per i processi di assimilazione, educazione o rieducazione, istruzione linguistica, socializzazione, ma anche per il controllo e la repressione di comportamenti illeciti. ... se gli Stati [fossero in grado di] sostenere questi livelli di spesa pubblica per i processi di socializzazione-inclusione il problema migratorio non sorgerebbe, [e se avessero la capacità di] drenare denaro dal grande capitale per migliorare le condizioni di lavoro degli autoctoni, per migliorare i servizi pubblici, per reprimere lo sfruttamento del lavoro nero, [per investire nel sostegno alle famiglie, nell'istruzione pubblica, nella sanità], non ci sarebbe bisogno di importare forza-lavoro perché per integrarla e tutelarla [i suoi costi sarebbero pari a quello del lavoro autoctono].

Questa situazione, in un sistema come il nostro, ricade sugli strati sociali in competizione con la forza-lavoro rappresentata dagli immigrati, cioè dal proletariato e dalla piccola borghesia i cui redditi non sono sufficienti a mantenere un tenore di vita dignitoso. "Queste persone percepiscono lo Stato come lontano ed anzi ostile, come non interessato a difenderle né sul piano lavorativo né sul piano della sicurezza pubblica". Il disinteresse reale della politica

per le condizioni in cui vivono questi strati sociali, l'assenza di forze organizzate in grado di rappresentarle politicamente, li rende vittime di forze falsamente interessate alla risoluzione dei loro problemi, anzi esclusivamente impegnate a difendere gli interessi capitalistici anche con l'uso della coercizione, se del caso.

Non faccio riferimento alle recenti disposizioni in materia stabilite nel Patto UE per le persone migranti, perché rientrano fra quelle misure già abbondantemente illustrate, e perché anch'esse destinate a fallire miseramente o ad essere trascurate perché impossibili da applicare. Si può dire in conclusione, ritornando alle tesi di Zhok, che "finché la gente non reagisce, si finge che il sistema stia funzionando. ... Quando la pentola a pressione scoppia, quando ci sono tumulti e violenze (possono essere degli autoctoni, ma possono anche essere di migranti di prime o seconde generazioni) a questo punto si scatena il gioco ... che tiene in vita il ceto politico che ha creato il danno e anzi gli attribuisce maggiori poteri... Senza una trasformazione della rappresentanza politica (oggi difficile anche da immaginare) questo circo occidentale continuerà a marcire. Fino a qualche forma di guerra civile." Visone certamente pessimistica, ma molto realistica.

Ritornando ai fatti di Rionero e Modena, apparentemente non inscrivibili nei fatti descritti, dimostrano invece che il welfare, nel caso specifico, il SSN, oramai ridotto in maniera da non potersi più occupare delle condizioni di disagio della popolazione indigena, non ha risorse umane e finanziarie per occuparsi di persone immigrate. La reazione istintiva da parte di gruppi di cittadini e alcune associazioni è condannabile se si situa dentro una visione razzista, ma non è assolutamente trascurabile per i problemi che pone sia sul piano della sicurezza, sia sul piano dell'informazione che i cittadini hanno il diritto di avere sulla presenza di immigrati nel territorio.

Diciamo pure che l'organizzazione di Rionero che si occupa dell'accoglienza temporanea, soprattutto di minori non accompagnati, svolge un buon lavoro, ma ciò non toglie che anch'essa ha il dovere di informare la cittadinanza delle sue attività e dei suoi ospiti. Soprattutto ha il dovere, di non trascurare forme di illeciti eventualmente commessi dai suoi ospiti, e di aprirsi a forme di conoscenza reciproca fra ospiti e cittadinanza, per rendere meno problematici i rapporti e l'eventuale inclusione di questi ragazzi nel tessuto sociale del nostro Paese.

«I cafoni sono repubblicani».

Il 2 giugno 1946 in Basilicata

di Alessandro Agosta

Il 23 maggio del 1946, una settimana prima dell'appuntamento referendario del 2 giugno, apparve su «La Gazzetta del Mezzogiorno» un articolo dal titolo «I cafoni sono repubblicani», firmato da Guido Dorso. Egli, intellettuale irpino, fiero antifascista e meridionalista, stava attraversando la Basilicata nelle febbrili settimane precedenti al referendum istituzionale e alle elezioni politiche per l'Assemblea costituente, in compagnia di due grandi protagonisti della vita politica e culturale del Mezzogiorno di quegli anni: Carlo Levi e l'economista agrario Manlio Rossi-Doria.

Dorso, Levi e Rossi-Doria avevano deciso di candidarsi per la Costituente nel collegio di Potenza-Matera, non tra le fila dei grandi partiti di massa, ma all'interno di una piccola lista, l'Alleanza Repubblicana, che aveva scarse possibilità di ottenere seggi nella futura Assemblea.

Come avrebbe ricordato molti anni dopo Rossi-Doria, quella campagna elettorale si sarebbe rivelata indimenticabile per i tre intellettuali, che, ricordiamo, non erano lucani. Tre uomini liberi, privi di ambizioni politiche personalistiche, avevano scelto di spendersi in Basilicata tra i cosiddetti «cafoni», ovvero i braccianti e i contadini della regione più povera d'Italia, convinti che anche da questa regione dovesse partire la stagione di ricostruzione democratica del paese dopo venti anni di fascismo. Quell'impegno non era tanto finalizzato a raccogliere voti per la lista dell'Alleanza Repubblicana, che infatti ottenne poco più del 2% dei consensi, ma per convincere i «cafoni» a votare Repubblica e quindi per emanciparsi dalla condizione di sudditi e divenire cittadini, soggetti finalmente protagonisti della vita civile e politica del paese.

A chiusura degli scrutini la monarchia prevalse in Basilicata, come del resto in tutte le regioni meridionali, con il 60% dei voti. Ancora oggi, in occasione della ricorrenza ottantennale del voto, continua ad essere trasmessa l'immagine di un Sud compattamente reazionario e conservatore, che cercò di arginare il cosiddetto «vento del Nord» di rinnovamento repubblicano e di difendere la monarchia.

La geografia del voto è tuttavia molto più complessa, poiché in centinaia di comuni meridionali, specie delle zone rurali, vinse la Repubblica, anche con scarti considerevoli. I recenti studi storici hanno mostrato, infatti, che i voti determinanti per la vittoria repubblicana vennero proprio dai «cafoni», dalle aree bracciantili del latifondo meridionale.

In Basilicata la Repubblica si affermò nei comuni che si trovavano a ridosso delle grandi proprietà fondiarie, e quindi principalmente nel Vulture-Melfese e nel Materano, zone che avevano una tradizione politica molto peculiare. Per via della grande presenza di braccianti, nelle zone confinanti con la Puglia già agli inizi del '900 si erano costituite sezioni socialiste, leghe bracciantili, camere del lavoro, spazi di aggregazione ed emancipazione sociale e culturale per i «cafoni», che ambivano a migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Questa fitta rete di organizzazioni, travolta dalla violenza fascista fin dal 1921-22, aveva ripreso vigore già a partire dal 1943, divenendo nuovamente protagonista della vita politica in molti paesi lucani.

Prima ancora del voto referendario, infatti, si erano tenute tra marzo e aprile 1946 le prime elezioni amministrative dell'Italia libera. In quell'occasione i blocchi popolari di sinistra (composti da socialisti, comunisti e in alcuni casi azionisti) ottennero la maggioranza in diversi comuni, tra cui Rionero, dove fu eletto sindaco Michele Prezioso, maestro elementare, già sindaco socialista di Barile nel 1920 e lungamente perseguitato dai fascisti. Il 57% dei cittadini rioneresi si esprime, pochi mesi dopo, a favore della Repubblica, in una zona, quella del Vulture, in cui l'opzione repubblicana prevalse ad Atella, Melfi, Ripacandida, Lavello e Rapolla (in questi ultimi 2 comuni con il 65% dei consensi).



Scheda elettorale del Referendum istituzionale del 1946

Il Vulture si rivelò dunque una delle tante «isole repubblicane» disseminate nel Mezzogiorno, territori per i quali il voto del 2 giugno confermava una tendenza di lungo periodo di lotta per il rinnovamento delle strutture politiche e sociali del nostro paese. Quella del 2 giugno rappresenta, perciò, una delle tante pagine del nostro passato che sono state rimosse dalla memoria collettiva, troppo spesso assuefatta a narrazioni semplicistiche e non puntuali che veicolano l'immagine di una Basilicata e di un Mezzogiorno conservatore, poco partecipe, se non proprio contrario, ai processi di modernizzazione democratica dell'Italia del '900.

Se è nata la Repubblica, apripista per le conquiste sociali e civili inserite nella Costituzione del 1948, lo si deve anche ai «cafoni» meridionali, una lezione che dobbiamo sempre ricordare.



La prima pagina del Corriere della sera

Il XX congresso del PCUS e la "Destalinizzazione"

del Prof. Antonio Bisceglia

Nel febbraio del 1956 si tenne a Mosca il XX Congresso del Partito Comunista. Fu un evento epocale, ritenuto da molti, e a mio avviso con ragione, l'inizio della fine delle esperienze di costruzione socialista.

Il Segretario Nikita Kruscev, nell'ultima seduta congressuale (a porte chiuse), tra lo sbigottimento di parecchi delegati e ospiti stranieri, lanciò un attacco furioso, senza precedenti, alla figura e all'opera di Stalin, ritenuto, di punto in bianco, responsabile di orrendi crimini e di aver esercitato e fomentato un proprio culto della personalità.

Mai, neppure nei Paesi imperialisti, ci si era spinti a tanto: dappertutto, Stalin era ritenuto il saggio leader che aveva portato, in pochi anni, l'Unione Sovietica alla pari con le grandi Potenze capitaliste, che aveva diretto il Partito nell'opera vittoriosa di costruzione del Socialismo, e che aveva sconfitto il mostro nazi-fascista, liberando l'Europa e quindi il mondo da tale terribile pericolo.

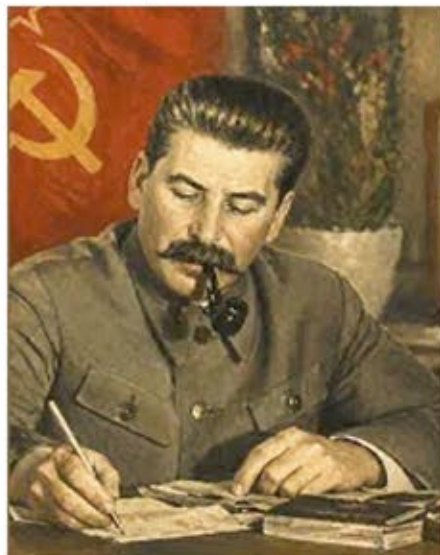
La linea kruscioviana non si impose facilmente. Alle tesi del XX Congresso si opposero, fin da subito, diversi Partiti comunisti, soprattutto asiatici ed europei, tra cui il Partito Comunista Cinese guidato da Mao Zedong, il Partito del Lavoro d'Albania (il cui Segretario Enver Hoxha criticò aspramente Kruscev alla riunione internazionale di Mosca nel 1960, definendolo revisionista e traditore), quello coreano, vietnamita, ecc. Un forte dissenso serpeggiava inoltre nello stesso Partito sovietico, tanto che nel 1957 esponenti della vecchia guardia, Molotov, Malenkov, Kaganovich, Shepilov e altri, tentarono di destituire Krusciov, ma, all'ultimo momento costui, con uno stratagemma, riuscì a ribaltare il verdetto già emesso, facendo poi persino allontanare dal Partito chi lo aveva accusato.

Stessa sorte subirono alcuni dei più prestigiosi esponenti comunisti di altri Paesi socialisti (tra cui mi limiterò a citare l'ungherese Rakosi), progressivamente emarginati e allontanati dalle cariche politiche.

Su Stalin e sul XX Congresso la recente storiografia aveva già in parte modificato i precedenti giudizi (Stalin, un altro

punto di vista (1994) di Ludo Martens; Stalin: Storia e critica di una leggenda nera (2008) di Domenico Losurdo), ma è con le certezze e ricerche del grande storico e Docente universitario americano Grover Furr che la valutazione del pensiero e dell'opera del "meraviglioso georgiano" (come lo definì Lenin) venne completamente ribaltata.

Furr, nel suo libro "Kruscev menti", smonta e smaschera una per una tutte (tutte!) le sue affermazioni e calunnie al XX Congresso. Nel rimandare a un'attenta lettura del fondamentale e chiarificatore testo di Furr, mi limito, a mo' di esempio, a soffermarmi su due questioni. La prima: il cosiddetto culto



della personalità, che, come sappiamo, è incompatibile col marxismo. Ebbene, fu proprio Stalin ad opporsi energicamente alla pubblicazione, nel 1938, di un libro apologetico nei suoi confronti, arrivando a scrivere che il testo "contiene...lodi immeritate". Ma, prosegue Stalin, "il punto più importante è che il libro tende a instillare nella coscienza...il culto della personalità, il culto del dirigente, il culto degli eroi che non sbagliano mai. Ciò è pericoloso e nocivo" (Stalin, Opere, V. 14, p. 349). Come si vede, esattamente l'opposto di quanto affermato da Krusciov! La seconda questione: la presunta paranoia del potere. Ebbene, Furr, nell'Opera citata (pp.198-201), mostra come il Leader sovietico tentò almeno quattro volte di dimettersi (nel 1924, 1926, 1927, 1952), e gli fu sempre impedito di farlo!



E veniamo alle decisioni del XX Congresso, e alla linea politica del PCUS immediatamente precedente, o conseguente a quella assise. All'inizio, ho affermato che ritengo giusta la tesi che identifica l'inizio della fine delle esperienze di Socialismo realizzato proprio a partire da quella fatidica tappa. In sintesi, la linea leninista fu deformata in molti punti. In politica interna, si passò dalla dittatura del proletariato a un ambiguo "Stato di tutto il popolo"; si interruppe il processo di passaggio al comunismo delineato da Stalin nel suo ultimo scritto "Problemi economici del Socialismo in URSS"; si diede ampio spazio, in economia, alla Legge del Valore, con la ricerca di un profitto aziendale, e con una maggiore diversificazione salariale. In politica estera, già prima del Congresso, la Jugoslavia di Tito (il quale aveva aperto le porte al commercio e alla finanza dei Paesi capitalisti) fu riammessa nella comunità socialista. Fu quindi proclamata la linea della competizione pacifica con gli USA e gli altri Stati imperialisti, abbandonando, in pratica, la necessità di lottare contro essi. Un aspetto particolarmente deleterio del XX Congresso fu l'accettazione della via parlamentare, come unica strada per giungere al potere e al Socialismo. Due mesi dopo il Congresso, infine, fu sciolto d'autorità il COMINFORM, l'Ufficio di coordinamento succeduto alla Internazionale Comunista.

Tutto questo portò, a partire da allora, alla fine del monolitismo ideologico, al cosiddetto policentrismo, alla sedicente "unità nella diversità", alla ricerca di "vie nazionali" svincolate dal campo socialista. I risultati ultimi furono, molto tempo dopo, il totale abbandono del marxismo-leninismo, e il disastroso crollo dei Paesi socialisti negli anni 1989-1991.

Luci e ombre dallo Sport

di Antonio Palermo

Al momento in cui scrivo, sono trascorsi solo due mesi dalle XXV Olimpiadi e Paralimpiadi invernali Milano-Cortina. Sembra già un secolo! Per l'Italia, con i suoi record di medaglie, è stato un vero trionfo; ma un trionfo è stato anche il record di ascolti: si calcola che siano state oltre 1,3 miliardi le persone che hanno seguito il grande evento. Addirittura, il CIO (Comitato Olimpico Internazionale) dichiara che sono stati superati i risultati dei Giochi Olimpici estivi di Parigi 1924. Sempre secondo il CIO, oltre due italiani su tre hanno seguito almeno un contenuto dei Giochi. Ma l'Italia (i suoi organizzatori, Fondazione, Governo, etc.) si compiace soprattutto per il grande impatto economico complessivo: circa 5,3 miliardi di euro. I ricavi diretti (sponsor, diritti tv, bigliettaggio) si stimano in 1,3 miliardi, gli investimenti per infrastrutture connesse ai Giochi si aggirano sui 3,5 miliardi. Il luccichio del medagliere e le emozioni del momento, però, non dicono tutta la verità!

Pochissimi sono stati gli articoli e le notizie sulle condizioni lavorative dei circa 30.000 giovani assunti a tempo determinato, che hanno denunciato, insieme ai sindacati e all'Ispettorato del lavoro, le irregolarità contrattuali e turni lavorativi massacranti di 12 ore.

Purtroppo, non è mancata, nemmeno in questa occasione, la morte sul lavoro di un vigilante che svolgeva il suo lavoro a meno di 10° sottozero e su cui si indaga per omicidio colposo.

Pochissime le attenzioni allo scempio ambientale, anche dai risvolti penali: la Cabinovia Socrepes è stata costruita su un terreno a rischio frana.

Pochissime le constatazioni sugli scostamenti dei costi previsti rispetto a quelli effettivi (dovevano essere a costo zero e interamente pagati da fondi privati!).

La fondazione "Milano Cortina", capitanata dall'ex presidente del Coni Malagò, ora in pole position per la presidenza della Federazione Calcio, chiude con un deficit di 310 milioni di euro. Compimenti per l'eventuale nuovo incarico!



Pochissime le evidenti discriminazioni alla partecipazione collettiva che si è trasformata in un lusso per pochi: si calcola che un weekend per due persone nelle sedi di gara (alloggio, biglietti gara e viaggio) sia costato tra i 1.500 e i 3000 euro.

Forse, sarebbe il caso che sul retro della medaglia d'oro si incidesse anche l'emblema meno edificante della vergogna. Certo, questo rovinerebbe la festa, mi rendo conto!

Ma due mesi sono un tempo siderale nel succedersi dei fatti. A fine marzo la Nazionale italiana di calcio è stata eliminata per la terza volta dalla competizione mondiale. E giù drammi, critiche, teorie, dimissioni. Sono settimane che l'argomento campeggia su tutti i quotidiani e nei vari programmi televisivi, sportivi e non. Addirittura, in una puntata della Domenica Sportiva, i conduttori Adani e Panatta hanno invocato la responsabilità della politica in merito allo ius soli che non facilita l'immissione degli atleti migranti nelle competizioni internazionali. Peccato che il mondo sportivo non credo abbia assunto una posizione così determinante ai fini del referendum. Siamo arrivati al paradosso, altro che "Scherzi a parte", che l'inviato speciale del presidente americano Trump, Paolo Zampolli, ha avuto l'ardire di proporre, come merce di scambio per la riappacificazione con la presidente Meloni, il ripescaggio della Nazionale azzurra in luogo di quella iraniana!

Ma c'è qualcosa che accomuna l'evento delle Olimpiadi e la défaillance della Nazionale. Nel primo caso il business scistico ha superato le aspettative di utili e fatturati. Nel secondo caso si è dovuto prendere atto che il mercato calcistico dovrà fare un passo indietro, soprattutto sapendo che il mondiale poteva essere

una buona anticipazione del marketing per i prossimi Europei di calcio che l'Italia ospiterà. In buona sostanza il substrato che lega gli eventi, in positivo e in negativo, è il mercato, con gli atleti che stanno assumendo, loro malgrado, più che un valore sportivo una sembianza mercificatoria, nel bene e nel male.

Certo, niente di nuovo sotto il sole: rassegniamoci, la società va così e lo sport (almeno quello spettacolare) è parte di esso. Ma smettiamola con l'ipocrisia dei valori sportivi che vengono invocati da tutti ad ogni piè sospinto. In mesi di discussioni e fiumi di trasmissioni non ho quasi mai sentito un cenno sulla precarietà degli impianti sportivi, sulla scarsa partecipazione alle attività motorie. Si calcola che il 60% delle scuole italiane non è dotata di una palestra: nel sud la percentuale si acuisce, naturalmente.

Ogni tanto, però, fa capolino anche qualche buona notizia: mi riferisco all'approvazione della legge varata dal Parlamento denominata "Palestre aperte". Finalmente, la disponibilità all'uso extracurricolare delle palestre scolastiche è demandato ai titolari proprietari (comuni e province) e non più alla discrezionalità di Presidi e Consigli di Circolo e di Istituto. Il periodo di vacanza estiva resta a disposizione di società e associazioni sportive a tutto vantaggio dei cittadini. Certo, le spese e gli oneri dell'uso sono a carico delle società concessionarie, per evitare l'aggravio di spesa ai bilanci degli Enti. E' un primo passo per attuare il diritto allo sport sancito dal comma 7 dell'articolo 23 della Costituzione Italiana. Avanti così, ma le palestre dove sono?

Ivan Graziani

La voce unica del rock italiano

di Antonio Asquino

Ivan Graziani è stato un corpo estraneo e necessario nella canzone italiana. Un autore che ha sempre occupato una terra di confine: troppo rock per il cantautorato classico, troppo narrativo e letterario per il rock basilare e spesso derivativo italiano ma soprattutto troppo irregolare per essere davvero addomesticato dal mercato. Riascoltato oggi, al netto delle mode e delle categorie critiche più superficiali che ne hanno spesso ridotto la portata, Graziani appare per quello che è stato realmente: uno dei pochi veri songwriter italiani, nel senso anglosassone (e più completo) del termine, capace di fondere racconto, chitarra elettrica e visione personale senza mediazioni.

Dall'Abruzzo al beat: gli inizi

Ivan Graziani nasce a Teramo nel 1945 e cresce in una provincia che segnerà profondamente il suo immaginario. La dimensione periferica, i paesaggi marginali, le vite apparentemente ordinarie ma cariche di tensione emotiva diventeranno il nucleo narrativo di gran parte delle sue canzoni. Prima di arrivare a una forma compiuta, però, Graziani attraversa gli anni Sessanta come molti musicisti della sua generazione: tra beat, gruppi, tentativi.

Con gli Anonima Sound incide alcuni singoli e un album (*Senza nome*, 1969) che guarda al rock psichedelico e al pop italiano dell'epoca. È un'esperienza importante ma interlocutoria: Graziani è già un ottimo chitarrista, ma non ha ancora trovato una voce autoriale definita. Quella arriverà solo quando capirà che il centro del suo lavoro non deve essere il suono in sé, ma la storia.

Il cantautore che non ti aspetti

Il vero esordio come solista arriva nei primi anni Settanta con dischi come *Desperation* (1973) e *La città che io vorrei* (1974). Sono lavori ancora acerbi, segnati da una certa dispersione stilistica, ma contengono già elementi fondamentali: l'uso della lingua come strumento narrativo, l'attenzione per i personaggi, una scrittura che guarda più al cinema e alla letteratura americana che alla tradizione melodica italiana.

Graziani non è un cantautore "confessionale": non parla di sé in modo diretto, preferisce raccontare storie, costruire scene, osservare i suoi personaggi con



uno sguardo partecipe ma mai indulgente. È un narratore, prima ancora che un poeta.

La svolta: rock, storie e chitarre

La maturità arriva alla fine degli anni Settanta, quando Graziani trova un equilibrio definitivo tra scrittura e suono.

I lupi (1977) è il primo vero punto di svolta: un disco teso, elettrico, in cui il rock diventa linguaggio espressivo e non semplice ornamento, che contiene la ballad definitiva, *Lugano addio*.

Ma è con *Pigro* (1978) che Ivan Graziani si definisce ed entra nel proprio canone. *Pigro* è uno di quegli album che resistono al tempo perché non appartengono davvero a un'epoca precisa. Brani come *Pigro* e *Monna Lisa*, sono racconti brevi, spesso spietati, sorretti da arrangiamenti asciutti e da una chitarra che non ha nulla da invidiare ai modelli esteri. Graziani canta l'inadeguatezza, il desiderio frustrato, la provincia come luogo dell'anima, senza mai scivolare nella retorica e nel didascalico.

Gli anni Ottanta: pop, successo e ambiguità

Con *Agnese dolce Agnese* (1979), *Viaggi e intemperie* (1980) e *Ivan Graziani* (1983), Graziani consolida il successo, entrando stabilmente nel circuito radiofonico. È il periodo dei brani più noti (*Firenze*, *Agnese*, *Il Chitarrista*), superficialmente etichettati come "pop" ma in realtà tutt'altro che banali. Anche quando la melodia si fa più accessibile, i testi restano inquieti, attraversati da una malinconia di fondo che è la sua vera cifra stilistica.

Negli anni Ottanta Graziani paga forse il prezzo di una collocazione scomoda: troppo pop per essere preso sul serio da certa critica, troppo irregolare per diventare una star da classifica. Dischi come *Nove* (1984) e *Piknik* (1986) alternano momenti di grande ispirazione ad altri più deboli, ma confermano una coerenza di fondo: Graziani non smette

mai di raccontare e suonare storie a modo suo, anche quando il contesto produttivo spingerebbe verso la semplificazione.

Pittura, isolamento e ultimi lavori

A partire dalla fine degli anni Ottanta, Ivan Graziani si defila progressivamente dalle scene più esposte. Si dedica sempre di più alla pittura,

altra sua grande passione, e pubblica dischi meno centrali nel dibattito mainstream, ma spesso interessanti (*Cicli e tricicli*, *Malelingue*, *Per sempre*). È una fase di apparente marginalità, che in realtà restituisce un artista fedele alla propria visione, poco interessato a inseguire il tempo che cambia.

La sua scomparsa improvvisa nel 1997 interrompe una carriera che probabilmente avrebbe meritato una rilettura critica più ampia già in vita. Rilettura che è arrivata solo dopo, grazie anche al lavoro di riscoperta portato avanti dal figlio Filippo.

Discografia essenziale (album in studio)

- *Desperation* (1973) (con lo pseudonimo Rockleberry Roll)
- *La città che io vorrei* (1974)
- *I lupi* (1977)
- *Pigro* (1978)
- *Agnese dolce Agnese* (1979)
- *Viaggi e intemperie* (1980)
- *Seni e coseni* (1981)
- *Ivan Graziani* (1983)
- *Nove* (1984)

L'eredità

Ivan Graziani non ha mai fondato una scuola e neanche ha mai voluto farlo, perché il suo modo di scrivere era troppo personale per essere replicabile. Ma ha aperto una possibilità: dimostrare che in Italia si poteva fare rock narrativo senza scimmiettare l'estero, che la chitarra elettrica poteva convivere con la lingua italiana senza perdere forza, che le storie minime potevano avere la stessa dignità dei grandi temi.

Oggi, riascoltando i suoi dischi migliori, colpisce soprattutto la loro onestà. Graziani non ha mai cercato di essere altro da sé. Ha raccontato il mondo dal suo angolo visuale, con una voce riconoscibile e una chitarra che parlava quanto le parole. Ed è spesso da lì, dagli angoli, che arrivano le cose più vere.

REDAZIONE

DIRETTORE

Giuseppe Chieppa
Condirettore:
Salvatore Pellegrino

REDAZIONE

Aldo Laspagnoletta
Alessandro Agosta
Antonino Paolino
Antonio Simonetti
Donato Ricigliano
Federica Tomasulo
Felice Dileo
Franco Castelgrande
Francesca Santandrea
Francesca Vitale
Francesco Lopes
Gerardo Melchionda
Giambattista Mele
Giulia Scazzariello
Giuseppe Chieppa
Ida Imbriano
Iolanda Picciariello
Luigi Esposito
Marco Trotta
Maria Carmela Lapadula
Maria Grazia Monti
Mimmo Guaragna
Roberto Cristiano
Simone Basta
Simone Libutti

DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Perciante

COLLABORATORI

Adriana Cardilicchio
Alessia Araneo
Annamaria Bocchetti
Annalisa Politano
Andrea Cardilicchio
Angela De Nicola
Angela Rosito
Annamaria Palermo
Antonio Palermo
Antonella Gravinese
Antonio Pallottino
Carmen Beatrice
Cinzia Marroccoli
Danilo Carbone
Donatina Allamprese
Felicia Rasulo
Filomena Guidi
Francesco Masi
Gerardina Spiridione
Giuseppe Vendegna
Graziella Marino
Katia Picciariello
Luigi D'Amato
Marco Zampino
Maria Rosiello
Matteo Alfredo Bocchetti
Mauro Tucciarriello
Maurizio Chieppa
Noemi Montagnoli
Patrizia Cecconi
Pio Abiusi
Roberto Cristiano
Roberto Mascia
Salvatore Bochicchio
Stefania Sanna
Vittoria M. Leone

La campagna abbonamenti anno 2026 è in corso **ABBONATEVI!**

INDICAZIONI PER CHI VUOLE ABBONARSI

Compilare il c.c. postale con le modalità:

Intestato a: Ass. Cult. Solidarietà Civile
cc n.13088851

causale: Abbonamento rivista Valori 2026

indirizzo: via Fiera C/O Centro Sociale -
85028 Rionero in V.(PZ)

Oppure con bonifico

IBAN: IT11 M 0760 1042 000000 13088851

Ci si può abbonare secondo le seguenti possibilità:

Euro 20 Ordinario
Euro 30 Simpatizzante
Euro 50 Sostenitore
Euro 15 Studenti medi e universitari, Pensionati
al minimo, Giovani e lavoratori
disoccupati, Lavoratori precari o in CIG

**NON RICEVIAMO ALCUN
FINANZIAMENTO PUBBLICO**

LA CAMPAGNA ABBONAMENTI ANNO 2026 È IN CORSO. ABBONATEVI E SUGGERITE UN ABBONAMENTO!



**FINESTRE NUOVE
A METÀ PREZZO?**
ORA È POSSIBILE CEDENDO
IL TUO CREDITO BONUS

PORTE
FINESTRE
BLINDATI
SCALE
VETRATE
ARREDI & CO

Rionero in Vulture (PZ)
Via San Francesco
tel. 0972.720194
www.vitalelegno.com
info@vitalelegno.com



FINESTRE				
PORTE				
PORTONI PORTE GARAGE				
SCALE				
VETRATE				



rivistavalori



NoidiValori



rivistavalori@mail.com

http://www.rivistavalori.it

<https://fondazionegramsci.org/risorse-digitali/valori/>

VALORI: rivista regionale lucana promossa dall'Associazione Culturale "Solidarietà Cicile"
Autorizzazione del Tribunale di Melfi n°1 del 1994

Stampato da **DIGITAL POINT** Rionero - PZ



Villa S. Antonio

CASA DI RIPOSO | RASS 1 | VENOSA

 | cooperativa sociale